

Roberto Gastaldo

*Rossa come
una ciliegia*

Prologo

All'inizio c'è solo la notte, con qualche piccolo e pallido bagliore ai margini, verso il basso. Nessun suono all'inizio, nessun movimento (*ma è davvero il cielo che sto vedendo? O è un fiume, o altro?*). In un secondo tempo lo sguardo si abbassa e vi entrano le case e le loro luci fioche, ma sono molte meno di quante dovrebbero (*come faccio a sapere quante dovrebbero essere le luci? Non ho nemmeno idea di che ora sia*). Infine la visione giunge a livello terra, ora si può riconoscere anche il punto di vista: quella che sta vedendo è la strada dove abita, anche se sembra in qualche modo diversa, e non solo perché più buia (*il dolore la fa diversa, questa strada è vuota di gente ma piena di dolore. E' l'assenza che la colma di dolore*).

L'immagine è sempre quieta, anche se non più del tutto immobile, poche figure scivolano in lontananza rasentando i muri, camuffandosi nella propria ombra (*sono le ombre a nascondere, o è l'intera immagine ad essere sfocata?*). Non è però con gli occhi che si percepisce il dolore in questa notte, per percepirlo servono le orecchie, e non lo colgono come un frastuono, come ti potresti aspettare, ma piuttosto come lamenti, come brevi e deboli grida di rabbia. Lo colgono soprattutto nel silenzio che ovatta i pochi suoni (*ci sono davvero dei suoni? Oppure me li immagino perché non so pensare un silenzio assoluto?*). L'immagine ora avanza in direzione delle mura che, anche senza vederlo, sa essere nascoste dietro alle case. Avanza lentamente, dubbiosa e oscillante tra i due lati della strada (*e tremolante, come se stessi rabbrivendo. Ma io non ho freddo*) cercando di sbirciare attraverso le finestre o le porte socchiuse, soprattutto attraverso quelle da cui non escono voci (*cosa ci può essere dietro quel silenzio? Dietro quel buio? Forse niente, forse ancora solo assenza*). L'immagine avanza ancora, nella notte, nella strada quasi vuota. I movimenti affrettati delle poche figure in lontananza gli comunicano ulteriore oppressione (*perché tutti vanno così di fretta? Vogliono nascondere qualcosa,*

oppure vogliono nascondersi?). Poco più avanti, sulla sinistra, c'è una delle poche finestre illuminate, smettendo di ascoltare le case buie punta su quella. Le si avvicina mantenendosi nel centro della strada, sempre preoccupato di non farsi scorgere, e sbircia all'interno. Seduta a tavola c'è una famiglia composta da papà, mamma e tre figli. (li conosco? Mi sembra di conoscerli) Sul lato lungo del tavolo, di fronte a lui, un ragazzo sorride affondando il cucchiaino nella sua ciotola e portandolo alla bocca; i due genitori, a capotavola, sembrano anche loro sorridere, anche se in modo più contenuto, mentre si scambiano uno sguardo complice (sono felici, lo vedo che sono felici. Ma allora perché la loro felicità mi sembra sbagliata?). Delle due bimbe Nicolas non può vedere il volto, sono sedute dandogli le spalle, ma il movimento con cui una di loro solleva la ciotola per chiedere altra zuppa ha un che di gioioso (la vista dice gioioso, ma di nuovo il pensiero dice sbagliato. Prima 'assenza', ora 'sbagliato', queste parole che mi appaiono sono una specie di indovinello?). La donna si alza, si sporge sul tavolo e impugna il mestolo per servire la figlia; assomiglia molto alla madre di Nicolas, anche se pare più magra e forse un po' più vecchia (più vecchia, o solo più stanca?). Mentre inclina la pentola per raccoglierne meglio il contenuto lui si avvicina alla finestra, mosso dal bisogno di vedere anche i dettagli, anche a rischio di essere notato (vicino alla finestra sarò in piena luce, eppure so per certo che non mi vedranno. Come posso saperlo? Non ne ho idea, eppure lo sento con certezza). Col volto a pochi centimetri dal vetro ora guarda il mestolo sollevarsi, dall'orlo sporge un filamento bianco-rosato dall'impressione nodosa (cos'è quella cosa? Io so cos'è quella cosa, ma non me lo ricordo. Anche quella cosa è sbagliata). Il filamento, assieme al resto del contenuto, finisce nella ciotola che la bimba riporta sul tavolo con un gesto possessivo; nel frattempo la sorella porge a sua volta la propria (ogni dettaglio mi grida che quel che vedo è sbagliato, ma perché? Voglio capire. Devo capire).

Ora si sposta, cercando un angolo diverso, che dalla finestra gli permetta di far scorrere lo sguardo sul resto della stanza, e metro a metro perlustra il tavolo, le pareti quasi spoglie, il lavello, la dispensa, la madia (*è una cucina normale, come la nostra. Perché la sensazione di sbagliato aumenta quando penso 'nostra'?*). Sulla madia c'è un piccolo ritaglio di pelliccia, largo poco più di un palmo, di un colore tra il grigio e il marroncino (*quel ritaglio è importante. So che è importante, ma come lo so?*). La pelliccia è sporca di qualcosa che potrebbe essere fango, ma anche di molte altre cose, alcune delle quali somigliano a resti di cibo, come se quello scampolo fosse finito dentro alla fogna (*gli odori. Se non ci fosse il vetro gli odori mi aiuterebbero a capire, ma questa è la sera dell'assenza. Mancano le luci, mancano i suoni, mancano gli odori*). Nicolas continua a fissare quella pelliccia, e quello sporco, li scruta a lungo per carpire il loro segreto e poi, all'improvviso, li collega al filamento, e capisce (*la coda! il filamento è la coda!*), ed è allora che parte il suo urlo, a distruggere quell'oppressione di silenzio e penombra.

Parigi, 5 luglio 1870

Nel luglio parigino l'afa è un fastidio costante. Nel villaggio in cui nacqui quarant'anni fa il caldo non mancava di farsi sentire, ma non lo faceva in modo così opprimente, non giungeva mai a rendere il respiro tanto faticoso. Qui è come se l'aria per arrivare ai polmoni dovesse filtrare attraverso un lenzuolo bagnato. Fortunatamente (ma non di fortuna si tratta, bensì di una buona scelta) nel mese in cui la calura è più pesante gli alunni vengono liberati dall'incombenza scolastica, che un loro sacrificio si rivelerebbe ben poco fruttuoso. In quel mese noi insegnanti non cessiamo di lavorare, o di recarci a scuola, ma lo facciamo senza necessità di riguardo verso un orario imposto, in questo senso il nostro lavoro, pur momentaneamente privato di quel rapporto coi fanciulli che ne è il centro e la ragione, diviene più libero, e per questo in qualche misura più adatto alla natura umana.

In questo luglio le occupazioni di un'insegnante a Parigi non differiscono da quelle degli altri anni, ma i suoi pensieri sì, e non in piccola misura, anche se è uguale a sempre la protervia del potere, che discende su di noi attraverso i tribunali ancor più che attraverso la polizia. Così quei tribunali che ieri l'altro avevano assolto Pietro Bonaparte dall'omicidio di Victor Noir, ignorando le testimonianze di chi era presente al fatto, ieri a Blois hanno condannato tanti innocenti per via delle macchinazioni di Guerin, uomo di un'infamia che non sono capace di descrivere, e domani perseguiteranno qualcun altro per qualche altra fandonia. Perciò per noi ogni giorno è lotta per opporci alle cariche con cui si cerca di spazzarci via, ed in questo ogni luglio è uguale ad ogni altro, e ad ogni altro mese dell'anno, ma in questo luglio del milleottocentasettanta si ha la sensazione che qualcosa di grande stia per accadere. Qualcosa di orrendo, forse, o forse di meraviglioso, ma qualcosa che ogni uomo ed ogni donna dotato di sentimento percepisce con una forza tale da sentirsi scosso nelle interiora. Anche se voci in tal senso si sentono per la via nessuno di noi arriva a pensare

assurdità quali credere che se vi sarà la guerra con la Prussia sarà la prima, o l'ultima, del suo genere, ma nondimeno nessuno può negare che questa guerra, se inizierà, verrà a calarsi su due popoli che rispetto al passato non sono più distanti, ma uniti dal legame di una fraternità che è sempre esistita, ma che fino a non molti anni fa non si era in grado di riconoscere. Oggi invece la si vede, la si conosce, ne si parla, ed esiste persino un'associazione che, fino dal nome, la rappresenta, e a nulla vale che questa associazione l'uomo di dicembre l'abbia fatta mettere fuorilegge dai suoi tribunali, l'Internazionale non è meno reale perché lo stato nega il suo esistere, fallendo finanche nel negarlo giacché, continuamente, si ritrova a processarne i membri, riconoscendo così la sua esistenza. Ai servi delle istituzioni vengono dati poteri tali da poter spezzare delle vite, e questo li fa cadere nell'errore di credersi capaci piegare le volontà e cancellare le idee. Un errore questo che contiamo di fargli pagar molto caro, il più presto possibile.

Così, nelle attività di ogni giorno, un pensiero è costante. Più di un pensiero, un'urgenza. Mentre si correggono i compiti, mentre si catalogano i libri della biblioteca, mentre si verificano le necessità per poi provvedere agli acquisti, mentre si studiano le nuove teorie su come meglio aiutare gli allievi nell'apprendimento, sempre sullo sfondo incombe la possibilità che vi sia un conflitto, e che questo divenga onnipresente, che assorba in se ogni altra cosa.

Sono giorni frenetici. Gli internazionalisti francesi scrivono ai compagni prussiani dichiarando la follia della guerra, e da questi ricevono identica risposta. «Solennemente vi promettiamo che né rullo di tamburi, né rombar di cannone, né vittorie, né disfatte ci distrarranno dal nostro lavoro per la unione dei proletari di tutto il mondo». Così scrivono nella loro missiva, e non vi è ragione di dubitare della saldezza delle loro intenzioni, solo si può temere che la loro forza sia sufficiente a fermare la follia degli imperatori.

E anche chi è privo di un'organizzazione non per questo mette meno impegno nella lotta. Non si dà giorno senza che le strade di Parigi siano

percorse da chi reclama pace, e non vi è dubbio che se fosse il popolo a decidere la guerra non si farebbe. Ma non è il popolo a decidere, bensì Bonaparte, e i banchieri suoi creditori. Uomini come Jeker, che già si era arricchito con la disastrosa guerra in Messico, ed ora spera di potersi maggiormente arricchire con un disastro più grande. Uomini capaci di misurare il valore, anche quello della vita, solo in franchi, o marchi, o sterline, uomini freddamente meccanici fino nelle loro passioni.

Non è il popolo a decidere oggi, ma presto lo sarà. L'unico, grande, dubbio, il solo, enorme, timore, è che questo non avvenga in tempo per impedire la carneficina, che è problema grave ed incombente. Per questo ogni giorno rubo alla scuola qualche minuto in più per riflettere su come si possano accelerare le cose, su come si possano abbreviare i mesi a settimane, e nello stesso tempo mi angoscio per la possibilità che non ci siano date nemmeno le settimane. Purtroppo nessuno di noi conosce quanto tempo si abbia a disposizione per il nostro difficile compito, ma in tutta Parigi si sente il crescere di una forza come non ho mai visto, e come persone più anziane di me dicono di non vedere dal quarantotto. E allora bando ad ogni esitazione: se questo vento soffia anche noi dobbiamo soffiare con quanto fiato abbiamo in corpo, soffiare fino a spezzare l'immobilità dell'aria, fino a causare la fine di questo opprimente luglio.

Parigi, 10 luglio 1870

La bottega aveva poca luce, un po' perché esposta a nord, un po' perché a Belleville la rivoluzione urbanistica che aveva aperto larghi viali al posto delle vecchie strade strette non era mai arrivata. Poche delle novità del centro, o dei quartieri lungo la Senna, arrivavano fino lì. A Neully, ad Issy, qualcosa ogni tanto compariva, quasi portato dallo scorrere del fiume, a Belleville o a Montmartre no. Pareva quasi che la salita fosse troppo ripida per le novità.

Che pensiero idiota! Pierre, seduto vicino alla finestra per sfruttare meglio la poca luce, rise di quell'idea sentita qualche sera prima all'osteria. Però era divertente provare ad immaginare la novità come un'onda, che segue senza fatica il corso del fiume ma non riesce ad allontanarsene più di tanto. Chi l'aveva pensata era sicuramente una bella testa. Forse era stato quel Pillon? Quello era uno bravo a parlare, le poche volte in cui lo si vedeva in osteria ti faceva divertire.

Ricontrollò con cura la cucitura che aveva fatto alla suola dello stivale. Di signori nella sua bottega non ne erano mai entrati, e d'altra parte i signori forse le scarpe vecchie le buttavano anziché risuolarle, però i Lorettet, pur non essendo signori, erano buoni clienti e andavano trattati bene. Avevano delle buone scarpe, più di un paio a testa, e non lasciavano mai che la suola si bucase. Quando diventava troppo sottile la facevano cambiare o rinforzare, senza aspettare di sentire il selciato sotto il piede, come invece facevano quasi tutti. Avere i Lorettet come clienti era come avere tre o quattro famiglie normali, e poi, a differenza di quasi tutti quelli che avevano qualche soldo in più, non erano dei piantagrane, per questo quando risuolava le loro scarpe ci metteva sempre un po' di attenzione in più del normale.

Lo stivale superò la verifica, così Pierre si alzò e andò a riporre il paio sullo scaffale. Stava scegliendo su quale altra scarpa trasferire la sua attenzione quando sentì la voce di Margot salutare qualcuno; lasciò perdere il lavoro e si

voltò per veder comparire il profilo di sua moglie nella porta. Solo il profilo, perché più di quello il controluce non permetteva di distinguere.

Entrando lei lo salutò, poi, senza fermarsi, arrivò fino al banco da lavoro e vi appoggiò sopra una ciotola. Pierre le si avvicinò, riuscendo finalmente a distinguere qualcosa in più dei soli contorni, e prese dalla ciotola una delle due pesche che vi erano contenute.

«Per rinfrescarti un po'» gli disse lei.

«Grazie» rispose lui. Ma sapeva che non erano le pesche il motivo per cui era arrivata fin lì.

«Molto lavoro oggi?» chiese lei, prendendo ancora tempo.

«No, non molto. Lo sai che d'estate c'è sempre meno lavoro, però qualcosa da fare ce l'ho. Non c'è da preoccuparsi»

«Non è per questo che sono preoccupata»

«Lo so, è per Nicolas»

Lei annuì. «Stamattina era impaurito»

«Impaurito per un sogno!»

«Non è solo un sogno, e lo sai»

«Non sappiamo se succederà»

«Non lo sappiamo, ma sappiamo che ha sognato l'incidente del carro, e anche l'incendio alla fabbrica di fucili»

«Già»

«Neanche a me piace pensarci, ma qualche volta Nicolas sente le cose che stanno per succedere, quelle brutte. E' come se qualcuno lo avvertisse»

«Margot, stai dicendo che Dio gli parla?»

«No, non sto dicendo questo. Non so come succeda, o perché, e non so se sia un bene o un male, anche se sono contenta che succeda poco, però stanotte è successo. Solo che quello che ha sognato stavolta non è chiaro come lo era stato le altre»

«Dici che non è chiaro, ma a me lo sembra. Solo che se è così...»

«Se è così?»

«Allora devono succedere tante cose, e nessuna buona»

«Lui ci ha visti mangiare un ratto di fogna!»

«Ed esserne contenti»

«Sì, si è visto sorridere»

«Dovevamo avere molta fame, e sembrava che non fossimo solo noi ad essere senza cibo»

«Una carestia»

«Potrebbe essere, ma quest'anno i granai sono pieni, non credo ci sarà carestia. Non per cause naturali. Se succederà può essere solo per via di un assedio»

«Ma pensare ad un assedio a Parigi...»

«Vuol dire pensare che la guerra ci sarà, e che la perderemo»

Pierre e Margot si guardarono, in silenzio, poi fu lui a riprendere a parlare.

«Forse possiamo andarcene»

«Ma dove? Se i prussiani arrivano a Parigi avranno conquistato almeno mezza Francia»

«Potremmo andare a sud. A Bordeaux, a Tolosa, di calzolai ce n'è bisogno ovunque»

«Ma noi siamo di Parigi, Pierre, siamo sempre vissuti a Parigi, e Parigi è diversa dal resto della Francia. A Bordeaux, a Tolosa, la vita è diversa da qui. E poi lì per tutti saremo dei parigini che sono scappati prima dell'assedio, quindi forse delle spie, o dei traditori. Qui la bottega va bene, e poi hai ragione tu, quello che ha sognato Nicolas non ha una fine. Non sappiamo cosa succederà dopo»

Pierre la guardò, dubbioso. Lui avrebbe preferito mettere una maggiore distanza tra se e il pericolo, però Margot almeno in parte aveva ragione. Il sogno di Nicolas riguardava solo un episodio, preoccupante, ma intermedio, ci doveva per forza essere un dopo, e nulla indicava che fosse peggio di quel che

loro figlio aveva visto. Di certo li attendeva un inverno faticoso, ma non avevano mai vissuto nella bambagia. Forse aveva ragione Margot, forse era meglio restare, e affrontare quel che gli sarebbe arrivato addosso.

«Va bene, restiamo»

«Grazie. Vedrai che ce la faremo. Intanto io, un po' alla volta, incomincio a mettere da parte più farina e fagioli possibile»

Pierre sorrise mentre la guardava uscire, contento di poter contare sullo spirito pratico di sua moglie. Se nel sogno Nicolas aveva visto giusto, nei mesi seguenti ne avrebbero avuto un gran bisogno.

Lussemburgo, 18 Agosto 1870

Cara Ann,

qui in continente sembra che noi non riusciamo a trovar pace. Sono pochi mesi che ci siamo fermati qui a Lussemburgo, dopo essere andati avanti e indietro per il Belgio ed il fiume Reno, ed ora tutti si agitano per preparare una nuova partenza, questa volta verso Parigi. Da quando è cominciata la guerra tra Francia e Prussia monsieur Victor è diventato ancora più frenetico del solito, e dai miei racconti sai già che non è mai stato un uomo calmo. Esce presto al mattino, torna solo per pranzare, e nel poco tempo che rimane in casa non parla di altro che delle notizie sulla guerra che è riuscito a sapere. Tre giorni fa ho sentito Charles dire che era preoccupato perché in due settimane gli ha visto scrivere solo lettere, e tutte per chiedere informazioni sulla guerra. Io non conosco il padrone come lo conosce suo figlio, ma a vederlo in questi giorni non mi fa preoccupare, anzi, sembra più giovane di dieci anni, per come corre avanti e indietro per la casa, e io penso che quando è in strada corra nello stesso modo. Per dirti la verità io preferivo la vita calma di Guernessay, e spesso spero di poterci tornare, ma so quanto meglio io stia con monsieur Victor che prima di conoscerlo, e non andrò per una strada diversa dalla sua.

Così sembra che andremo a Parigi. Tutti in casa sono convinti che la Prussia vincerà facilmente la guerra, che Napoleone III dovrà lasciare il potere, e che così anche il loro esilio finirà. L'esilio di tutti, meno che il mio. Sono l'unico non francese in questa casa, e questo mi fa sentire sempre un po' straniero. E non è perché ora siamo in continente, era così già a Guernessay, che è ancora Inghilterra. Questa è l'unica cosa che mi pesa in questa casa dove, come ti ho detto tante volte, mi trovo bene. Questo, e il cambiare città tanto spesso come negli ultimi cinque-sei anni. Ora però dicono che se andremo a Parigi non ci sposteremo più, che una volta che saremo ritornati in quella casa («la nostra vera casa», dicono sempre) non la lasceremo più.

Come sai di case io ne ho cambiate tante, e a volte ho dovuto fare senza, e quando, a Guernessay, ho creduto di aver trovato un posto in cui fermarmi per sempre, alla fine sono dovuto ripartire. È vero, tutti gli altri domestici ed anche la famiglia sull'isola non facevano altro che parlare di quando si sarebbe potuti tornare, ma io mi ero lo stesso illuso, per questo adesso fatico a credere che a Parigi ci si possa davvero fermare, e non dover ripartire. E poi lo sai, io sono un uomo di campagna, in città mi sento sempre fuori posto. Ci sono dovuto stare più di una volta, ma non mi è mai piaciuto, non cambierò gusti adesso che sono vecchio.

Però stavolta c'è anche qualcosa di diverso, una curiosità che non sentivo da tanto, forse da quando stavo andando a Londra, ma forse neanche allora. Di Parigi, nei tredici anni passati con monsieur Victor, ho sentito parlare quasi ogni giorno, da lui, dai figli, dalla nuora, dal resto della servitù... Tante volte mi sono chiesto se l'avrei mai vista, e tante volte ho pensato che se non l'avessi vista sarebbe stato un peccato, così, ora, a quasi sessant'anni, mi ritrovo curioso come un ragazzo.

Credo che gli altri abbiano ragione, credo che tra non molto andremo a Parigi, e anche se da qualche tempo ho iniziato a cercare di evitare le fatiche, e un po' anche le novità, di questa novità sono contento.

Non scrivermi più qui a Lussemburgo, non mi ci troveresti, appena saremo a Parigi ti scriverò io e ti darò il nuovo indirizzo. Fino ad allora stammi bene.

Tuo
Colin

Parigi, 18 agosto 1870

«Papà!»

Pierre si voltò verso il viso di bambina che si sporgeva dall'ingresso.

«Sì, Fanny?»

«Mamma dice che è ora di mangiare»

«Va bene, aspettaci che torniamo a casa insieme. Nicolas, lascia stare, lo finisci domani quel paio»

«Va bene papà»

Pierre chiuse la finestrella, lasciò che i figli uscissero in strada, poi li seguì chiudendo la porta della bottega.

Da qualche giorno il lavoro era aumentato, tanto che aveva dovuto far venire Nicolas a dargli una mano per tutta la giornata, anche se non gli piaceva costringerlo a quel lavoro. Nicolas era intelligente, e il suo lavoro doveva essere studiare, e quando non studiava riposare. Però anche con il suo aiuto le scarpe si stavano accumulando, se non avesse avuto con sé il figlio Pierre sarebbe stato costretto a rifiutare dei clienti, e quindi dei guadagni, e quei soldi potevano essere importanti, specialmente pensando al sogno che aveva fatto il ragazzo. Gli venne da pensare che in fondo Nicolas stesso era la causa della propria pena, ma subito si pentì di quel pensiero. Non era colpa di suo figlio se aveva fatto quel sogno, forse non era in assoluto una colpa: era possibile che quel sogno avrebbe permesso loro di sopravvivere all'assedio, o di farlo un po' meglio, con meno sofferenze.

Guardò il ragazzo. La sorella cercava di farlo correre, o giocare, ma lui rispondeva con pesantezza, stanco. In bottega Nicolas era un grosso aiuto. Certo, non si poteva fargli fare il lavoro vero e proprio, per quello Pierre avrebbe avuto dovuto avere il tempo per insegnargli, per guidarlo nei primi pezzi, ma in quei giorni proprio non avrebbe saputo dove trovarlo. Però il ragazzo sbrigava tutte le mansioni di contorno, che erano le più noiose, e lo

faceva senza lamentele. Puliva le scarpe dal fango, toglieva i resti delle cuciture da sostituire, riordinava spago, aghi e tutti gli attrezzi, consegnava le scarpe finite ai clienti, ed era più sicuro di lui nel fare i conti. Era l'aiutante perfetto, e Pierre si trovava spesso a dover respingere la tentazione di tenerlo in bottega anche dopo che fosse passata quell'ondata. Per fortuna quando fosse ricominciata la scuola la tentazione sarebbe svanita necessariamente da sola. E poi chissà in che situazione si sarebbero trovati di lì a qualche settimana.

La sera prima, in osteria, c'erano state accanite discussioni sull'andamento della guerra, discussioni dalle quali nessuno avrebbe potuto farsi un'idea di come stessero veramente le cose. Una fazione riferiva notizie che dicendo che il governo cercava di tenere segrete, l'altra obiettava che se il governo avesse davvero voluto tenerle segrete loro non sarebbero riusciti a saperle. Ascoltando il loro dibattere Pierre sarebbe stato più propenso a credere ai secondi, ma c'era il sogno di Nicolas a bilanciare le sue sensazioni.

Arrivati a casa si misero subito a tavola, dove le bambine monopolizzarono la conversazione con il racconto della loro giornata, mentre Nicolas interveniva solo ogni tanto, in modo brusco. Era evidente che gli dava fastidio passare tutte le sue vacanze in bottega, mentre le sue sorelle scorrazzavano in giro per il quartiere, e Pierre non era meno dispiaciuto di lui. D'altra parte entro un paio d'anni il ragazzo avrebbe concluso le scuole, e con quelle sarebbero finite anche le vacanze estive, quindi forse gli faceva bene iniziare ad adattarsi. Era anche vero però che il fatto che di quelle occasioni gliene fossero rimaste così poche rendeva più duro rinunciarvi. Da qualunque angolo la si guardasse, la situazione era spiacevole.

Appena vuotati i piatti Claire e Fanny chiesero il permesso di tornare fuori a giocare. Margot guardò dalla finestra, e vide che il sole arrivava ancora sulle facciate dall'altra parte della strada.

«D'accordo ,» disse alle bambine «ma appena tramonta dovete tornare di corsa a casa»

A quelle parole le due si dileguarono in un attimo, vedendole sparire Nicolas si affrettò a finire anche il suo piatto e rincorrerle. Prima di arrivare in strada ebbe il tempo di urlare. «Vado anch'io, torno appena tramonta»

Margot e Pierre si sorrisero.

«Poverino,» disse lei «tutto il giorno in bottega mentre le sue sorelle sono a giocare»

«Ci stavo pensando anch'io. Stasera tornando a casa mi è sembrato molto stanco»

«Forse dovresti fargli fare solo mezza giornata»

«Io non vorrei farlo lavorare, ma continuano ad arrivare così tante scarpe... E dopo il suo sogno non me la sento di rifiutare clienti»

«Se ci sarà un assedio i prezzi saliranno così tanto che tutti i soldi che puoi guadagnare col tuo lavoro non serviranno a molto»

«Però con quelli che riusciamo ad avere adesso possiamo fare delle scorte, mentre i prezzi sono ancora bassi»

«E' dal giorno dopo il sogno di Nicolas che ho iniziato a comprare un po' di più e mettere da parte. Ultimamente però mi sembra che lo stiano facendo anche altri»

«C'è tanta gente che pensa che le cose all'est stiano andando male»

«Li hai sentiti ieri, in osteria?»

«Sì»

«E che dicevano?»

«Che gli annunci del governo sono tutti finti. Che il nostro esercito non solo non ha mai passato il Reno, ma sta arretrando. Alcuni dicevano che Strasburgo è già sotto assedio, altri che ormai è assediata anche Metz, che Bazaine e MacMahon hanno paura di prendere qualunque decisione, e che ai soldati manca tutto»

«Cosa vuol dire che manca tutto?»

«Che mancano le munizioni per i cannoni, e a volte anche per i fucili. Che mancano gli stivali, e che non tutti i giorni arrivano i pasti»

«Ma i treni da Parigi continuano a partire pieni di tutto»

«Non so, forse questi esagerano. Qualcuno di sicuro. Ieri uno raccontava di un generale che era andato a Metz con il treno, ma una volta arrivato là non è riuscito a trovare i suoi soldati, e ha dovuto telegrafare a Parigi perché gli dicessero cosa fare»

«Bé, questa mi sembra davvero troppo grossa»

«Anche a me, però non credo neanche che le cose vadano bene come dice il governo. Chissà, forse senza il sogno di Nicolas ci avrei creduto, però ora dubito di ogni notizia che sento»

«Ed erano tutti convinti che il governo stia mentendo?»

«No, molti gli credono. C'è stata una grossa discussione ieri, qualcuno che raccontava le cose che ti ho detto prima, ed altri che chiedevano loro come facessero a saperle»

«C'è da dare di matto. Come si fa a capire chi ha ragione?»

«Non lo so. Di certo non si capiva ieri, con tutto quello strillare»

«Ma c'è qualcuno di cui ti fidi?»

«Di quelli dell'osteria?»

«Sì»

«Di cui mi fiderei se dovessi chiedergli un favore sì, ma non credo che ne sappiano davvero qualcosa della guerra. E' più facile che si capisca qualcosa in bottega, magari parlando con chi porta a risuolare le scarpe invernali ad agosto. Però per ora credo che siano venuti solo i più fifoni, o quelli che vedono sempre tutto nero»

«Ce ne sono tanti, allora, di fifoni»

«Sì» rispose lui, e per un attimo sorrise, ma quando tornò a parlare il tono era nuovamente preoccupato.

«Non credo sia questo il quartiere in cui si possono sapere queste cose, bisognerebbe vivere a boulevard Saint Germain»

«Eppure secondo me qualcuno che sa cosa sta succedendo lo trovi anche a Belleville, magari non in osteria»

«E dove?»

«Nei club»

«Nei club?» Pierre storse la bocca

«Sì»

«Non credo Margot. Nei club c'è gente con una buona lingua, magari anche con delle belle idee, ma non gente che può avere le conoscenze per sapere queste cose»

«Non possono conoscere dei generali, e forse non conoscono nemmeno dei soldati, ma sono persone che viaggiano. Io dico che possono conoscere qualcuno a Metz, o a Strasburgo, e avere notizie da loro»

Pierre la fissò. Non era ancora convinto, ma non era nemmeno così certo che fosse un'idea stupida.

«Sai quando c'è una riunione del club di Belleville?»

«Dopodomani»

«Se sei così informata vuol dire che avevi già deciso che ci saremmo andati, vero?»

Margot non rispose, ma il suo sguardo equivaleva ad un sì.

Parigi, 22 agosto 1870

Ognuno ci ferma, o tenta di farlo. Ognuno inveisce, o blandisce, o ordina, ma nulla di ciò ci può trattenere. Riescono al più rallentarci, o fermarci per un breve istante, ma poi ogni guardia viene elusa, ogni porta superata, ed io, Adele Esquiros e André Leon avanziamo sempre più nel labirinto di stanze, recando la nostra missiva.

Finalmente giungiamo ad un'anticamera, quella dell'ufficio di Trochou, ma da qui, davvero, è impossibile proseguire. Ci viene intimato di andarcene, ma noi non possiamo obbedire, le carte che portiamo contengono le migliaia di firme che chiedono di fermare l'esecuzione di Eudes e Brideau, colpevoli di nulla ma incarcerati dai tribunali dell'immondo sovrano. Per cui resistiamo, ed impediamo che ci respingano, ed in questo ci aiuta il loro imbarazzo nel mettere le mani addosso a delle signore. Alcuni uomini si allontanano, altri restano a sorvegliarci, molto più numerosi del necessario; ci viene ordinato di sedere, ed essendo l'ordine conforme al nostro desiderio lo eseguiamo. Sul divano, le carte strette al petto per fugare dai gendarmi ogni speranza di potermele sottrarre, ripercorro gli eventi che ci hanno portate qui.

Otto giorni fa le notizie dal fronte si susseguivano sempre più disastrose, e fino ad oggi hanno continuato a farlo. Si era saputo che del corpo d'armata di Trossard non rimaneva alla Francia un sol uomo; quattromila erano i morti, e prigionieri tutti gli altri. Erano divenute note, malgrado il governo tentasse di tenerle segrete, le notizie delle sconfitte, da Wissembourg a Woerth, fino all'assedio di Strasburgo, ed era sotto gli occhi di ognuno la fortificazione del Bois de Boulogne, testimonianza del fatto che nel palazzo già ci si attendeva un assedio, anche se la viltà dei comandanti faceva sì che continuassero a negare questa possibilità.

Davanti a questo penoso quadro il popolo di Parigi sapeva che non vi era altra speranza di salvezza se non la Repubblica, ma mentre alcuni attendevano

che fossero le cariche prussiane a disarcionare Napoleone, altri volevano esser loro stessi il motore del cambiamento. Questi ultimi, decisi a procurarsi l'armamento necessario a perseguire i propri scopi, progettaron di assaltare una caserma dei pompieri a Belleville, in boulevard de la Villette. Per chissà quali infami vie la polizia aveva però scoperto il loro intento, e presidiava la caserma, così, quando iniziarono ad arrivare, ancora non in gran numero, gli attaccanti furono sopraffatti e dovettero fuggire. Scappò chi ci riuscì, ma non Eudes e Brideau, che vennero accusati addirittura dell'omicidio di un pompiere, che poi si scoprì essere stato solo ferito lievemente. Il cadere di quest'accusa non modificò comunque la loro condanna a morte, giacché non era per gli atti che avevano commesso che il tribunale li voleva puniti, ma per i loro pensieri, e per aver avuto il coraggio della coerenza con essi.

Di fronte a una tale ingiustizia non si poteva tacere, e non si tacque. Michelet scrisse una lettera per chiedere di fermare l'esecuzione, e a migliaia accorsero a firmarla, tra loro di certo anche alcuni che l'idea di quell'assalto non avevano mai condiviso, ma che non avrebbero lasciato che un loro compagno venisse giustiziato per colpe che, quand'anche fossero state tali, erano comunque lievi.

Le firme erano state raccolte, ora si trattava di consegnarle al governatore di Parigi, ma persino questo non era semplice. Trochou non era uomo facile da avvicinare, e certo non si poteva pensare di sfondare con la forza, si era quindi scommesso sull'audacia femminile, e la scommessa era stata vinta. A nessun nostro compagno uomo sarebbe mai stato concesso di arrivare fin dove ci eravamo spinte noi.

Finalmente l'attesa termina, e ci si para davanti un uomo, più ricercatamente agghindato degli altri, che si presenta come il segretario di Trochou. Ci dice che il governatore è assente, e che possiamo lasciare nelle sue mani l'incartamento, che senza meno provvederà a consegnare. Né io, né Adele, né André abbiamo alcuna fiducia negli uomini del potere, ancor più quando fanno sfoggio della propria opulenza, ma è in effetti probabile che il governatore sia

altrove, e di certo non ci sarà concesso di attenderlo in quest'anticamera, così ci risolviamo a consegnare al segretario la lettera e le firme, facendo annotare su un registro l'avvenuta consegna di questo album, come prova del fatto che non siamo state ingannate. Ottenuto questo finalmente lasciamo il palazzo, scortate alla porta da una quantità di armigeri. Basteranno quei fogli a tenere in vita i compagni, o il delirio del vecchio imperatore affretterà la loro esecuzione, in barba alle promesse fatteci dal segretario? Costui si è tanto premurato di farci presente in qual gran conto si tenga in quei palazzi la volontà popolare da renderci ancor più certe che per essa non vi sia in quei luoghi alcun riguardo. E' ben triste vedere quanto esile possa, a volte, essere il filo a cui restano appese delle vite, ma per quanto sia fragile quel filo non si può far rinunciare a tesserlo.

Anversa, 4 settembre 1870

Qualcuno tacerà di infantilità questo mio comportamento, e se lo facesse io non potrei affermare che abbia torto, ma non per questo ho intenzione di modificarlo. Per me oggi è stato il giorno di una nuova nascita, quindi un comportamento infantile mi deve essere concesso, almeno oggi. Domani forse abbandonerò questo diario che sto iniziando, ma in questo momento mi pare giusto fermare su queste pagine i miei pensieri, e pensare di farlo giorno per giorno nei prossimi mesi, che saranno sicuramente un periodo di grandi cambiamenti.

Questa mattina i giornali riportavano la notizia della cattura di Napoleone III da parte dell'esercito prussiano, e della proclamazione della terza repubblica; questi fatti, così importanti per ogni francese, così come per ogni uomo o donna che abbia a cuore la libertà, lo sono, egoisticamente, ancora di più per me. La mia condanna non è stata cancellata, ma non voglio credere che in una nazione che si proclama Repubblica si possa dar seguito ad una condanna inflitta per il solo fatto di aver fatto parte di un'associazione dichiarata illegale da un tiranno, forse neppure più pienamente lucido. Credo, voglio credere, che non vi sia più un motivo per il mio esilio, e dunque, dopo aver passato tutta la giornata di oggi in preparativi, domattina prenderò il sacco che è già pronto accanto al mio letto, riattraverserò quel confine che ho dovuto passare quattro mesi fa e punterò verso Parigi, per riunirmi a quanti ho lasciato a lottare contro un nemico che, per quanto mostri volti diversi, è sempre il medesimo. Credo non sarò l'unico a farlo.

Questi quattro mesi sono stati per il mio animo la peggiore sofferenza che ricordi. Dopo le retate di primavera, convinto dai miei compagni che in quella situazione la mia permanenza non sarebbe stata di giovamento per alcuno, sono fuggito dalla Francia. La condanna di luglio ha aggiunto ulteriori motivazioni al mio esilio, e sono del tutto convinto che quella scelta sia stata giusta,

ciononostante in questi mesi ho continuato a sentirmi un disertore, anche perché, da quando sono in questa città, ho saputo rendermi ben poco utile. Ho scritto alcune lettere, parlato con alcuni compagni, ma non sono riuscito a realizzare alcunché di concreto; persino per il mio alloggio e per i pasti dipendo ancora dai risparmi che ho portato con me lasciando Parigi, e soprattutto dalla generosità dei compagni. All'inizio non riuscivo a capacitarmi di questa mia inattività, mi ripetevo che per un membro di un'associazione che si dice internazionale non poteva fare differenza trovarsi in Belgio anziché in Francia; ho poi capito che in realtà non era quello il discrimine, bensì il fatto di trovarsi sradicato, in una città che non conoscevo e in cui mi auguravo di non dover restare troppo a lungo. Ma oggi per fortuna tutto ciò non ha più importanza, da domani potrò tornare ad essere parte della nostra grande lotta.

Dalle notizie che giungono da sud la situazione della guerra pare disperata. Dopo la sconfitta dell'altro giorno, che ha portato all'abdicazione del tiranno, il grosso di quanto rimane dell'esercito è assediato, parte a Metz, parte a Strasburgo, e difficilmente potrà tenere a lungo quelle due città. Tutto quanto possono fare quegli uomini è resistere, per dare a Parigi il tempo di riorganizzarsi ed essere pronta a combattere i prussiani quando volgeranno in quella direzione.

Per conto mio spero mi sia dato almeno il tempo di tornare in città, prima che venga circondata; se ci sarà un assedio, come ormai pare probabile, doverlo vivere da lontano mi farebbe sentire ancora più colpevole per la mia fuga. Ma questo non succederà, domani lascerò Anversa, già prima di sera tornerò a sentir parlare la mia lingua, e il giorno successivo sarò di nuovo a casa.

Parigi, 7 settembre 1870

L'atmosfera del club non era mai stata quieta. Per certi versi era come un'osteria, ma le persone erano cinque volte tante, e se le loro opinioni erano meno dissimili tra di loro di quanto potessero essere quelle degli avventori della “Botte d'oro”, non era certo dal tono delle discussioni che lo si sarebbe potuto capire. E le donne non erano da meno degli uomini. Anche se sapeva che ve ne avrebbe trovate, da principio Pierre si stupì di vederne così tante da costituire quasi metà dell'assemblea, e ancora di più del numero lo sorprendevo la veemenza e l'immediatezza dei loro discorsi. Abituato com'era al modo di Margot di girar attorno ai problemi per poi arrivarci da una direzione inattesa rimaneva attonito davanti a quell'assalto frontale.

Quando le aveva raccontato la prima riunione a cui aveva partecipato lei aveva subito risposto che alla successiva ci sarebbero andati insieme, e per una volta l'aveva fatto nel modo più diretto possibile, senza giri di parole, con una fermezza che l'aveva sorpreso. Non che gli desse fastidio la presenza di sua moglie, solo non gli sembrava una buona idea. Però, per quanto ci pensasse, non riusciva a spiegarsi il perché, quindi alla fine acconsentì, sentendosi ridicolo nel dare un'approvazione che lei non aveva chiesto e che con tutta probabilità non avrebbe neanche atteso di avere.

Pierre era venuto alla sua prima riunione del club in cerca di notizie sicure sull'andamento della guerra, e non ne aveva avute, aveva però sentito la voglia di tornare lì, a sentire quegli uomini e quelle donne discutere con animazione, in un modo che gli era estraneo ma che nondimeno lo attraeva. E ancora più forte era stata l'attrazione provata la volta seguente da Margot, con la differenza che lei, fin dalla sua prima apparizione, anziché limitarsi ad ascoltare si era lanciata in un battibecco con alcuni dei presenti.

Erano andati insieme al club due volte, ma una volta capì che avevano entrambi tutte le intenzioni di continuare a frequentare quelle riunioni, decisero

che avrebbero fatto meglio ad andare a turno, in modo che qualcuno restasse a casa con i bambini. Per quelle due volte Nicolas era stato incaricato di badare alle sorelline, ma non volevano imporgli altri obblighi dopo averlo tenuto per quasi tutta l'estate a fare da aiutante in bottega.

Come detto, l'atmosfera del club non era mai stata quieta, ribollente come quella sera però non l'avevano mai vista. Tre giorni prima la notizia dell'abdicazione di Luigi Bonaparte era giunta a Parigi e si era diffusa in tutti i quartieri, mescolandosi con quella della proclamazione della repubblica, con quella della nomina di Trochou a capo militare di Parigi, e con voci non altrettanto certe sull'andamento della guerra, sugli assedi di Metz e Strasburgo e sull'avanzata prussiana verso la capitale. Avanzata difficile da misurare ma innegabile, come si capiva anche dal fervere dei preparativi per la difesa della città. L'accavallarsi di tutte queste notizie aveva incendiato gli animi, e il giorno dopo la nomina di Trochou si era costituito un comitato centrale in cui si riunivano i rappresentanti dei venti arrondissement. Rappresentanti nominati dai club, non dalle istituzioni.

Contemporaneamente la guardia civile aveva aperto gli arruolamenti e i volontari facevano la fila per registrarsi, non solo per i trentacinque luigi della diaria. Pierre non si era unito a loro, la sua naturale prudenza lo aveva tenuto lontano dagli uffici di reclutamento, ma non aveva calmato la sensazione che lo spingeva in quella direzione e che lo portava a sentirsi un codardo ogni volta che rimandava. E non cambiava le cose il fatto che la sua paura, più per che per se stesso, fosse per quanto sarebbe potuto accadere alla sua famiglia se lui fosse morto.

Quella sera era la prima riunione del club sotto la repubblica. Per le strade l'impressione era che le cose stessero instradandosi, quasi da sole, nel migliore dei modi, per questo in molti erano venuti più per festeggiare che per discutere del futuro. Non tutti però, e questo aveva acceso la miccia; un certo Gouvernie, che non conoscevano, e Pillon guidavano le due opposte fazioni.

«Dunque per voi non vale niente l'abdicazione dell'aguzzino?» diceva il primo «Avete forse dimenticato di come, meno di due mesi or sono, abbia tentato di far assassinare Rochefort, per zittire il suo giornale che ripetutamente lo sbugiardava? Avete forse dimenticato che, sebbene Rochefort ne sia uscito incolume, nell'agguato è perito il buon Vittorio Noir, e che egli non è stato che una delle vittime di quel mostro?»

«Io non dimentico nulla,» rispondeva l'altro «ed auguro a Bonaparte la più misera delle morti nella più fetida delle galere prussiane; ma non è di lui e del passato che dobbiamo occuparci, bensì di noi e del presente. E nel presente siamo sotto il comando di uno dei generali che lo servivano»

«Lo serviva, è vero, ma tranne pochi coraggiosi, tra cui, lo riconosco, voi, tutti lo abbiamo dovuto servire, volenti o nolenti. E io non credo che Trochou fosse più felice di me di doverlo fare. Quanto poi al fatto che sia un militare, vi do ragione, non è l'uomo che vorrei a guidare la Repubblica in tempo di pace, ma noi non siamo in tempo di pace. L'esercito prussiano avanza, la stupidità di Bonaparte gli ha spalancato la via di Parigi; sarà difficile fermarli, e non lo si potrà fare senza l'aiuto del popolo, ma non lo si potrà fare nemmeno senza la guida di qualcuno che abbia una conoscenza della guerra quale non abbiamo né io né voi, né nessuno dei presenti, e quale non hanno nemmeno Rochefort, o Delescluze, o Blanqui. Oggi ci serve un militare, e non vedo in cosa un Ducrot, un MacMahon o un Bazaine, quand'anche fossero a Parigi, potrebbero essere migliori di Trochou»

«Non ho mai detto di preferire il governo di un MacMahon o di un Bazaine a quello presente, tutte e tre le possibilità mi fanno orrore. E non pretendo di sapere se quando Trochou ubbidiva agli ordini di colui che si faceva chiamare imperatore lo faceva contro voglia o con piacere, so però che lo faceva con zelo, e che mai si è sentita la sua voce criticare le scelte di Bonaparte, anche le più criminali o le più suicide. Può darsi che il nostro nuovo comandante non sia una cattiva persona, ma io, per essere convinto che l'impero sia realmente

finito, e che non sia cambiato solo l'uomo che si attribuisce quel titolo, aspetto che il comando passi a qualcuno che sotto l'autorità imperiale non abbia impartito ordini»

«Allora, caro Pillon, dovrete attendere a lungo. Gli uomini capaci di dirigere uno stato, ancor più in tempi tremendi come questi, non nascono come le margherite nei campi, o le ciliegie sui rami. A quei pochi si appoggiava Bonaparte, a quei pochi, con qualche aggiunta e qualche esclusione, dovremo affidarci noi»

Tutto lo scambio di battute aveva galleggiato sul rumore di fondo dei battibecchi tra gli esponenti delle due fazioni, ma dopo l'ultima frase di Guvernier troppe voci si erano sovrapposte, e la discussione si era persa in ondate di accuse che spazzavano la sala in ogni direzione. Solo dopo molti minuti qualcuno finalmente riuscì a riportare l'assemblea alla calma, nel frattempo il discorso si era spostato sugli arruolamenti della guardia nazionale.

«Credo che nessuno qui dubiti del fatto che i tedeschi arriveranno a Parigi» disse questi «E, con il grosso dell'esercito bloccato a Strasburgo e a Metz, solo la guardia nazionale può difendere la città»

Qualcuno dal fondo della sala provò ad obiettare che forse si poteva tentare qualcosa di diverso da una difesa armata, ma fu subito zittito da quelli che gli stavano vicino.

«Sono d'accordo che si debba difendere Parigi,» ribattè qualcun altro «ma perché entrare nella guardia nazionale, mettendosi agli ordini di chissà chi?»

«Perché le armi per difendere Parigi noi non le abbiamo, la guardia sì»

«Potremmo prendercele, le armi, e poi usarle per difenderci, senza ubbidire agli ordini di nessuno»

«Ma senza neanche avere un'organizzazione»

«E poi, in quanti saremmo ad andare a prendere le armi?»

«Io credo in molti»

«Ma certo molti meno di quanti potremmo essere arruolandoci tutti insieme. Se saremo abbastanza la faremo diventare la nostra guardia nazionale, non più quella dei nobili, o dei ricchi»

«E poi non tutti sanno usare un fucile»

«Ci istruiremo tra di noi»

«E in questo modo oltre che contro i prussiani dovremo combattere anche contro il resto del nostro esercito. O forse pensate che il governo non avrà nulla da ridire se ci prendiamo le armi e le usiamo a nostro piacimento?»

«E i cannoni? Come li porteresti via i cannoni?»

La discussione andava nuovamente disperdendosi, ma era chiaro che l'ipotesi di armarsi ed organizzarsi in proprio era in netta minoranza. Qualcuno passò a proporre un cambio di gerarchia e regolamento all'interno della guardia nazionale, altri gli fecero notare che la sua nomina a ministro non era ancora arrivata, e le risate frammentarono definitivamente la discussione. A quel punto Pierre e Margot decisero che era ora di tornare a casa.

«Vorrei potermi arruolare anch'io nella guardia» disse lei lungo la strada. Pierre incassò quella frase come una critica, e cercò di scusarsi.

«Io ci ho pensato tante volte, però quel che diceva quell'uomo circa l'esser comandati da chissà chi è vero, e mi preoccupa. Capisco che serva dell'ordine, ma vorrei almeno poter scegliere chi mi comanda. Se la mia vita dipenderà da lui, che almeno sia una persona di cui mi fido»

Margot annuì. Proseguirono per qualche passo in silenzio, poi lei riprese.

«Se non posso entrare nella guardia, posso però prestare servizio in un'ambulanza. Di sicuro ne organizzeranno qualcuna»

«E' una buona idea. Temo ci sarà molto da fare per le ambulanze nei prossimi mesi»

«Sì, non sarà un periodo in cui si potrà stare con le mani in mano, o chiudersi dentro casa, o in bottega»

«No, non si potrà» convenne Pierre guardandola dal basso in alto, a dispetto della reciproca altezza. Quello che Margot voleva da lui gli era chiaro, ed era ragionevole. Non c'era nessuna possibile obiezione, tranne la sua paura, e nemmeno a lui pareva un'obiezione valida.

«Forse anch'io farei meglio ad arruolarmi nella guardia nazionale» disse «Appena avrò finito le scarpe che ho in bottega»

Margot gli prese la mano, sorridendo di quel suo infantile prendere tempo, ma soprattutto sorridendo perché Pierre si era deciso. Parigi non poteva fare a meno di nessuno dei suoi uomini validi.

Parigi, 13 Settembre 1870

Cara Ann,

ti scrivo da Parigi, dove siamo arrivati dopo un viaggio molto confuso, come credo sia normale visto che abbiamo dovuto aggirare le zone di guerra. Anche se scomodo questo viaggio però non è mai stato pericoloso, e il fastidio che ho sentito forse è dovuto più alla pigrizia che mi sta venendo con l'età che non al viaggio vero e proprio.

Non ho ancora avuto il tempo di vedere Parigi, tranne poche vie vicino a casa di monsieur Victor, che è nel centro, in quello che chiamano 'Primo arrondissement'. Arrondissement è il nome che qui danno ai quartieri, ce ne sono venti, qualcuno ha un nome, come a Londra, ma molti hanno solo un numero. So che sembra strano chiamare un posto con un numero, ma qui fanno così, e d'altra parte stando a New Lanark anche immaginare un quartiere è una cosa difficile.

A proposito di numeri, devo darti l'indirizzo per scrivermi, qui abito in place de Vosges numero 6.

In casa sono tutti agitatissimi, sia i padroni che la servitù, ma lo sono da più di una settimana, dal giorno in cui monsieur Victor è tornato nella casa di Lussemburgo urlando che Napoleone era caduto, e c'era di nuovo la repubblica. Tutta questa agitazione mi ha fatto diventare curioso non solo di vedere Parigi, ma anche di vivere in una repubblica, che qui tutti dicono essere una cosa bellissima. Per adesso però anche la repubblica non l'ho potuta vedere, perché c'è la guerra, i prussiani stanno mettendo l'assedio a Parigi e allora qui c'è un governatore militare, che è un po' come un re, solo che si sa che resta per un po' di tempo e poi basta, anche se non si sa per quanto.

Oggi questo governatore, che si chiama Trochou, ha fatto fare una grande parata, per tirar su il morale dei parigini, che sono tutti molto preoccupati, e per come è andata la guerra fino a adesso credo che hanno ragione ad esserlo. Però,

anche se sono preoccupati, i francesi non pensano di aver perso la guerra, sono convinti che fino adesso è andata così perché a comandare c'era Napoleone, e che ora che non c'è più le cose andranno meglio, anche se metà dell'esercito è prigioniero dei prussiani.

La Francia è un paese diverso dal nostro, e anche dagli altri dove sono stato, qui anche la gente in strada dice cose che non capisco, anche quelli che hanno studiato ancora meno di me. Questa di avere studiato poco o tanto è una cosa strana. Quando ero a New Lanark non ci pensavo, poi, arrivato ad Edimburgo, e poi a Londra, ho visto che tanti non sapevano leggere, e allora mi sembrava di aver studiato tanto, ma poi ancora ho conosciuto monsieur Victor, in quel modo strano che sai, e stando con lui e la sua famiglia mi sembra di aver studiato poco. Che poi non lo so se i francesi non li capisco perché hanno studiato tanto, o perché sono matti, o solo perché pensano diverso da noi.

Ma stavo parlando della parata. Siamo andati a vederla, tutti i domestici, e credo ci fossero anche i signori, perché monsieur Victor ci ha detto che potevamo andare tutti, che oggi era più importante guardare la parata che preparare la cena. È stata bella, con i soldati a piedi e a cavallo che sembravano sicuri di vincere, soprattutto quelli a cavallo. La gente gli faceva festa, soprattutto a certi che avevano una divisa diversa, e che mi hanno detto essere la guardia nazionale. Questi non sono soldati, ma volontari che si sono arruolati quasi tutti per difendere la città e, al contrario dei soldati, sono quasi tutti parigini. Credo sia per questo che la gente si scalda di più per loro, perché li conosce, ma anche per gli altri c'erano urla e applausi.

Credo che per persone come noi, che sono cresciute in un piccolo paese, sia difficile capire questo affetto. Io lo vedo, ma è come veder passare un treno, vedi che va avanti ma non capisci cosa lo fa muovere. Non so bene in cosa sono finito Ann, e non so come andrà a finire, però per adesso non sono pentito di essere venuto a Parigi.

Ora che hai l'indirizzo scrivimi presto, è tanto che non leggo di te, e non so se con la guerra la posta continuerà a funzionare.

Un abbraccio.

Tuo
Colin

Parigi, 20 settembre 1870

Sono rincasato tardi, ma voglio comunque lasciare sulla pagina le impressioni della giornata. Dopo il disastro di ieri a Châtillon ho passato tutto il giorno cercando di parlare con soldati e guardie che fossero sul posto, per avere informazioni di prima mano. Mentre per le guardie mi è bastato muovermi nelle camerate accanto a quelle del mio battaglione per i soldati è stato più difficile incontrarne qualcuno, ma un giro per le ambulanze mi ha permesso di parlare con alcuni dei feriti più lievi, che uscivano dopo essersi fatti cambiare le medicazioni ricevute ieri.

Il tentativo di riprendere il forte non pareva cosa tanto superiore alle possibilità della nostra armata, eppure è miseramente fallito. Ducrot, da subito, ha incolpato di questo la guardia nazionale, dicendo che le guardie, a differenza dei soldati, si rifiutavano di andare all'attacco, e spesso scappavano; sono però i suoi stessi uomini a smentirlo. Di quelli con cui ho parlato solo due hanno detto di aver visto guardie rifiutarsi di attaccare, e uno di loro diceva che l'ordine che era stato impartito era insensato, e che tentare di eseguirlo sarebbe stata la morte certa, mi ha detto che lui stesso non sa dire se, al loro posto, avrebbe ubbidito, e che se così fosse stato l'avrebbe fatto solo per timore di essere punito. Mi tranquillizza sapere che i soldati la pensino così, e che allo stesso modo ne parlino. Non avevo molti dubbi sul fatto che Ducrot mentisse, ma è importante sapere che non saranno solo le guardie a riportare la realtà dei fatti; tra i loro racconti e quelli dei soldati credo che ogni parigino potrà essere informato, e non cadere nei tranelli che il governo sta già preparando. Anche se non mi stupisce è triste constatare come i nostri governanti, anche sotto assedio, si preoccupino più di ammansire con le loro menzogne la popolazione di Parigi che non di respingere l'invasore, che è sempre più vicino alla vittoria. Tra ieri e oggi tutti i rappresentanti dei governi stranieri si sono affrettati a lasciare Parigi, e questo non lascia buone speranze per quel che ci aspetta.

Quando sono stato raggiunto ad Anversa dalla notizia della caduta di Bonaparte e della proclamazione della terza repubblica credevo che ci sarebbe stato un maggiore ricambio negli uomini al governo. Non che mi aspettassi tra loro qualche socialista, sappiamo bene che il capitale non avrebbe mai ceduto le redini, neanche in condivisione, tuttavia credevo che nell'alternare il bastone e la carota, questa volta, dopo tanti anni di bastone, sarebbe stato il turno della carota. Da queste prime due settimane non pare che sarà così, sembra piuttosto che, invece di concedere qualcosa per non rischiare di perdere tutto, il governo scelga di arroccarsi sulle stesse posizioni che già l'imperatore difendeva a fatica. Forse non è strano, dato che gli uomini come Jecker, che tengono i fili dei nuovi governanti, sono gli stessi che manovravano Bonaparte, ma mi sarei aspettato da parte loro una maggiore capacità di imparare dai propri errori.

Quando ho lasciato Parigi, cinque mesi fa, gli animi erano esasperati, e di certo non può averli rasserenati una guerra dichiarata contro il volere del popolo, e condotta in modo inetto. Forse qualcuno può oggi abboccare all'amo della proclamata repubblica, ma non credo che l'illusione durerà per molto; presto la popolazione di Parigi si risveglierà, volente o nolente, la durezza della realtà è troppo vicina ai loro occhi perché la possano ignorare a lungo. Anche Blanqui ed i suoi non paiono aver abboccato, e muovono a Trochou critiche ancor più dure delle nostre anche se, come sempre, non giungono abbastanza a fondo da identificare il vero problema nell'organizzazione capitalista. Per ora però l'importante è che si combatta insieme il nemico comune, il loro numero ed il loro slancio ci saranno di grande aiuto. Quindi non temo per Parigi, il mio dubbio è se si possa essere altrettanto fiduciosi per il resto della Francia. Senza la visione diretta dei fatti non si può far altro che affidarsi alle narrazioni che ne giungono, e il potere ha mezzi che gli permettono molto più facilmente di coprire le distanze. A Strasburgo, a Metz, sicuramente la gente avrà visto abbastanza da sapere a cosa credere, ma in quelle parti della Francia che la guerra avrà risparmiato? Cosa sapranno coloro che ci vivono? A quali racconti

crederanno? Saremo in grado, noi, di far arrivare, almeno nelle città più grandi, la nostra versione? Io credo che sia questo il quesito principale, la questione che dirimerà tra un futuro realmente nuovo ed uno identico al passato, tranne che nei nomi. A Lyon possiamo contare su Bakunin, a Marsiglia su Hugues, a Narbonne su Digeon, a Limoges, a Saint Etienne e in altre città ci saranno altri compagni che sono in contatto con qualcuno di noi qui a Parigi, e forse altro appoggio alla causa potranno fornirlo i blanquisti, ma ora che l'assedio è stato chiuso la difficoltà sarà principalmente per noi, che ci troviamo nella capitale e dobbiamo farne uscire i nostri racconti. Per quanto arduo sia il compito dobbiamo riuscire ad impedire che in Bretagna, o in Garonna, arrivi solo la voce dei servi degli Jecker.

C'è poi un'altra questione che m'angustia. Meno di due mesi fa i miei compagni dell'internazionale francese e di quella tedesca si scambiavano lettere in cui ci si giurava che mai e poi mai avremmo combattuto l'uno contro l'altro, mentre oggi io e molti altri ci siamo arruolati volontari nella guardia civile. Certo, si può dire che oggi sia la guardia della repubblica, e non più dell'imperatore, e che combattiamo contro il kaiser, che è di certo peggio di chi ci governa, ma di meno peggio in meno peggio non si potrebbe dire che lo stesso Bonaparte fosse meno peggio dell'imperatore prussiano? In ogni opzione c'è sempre un meno peggio, ma non sempre la differenza vale la scelta, e a volte ignorare le opzioni evidenti e perseguire quelle più nascoste, quelle che a un primo sguardo parrebbero una semplice astensione, è l'unica cosa giusta da fare. Il punto è: noi internazionalisti che ci siamo arruolati nella guardia civile abbiamo passato quel limite, oppure stiamo perseguendo la scelta migliore, difendendo un governo che, pur non volendoci, è per sua natura costretto ad avere per noi più tolleranza di quanta ne aveva Bonaparte, o ne avrebbe il kaiser, e difendendo quindi insieme ad esso anche la nostra possibilità di agire nella direzione di un governo veramente giusto? Quando mi sono arruolato ero certo di star facendo la scelta migliore, ma il comportamento di Ducrot oggi mi

porta a dubitare. Può essere che anche noi internazionalisti si sia caduti in una delle loro trappole? Difficile a dirsi, e forse anche inutile, dal momento che non credo si sia più in tempo per invertire la rotta su questa decisione. Penso che su queste righe dovrò tornare a riflettere in tempi più calmi.

Parigi, 23 settembre 1870

Nicolas era travolto dalle sensazioni. La prima, la più forte, era l'attesa. L'attesa per la magia, per il desiderio di vedere quella sfida, in cui pure già sapeva chi avrebbe vinto, la voglia di vedere l'uomo piegare le leggi della natura, trovando il modo di sgusciare in qualcuna delle pieghe che queste leggi concedevano, di sfruttare qualche passaggio, ovviamente difficile, altrimenti lo avrebbero percorso tutti, ma possibile, almeno per qualcuno. Già dalla mattina si era svegliato dominato dall'attesa di quel miracolo, come lo definivano alcuni, o di quel gioco di prestigio, come lo vedeva lui, quasi con l'ansia di poter partecipare. Almeno guardando, almeno incitando. Era stato con un po' di stupore che, durante la colazione, gli era sembrato di avvertire un'ansia simile in tutti i suoi famigliari. Dalle sorelle se lo poteva aspettare, per loro il fascino della magia era sicuramente ancora più forte di quanto fosse per lui, ma vedere anche nel papà e nella mamma un'uguale attesa lo sorprese. Durante la lunga passeggiata da Belleville a Montmartre, però, mano a mano che le persone che si muovevano nella loro stessa direzione aumentavano fino a divenire un solo flusso che convergeva verso un unico punto, Nicolas si era reso progressivamente conto del fatto che tutti i presenti nutrivano la stessa sensazione di attesa, e aveva notato che tutte queste aspettative sembravano rimbalzare da una persona all'altra accrescendosi come un'eco, fino a divenire una gigantesca, muta invocazione.

La seconda sensazione era quella della pressione fisica della folla attorno a sé, gli scossoni del suo muovere disordinato e lentamente impetuoso che rischiava di portarlo alla deriva, lontano dai suoi famigliari, da sua madre che teneva per mano Fanny, e da suo padre con sulle spalle la piccola Claire che, beata lei, era l'unica ad avere una buona visibilità. E che infatti veniva usata come vedetta, ruolo che pareva divertirla molto. La pressione era anche visiva; quel muro, certo non compatto ma comunque opaco, nascondeva alla sua vista

quasi ogni cosa. Poco prima, addirittura, era bastato che per un attimo un gruppo di persone fosse passato tra lui ed i suoi genitori per fargli perdere le loro tracce, e solo la vista di sua sorella, alta sopra le teste, gli aveva permesso di ricongiungersi con loro.

La terza sensazione era il caldo di quella giornata di settembre, aumentato dalla calca e dalla fatica di quella lunga camminata. Lunga, se non in chilometri, sicuramente in ore, tanto lunga che la fatica a tratti offuscava il desiderio di esserci, di vedere. Non in quel momento però, non quando, finalmente, riusciva a scorgere sopra alle teste la collina di Montmartre, loro destinazione. Ancora pochi minuti di cammino, ammesso che camminare fosse il termine giusto per descrivere quel trascino di piedi, e gli riuscì di scorgere sulle pendici della collina una folla ancor più fitta di quella, ormai quasi ferma, in cui si trovava in boulevard de la Chapelle. Si chiese come avrebbero fatto a salire: a prima vista pareva un'impresa disperata. Guardò i suoi genitori, ma non gli sembrava che avessero un piano per avanzare, evidentemente quella calca li sorprende quanto aveva sorpreso lui. Ma allora si sarebbe perso il decollo? Dopo tutta quell'attesa e quel caldo non gli pareva possibile. Pensò che il problema era il loro essere un gruppo troppo numeroso, e che se aveva ragione allora era un problema che poteva risolvere. Chiamò suo padre e gli chiese se poteva andare avanti da solo. Lo vide voltarsi verso sua madre, e percepì nei loro sguardi una discussione silenziosa; gli sembrò di capire che Pierre fosse più disposto a concedergli quella libertà, Margot più ritrosa, ma il tutto durò pochi istanti, poi evidentemente suo padre ebbe la meglio perché si girò verso di lui e gli chiese se era sicuro di sapere la strada per tornare a casa.

«Boulevard de la Chapelle, boulevard Vertus, boulevard de la Villette, rue Fessart» rispose orgoglioso. Suo padre annuì soddisfatto, e gli disse che poteva andare, purché stesse attento. Nicolas gli rispose di stare tranquillo, finendo la frase mentre già era tre file più avanti.

Come tutta la famiglia era di piccola statura. Di solito questo gli faceva rabbia, ma in quel momento, invece, gli tornava molto utile, perché gli adulti sono sempre molto meglio disposti verso un bambino che non verso un ragazzo, e per questo la sua bassa statura lo aiutava a fendere la folla. Chiedendo permesso, sgucciando, qualche volta anche spingendo, si trovò in boulevard de Rochechouart, nel punto in cui una strada laterale se ne staccava per salire verso place St. Pierre, che si intuiva essere l'epicentro dell'attenzione. La distanza era già molto più accettabile di quella del punto dove aveva lasciato i suoi, ma di nuovo la statura tornava a giocargli contro, nascondendogli la vista dietro un sipario di schiene. Doveva andare più avanti, la calca però era troppa per proseguire con gli stessi metodi usati per arrivare fin lì, bisognava trovare un'altra via per salire, ma lui non conosceva Montmartre, e non sapeva come muoversi, se esistesse un percorso alternativo.

Mentre rifletteva la folla ebbe un ondeggiamento, sospingendolo verso la parete di una casa. Sentì una voce, a pochi metri di distanza ripetere più volte «Largo alla posta», e vide un uomo, scortato da due guardie, avanzare con un grosso sacco sulle spalle. Staccatosi dalla parete si divincolò verso il centro della via e vi arrivò appena prima dei tre uomini che stavano fendendo la calca, e con uno scatto si mise alla testa del piccolo corteo, urlando a sua volta

«Fate largo, largo alla posta»

Sentì dietro di sé delle risate, probabilmente di una delle due guardie, e una voce che diceva «Piccolo furfante», sicuramente parlando di lui, ma nessuno cercò di farlo scostare.

Arrivati in place St. Pierre si trovarono davanti una zona tenuta libera da alcuni soldati. Nicolas evitò di sfidare ulteriormente la sorte cercando di entrarvi, e preferì farsi da parte ed arrampicarsi un po' sulla grondaia di una casa vicina. In pochi secondi riuscì a salire con i piedi su uno dei ferri che la assicuravano alla parete, a poco più di un metro da terra, e a trovarsi una posizione abbastanza stabile per potersi permettere di osservare la scena.

Al centro della piazza stava un'ampia cesta di vimini, legata con una moltitudine di corde ad una gigantesca sacca di tela, all'imbocco della quale era stato acceso un bruciatore a gas. Non gli riuscì di vedere la bombola che lo alimentava ma, seguendo il tubo che usciva dal bruciatore, dedusse che doveva trovarsi nella cesta. Nel momento in cui lui era entrato nella piazza, una parte della gigantesca sacca era già sollevata da terra, e gradualmente si andava gonfiando. Quando si fu completamente staccata dal terreno e cominciò a salire, dalla folla eruppe un boato di meraviglia; la sacca trascinò la cesta verso l'alto, ma solo per pochi centimetri, poi le funi si tesero e bloccarono la mongolfiera a mezz'aria.

A quel punto si avvicinò un gruppo di persone, tra queste tre colpirono l'attenzione di Nicolas, due perché erano vestite con abiti decisamente troppo pesanti per il caldo di quella giornata, e la terza perché portava una divisa piena di decorazioni, e su di essa la fascia bianca rossa e blu, simbolo della repubblica. I due uomini troppo vestiti, con la fronte imperlata di sudore, si schierarono di fronte all'uomo con la fascia, Nicolas era troppo lontano per sentire se dicevano qualcosa, ma vide i tre scambiarsi un saluto militare. Subito dopo un soldato arrivò di corsa portando una scaletta, con l'aiuto della quale i due entrarono nella cesta, una volta che si furono sistemati dentro l'uomo con il sacco della posta si avvicinò e consegnò loro il proprio carico. In ogni gesto di ognuna delle persone coinvolte si avvertiva un senso di solennità.

Allontanatosi il postino arrivò un altro uomo, che salì a sua volta sulla scaletta, senza però entrare nell'abitacolo; da quella posizione sembrò dare istruzioni ai due passeggeri, indicando ora verso il bruciatore, ora verso il fondo della cesta, dove Nicolas non poteva vedere, finita la sua spiegazione strinse la mano ai due e tornò a terra. A questo punto si avvicinò di nuovo l'uomo con la fascia tricolore, e si ripeté il saluto militare, che questa volta però non si concluse rapidamente come il primo. Tutti e tre gli uomini mantennero la posizione, con la mano alla fronte, mentre quattro addetti liberavano le corde

che trattenevano la navicella a terra, permettendo così alla mongolfiera di alzarsi.

Era salita forse solo di un metro quando uno scossone costrinse i due passeggeri ad abbandonare la loro posa per reggersi alle corde, ma l'uomo con la fascia rimase in posizione di saluto per tutto il tempo per cui Nicolas lo ebbe in vista, finché non lo perse per seguire con lo sguardo il volo del Neptune. Un volo che il vento aveva indirizzato proprio sopra alla sua testa, facendo sì che una delle funi che avevano tenuto l'aerostato ancorato a terra gli si appoggiasse addosso, ed iniziasse a scorrere verso l'alto, strisciandogli sul petto e su una spalla. Solleticato da quel contatto per un momento Nicolas ebbe l'istinto di aggrapparvisi, tolse una mano dalla grondaia e la portò fino a sentire la canapa carezzargli il palmo, incerto se restare a gustarsi quella sensazione o aggrapparsi e decollare per chissà dove. Gli sembrò di restare in quella posizione un'eternità, ma in realtà fu solo un'istante, poi fece la sua scelta, riportò la mano al suo appiglio originario e continuò a seguire con lo sguardo il volo del pallone. Nemmeno si accorse di quante bocche, sotto di lui, si erano spalancate temendo una sua pazzia, o del borbottio soddisfatto che accompagnò il suo desistere.

Anche senza accorgersi di quelle reazioni però, nei giorni successivi, ripensando a quei momenti si trovò d'accordo con quegli uomini nel giudicare sciocco il suo gesto. Non sarebbe certamente stato in grado di issarsi fino nella cesta, che ormai era molti metri più in alto di lui, né tantomeno di restare aggrappato a quella fune per tutte le ore del volo, ma nel momento in cui aveva accarezzato la corda nessuno di questi pensieri gli era venuto in mente, ed il motivo per cui aveva desistito era completamente diverso. La vera, l'unica ragione per cui aveva rinunciato alla possibilità di seguire il Neptune nel suo viaggio non era la paura dei pericoli che avrebbe corso, ma solo il timore di essere di intralcio a quell'eroica missione. Non avrebbe mai potuto perdonarsi

se il primo viaggio del servizio postale aereo che partiva da Parigi per eludere l'assedio dei prussiani fosse fallito per colpa sua.

Parigi, 31 Ottobre 1870

La notizia della caduta di Metz era giunta la prima volta quattro giorni prima, e Felix Pyatt l'aveva scritta sul suo *Le Combat*, il governo aveva però smentito, e a Parigi in molti avevano creduto agli avvoltoi; ora però pare che finalmente nessuno voglia più dar loro retta. Ormai soltanto qualche mestatore cerca di convincere che l'esercito francese non sia in rotta, che Metz non sia persa, o che lo sia, ma che l'esercito francese si sia riorganizzato poco più vicino a Parigi ed ancora contrasti l'avanzata prussiana. In pochi lo dicono, e nessuno dà loro retta.

La folla, come oramai ogni giorno, si è radunata in strada. Differentemente dai giorni precedenti però stavolta non si contenta di mostrare se stessa e la propria rabbia, questa volta si dà un obiettivo, ed una direzione.

In principio sono stati solo quelli che alla caduta dell'uomo di dicembre avevano circondato il parlamento, obbligando chi vi sedeva a concedere quella repubblica che mai avrebbero voluto, a muoversi verso il municipio, ma mano a mano che si avvanza il corteo si fa sempre più numeroso ed impetuoso. Adesso i pochi temerari che osano anche solo mettere in dubbio la veridicità della caduta Metz, insieme a quegli sfrontati che ancora accusano Pyatt, Rochefort o Flourens di aver mentito, a calci vengono rigettati fuori dal corteo, e tutti insieme si urla

«No all'armistizio!»

«Viva la repubblica!»

«Resistenza o morte!»

«Vogliamo la Comune!»

«Abbasso Thiers!»

Si giunge sotto il palazzo. Trochou si affaccia per garantire che non vi sarà alcuna resa, e per chiedere che il patriottismo ci riunisca tutti in un'unica fazione, ma noi non si vuole più venir presi per il sedere, ed aprendoci la via

con la forza si entra in massa, anche se la più gran parte della folla deve rimanere fuori, che le stanze non bastano a contenerci tutti. Nella sala del consiglio Trochou, Jules Favre e Jules Simon vengono incalzati dai dimostranti, che rinfacciano loro la codardia del governo. Il governatore cerca di calmarci, inventando che per Parigi, nelle attuali condizioni, sia un vantaggio aver abbandonato Metz al nemico, ma nessuno gli dà retta, e tutti urlano ancora

«Resistenza o morte!»

«Vogliamo la Comune!»

«No all'armistizio!»

finché il bretone non cede, e si affloscia su una poltrona lamentando che questa «E' la fine della Francia». Il governo si ritira a deliberare, e noi attendiamo.

L'attesa non è lunga, in breve dal loro conciliabolo sortisce la promessa della Comune. Tocca a Rochefort annunciarla alla folla, che a nessun uomo del governo al di fuori di lui darebbe credito, e la folla gli risponde portandolo in trionfo, fuori dal palazzo, fino a Belleville, non lasciandogli quasi nemmeno il tempo di siglare le sue dimissioni da un governo che non ha più ragion d'essere.

Dentro, invece, restano gli altri, trincerati dietro un plotone bretone, fedele a Trochou come ad un'immagine sacra e pronto ad eseguire ogni suo ordine, fosse pure un assalto suicida. Il coraggio non è però stato mai del governatore, e non lo è neppure oggi.

Nel frattempo un battaglione della guardia nazionale giunge al municipio, e si dispone a sua difesa. Tutti vedono che son guardie e non soldati, nessuno fa caso che sia il centoseiesimo, il battaglione della reazione, guidato da Ibos. Gridar «Viva la Comune!» è per loro un travestimento sufficiente perché li si lasci interporre tra la folla e Trochou. Greffier, capitano della guardia, di altro battaglione, intuisce qualcosa, vorrebbe impedir loro di schierarsi, ma Flourens lo ferma «Perché è stata data la parola, sia nostra che loro, e non si può far atto di diffidenza», così i battaglioni di Greffier e Flourens vengono rimandati via, e

la folla, dopo aver letto il manifesto che proclama l'istituzione della Comune per elezione, poco alla volta si muove verso il municipio. Ci si muove su istruzioni di Blanqui, che vuole subito far sostituire il sindaco Saligny col dottor Pilot.

Attorno al municipio l'esercito monta ancora la guardia, e un soldato tenta di bloccare la strada all'emissario di Blanqui, Constant Martin, ma questi scosta la baionetta del militare, e prosegue come se questi non potesse nulla per fermarlo. Il soldato non si oppone oltre, e a centinaia seguono Martin.

Dentro al municipio il sindaco e la sua corte paiono in preda al panico, senza protestare consegnano agli insorti seggio e cassaforte e lasciano loro il palazzo, anche i soldati di guardia vengono rimandati alle loro caserme.

Dentro il municipio si festeggia, e poi ancora in strada, fino ad arrivare, a sera, alla sala della Borsa, dove gli ufficiali della guardia si riuniscono per discutere il da farsi, e dove Rochebrune infiamma la folla proponendo la *sortie torrentielle*: duecentomila uomini che si lancino contro un unico punto dell'assedio prussiano e lo travolgano con la forza del loro numero. In ogni angolo della sala si approva, si applaude, si chiede che sia fatto subito, e che Rochebrune sia fatto generale della guardia, ma è lui stesso a frenare gli entusiasmi. «Prima la Comune» urla sopra il vociare festoso.

Di corsa giunge un nuovo arrivato, che si lancia sulla tribuna e annuncia che il centoseiesimo ha tradito, che hanno liberato Trochou e il governo, e che anche il municipio non è più nelle nostre mani. Alle sue parole un gelo assedia la sala, pochi riescono a credere ad un tale tradimento, tutti si agitano, chiedono di sapere. Come se non avessero appena saputo.

Si esce dalla sala in ordine sparso, chi va verso il municipio, chi verso il parlamento. Tutti sperduti, tutti traditi. Ognuno deve accettare che il governo ha mentito, che il manifesto che hanno fatto affiggere ha mentito e ancora mente; qualcuno si chiede se non sia tornato l'impero, io ed alcuni altri rispondiamo loro che l'impero mai se n'era andato, che erano rimaste tutte le sue leggi e, a

meno del solo imperatore, tutti i suoi uomini, ma in pochi paiono voler accettare questa verità. Poco alla volta, dopo aver toccato con mano quanto fosse vera la notizia, la folla si disperde, e quando ormai è notte alta ognuno torna alla sua casa.

Il mattino, al risveglio, una nuova notizia completa la disfatta. Blanqui, Eudes, Flourens, Pyatt, Milliere ed altri quindici sono in arresto per i fatti di ieri. Quale caro prezzo pagano quegli uomini per la loro e nostra onesta ingenuità.

Parigi, 15 novembre 1870

L'osteria non era deserta, ma neppure piena. Due mesi prima ogni sera c'era una ressa tale da rendere difficile l'ingresso mentre ora, anche se non la si poteva certo dire vuota, vi si trovava facilmente un posto a sedere. Il principale motivo di questo calo di affluenze era il fatto che i prezzi continuavano a salire, ed i consumi proporzionalmente a diminuire, ma la mancanza di denaro non aveva spento del tutto il desiderio di stare fuori casa, anche solo per parlare se non per bere. Andrè, dietro al bancone, aveva perso l'abitudine di chiedere a chi entrava cosa volesse prima ancora che questi avesse avuto il tempo di guardarsi intorno, ed ora lasciava che fosse l'avventore a farsi avanti, se e quando intendeva consumare. Prima dell'assedio restare in quel locale dieci minuti senza un bicchiere in mano era praticamente impossibile, ora era diventato normale; anche in osteria, come ovunque, la normalità dell'assedio differiva molto da quella precedente. Ma nonostante le contromisure di Andrè il locale non era pieno. Molti dei vecchi avventori si erano ugualmente trasferiti ai club, qualcuno ci era andato perché trovava i discorsi più interessanti, qualcuno forse solo perché, anche senza l'insistenza dell'oste, era difficile passare una serata in osteria senza bere qualcosa, e in tempi di ristrettezze anche una piccola spesa poteva essere sufficiente per causare, al rientro a casa, liti di cui il giorno seguente i vicini avrebbero discusso a lungo.

Anche Pierre aveva optato per il club, ma di tanto in tanto si riaffacciava in osteria. Gli argomenti di discussione erano più o meno gli stessi, e d'altronde con i prussiani che assediavano Parigi era difficile interessarsi a qualcosa di diverso dalla guerra, o dalla scarsità di viveri, per lui ancor più che per gli altri, dal momento che l'ultima immagine del sogno di Nicolas continuava a pararglisi davanti agli occhi. Ormai pensava di averla più nitida in mente di quanto suo figlio l'avesse mai avuta. In osteria come al club gli argomenti erano gli stessi, e la stessa era la foga con cui venivano sostenuti, ma era diverso il

livello di argomentazioni. Non che al club non si sentissero delle proposte assurde (solo pochi giorni prima qualcuno insisteva a chiedere che fossero liberate le belve dello zoo per lanciarle contro i prussiani ed aprire così una breccia nell'assedio), però al club c'erano buone teste, e solitamente ogni idea che resisteva a più di un paio di botta e risposta aveva qualcosa di buono. Nonostante questo Pierre pensava che a volte alcune notizie potevano arrivare prima all'osteria, e per questo di tanto in tanto ci tornava.

Quella sera l'accavallarsi delle discussioni pareva ancora più caotico e frammentato del solito. Quando era arrivato si stava parlando del plebiscito che Trochou aveva voluto e ottenuto sul proprio ruolo di capo militare di Parigi. Con più di dieci voti a favore per ogni voto contrario, e tre soli arrondissement su venti che gli si opponevano, la sua poltrona pareva ora molto più stabile, Pierre era però orgoglioso di poter dire che Belleville era stato uno dei tre contrari. Dalle elezioni si era poi tornati a parlare per l'ennesima volta del trentuno ottobre, e degli arresti che ne erano seguiti. Il passaggio di molti avventori dall'osteria al club aveva spostato il baricentro politico del locale, riavvicinandolo al governo, e ora quelli che prendevano le difese di Blanqui e degli altri erano in netta minoranza; erano rimasti in pochi persino quelli che giudicavano scorretto che il governo in un primo momento avesse promesso le elezioni solo per far calmare le acque, e per poi far arrestare con più facilità i dimostranti quando la folla si fosse dispersa. Erano così pochi da ritirarsi in una discussione quasi privata su dove fosse andato a rifugiarsi Blanqui per sfuggire all'arresto: alcuni di loro sostenevano che si trovasse ancora a Parigi, altri ipotizzavano una fuga all'estero, a Bruxelles, altri ancora al sud, a Marsiglia o a Tolosa, ma nessuno di loro pareva avere delle informazioni davvero attendibili sull'argomento.

Pierre stava iniziando a pensare che andare lì quella sera fosse stata una scelta sbagliata, quando Luc Richard entrò urlando

«Vittoria!»

Luc era piuttosto facile all'esagerazione e alla logorrea, per questo, nonostante il suo ingresso scoppiettante, molti non gli diedero corda. Lui però non si arrese.

«Abbiamo vinto! Abbiamo vinto! Signori, da oggi la guerra ha cambiato direzione» Luc si accorse che l'ultima frase aveva catturato l'attenzione di un certo numero di persone, e allora rilanciò. «Arrivo ora dall'Hotel de Ville»

«Eri andato a chiedere udienza a Trochou?» lo irrise qualcuno, senza riuscire a farlo scomporre.

«Ero andato in centro per cercare qualche novità, e ne ho trovata una grandiosa»

«Ducrot ha deciso che permetterà alla guardia di uscire dai fortini verso i prussiani?»

«Sì, ma in non più di tre alla volta. Non bisogna sguarnire le mura»

Uno scroscio di risa sottolineò la battuta, nulla univa i parigini quanto il fastidio per l'attendismo del capo dell'esercito. Luc, come un oratore consumato, lasciò sfogare il riso, poi riprese.

«No, non così grande. Ma può darsi che questa notizia finisca per costringerlo a quel contrattacco di cui non vuole nemmeno sentir parlare»

«E cos'è successo di tanto importante?»

«Abbiamo ripreso Orleans»

Stavolta nessuno dei presenti ironizzò, in un improvviso silenzio ognuno di loro mise su un piatto della bilancia la poca attendibilità del latore della notizia, e sull'altro il proprio enorme desiderio di crederla vera, e per quasi tutti il peso del desiderio si rivelò superiore a quello della prudenza. Era dalla battaglia di Spicheren, oltre due mesi prima, che ogni scontro si risolveva a favore dei prussiani, e mai, fino ad allora, l'esercito francese era riuscito a riconquistare una città persa in precedenza.

«Com'è stato possibile?»

«L'esercito di Gambetta, ormai sono cinquantamila uomini»

«Sempre pochi di fronte ai prussiani»

«Sì, ma siccome i prussiani sono rivolti verso Parigi li hanno attaccati non di fronte bensì alle spalle. Per questo ci sono riusciti»

«Già, ma ora Bismarck si volterà verso di loro»

«E per farlo dovrà dare le spalle a noi. Quello sarà il momento di contrattaccare»

«E tu pensi che Ducrot si prenderà questo rischio? Sono due mesi che i prussiani ci assediano, e ogni giorno qualcuno gli chiede un contrattacco. E non sto parlando di noi, gente da osteria, gliel'hanno chiesto Rochefort, Pyatt, Ferry, anche Gambetta, fin quando non è salito sul pallone, e persino Trochou, ma lui si è sempre rifiutato»

«Dice che la guardia nazionale non è affidabile, e per quanto si è visto a Châtillon è difficile dargli torto»

«Facile parlare, per uno che non si è arruolato»

«Piuttosto che arruolarsi per fuggire davanti al nemico meglio non partire nemmeno»

«Comunque, a Châtillon io non c'ero, ma non credo sia andata come la racconta Ducrot. Certo, un soldato in battaglia può essere migliore di una guardia nazionale; nella sua vita non ha fatto altro che combattere, mentre per tutti noi è la prima volta, e prendere la mira con quei fucili non è facile come sembra. Sono lunghi, è come cercare di versare il vino a braccio teso»

«E con questo?»

«Con questo ammetto che un soldato in battaglia valga più di una guardia, ma Parigi oggi ha pochi soldati e molte guardie, e deve arrangiarsi con quello che ha»

«E non lasciare Gambetta da solo, o quando i prussiani si rivolgeranno verso di lui del suo piccolo esercito non resterà traccia»

«Sì, Ducrot deve ordinare la sortita, e deve farlo subito»

«Sortita! Sortita!»

«Dobbiamo attaccare»

Le urla si sovrapponevano una sull'altra in modo tale che nessuna era pienamente comprensibile, ma di tutte era chiaro l'intento di incitare all'azione, persino Pierre, che, come suo solito, aveva ascoltato senza intervenire, si sentiva dentro l'impulso di agire. Per quanto la sua naturale prudenza gli facesse vedere con chiarezza i rischi di una simile azione, compreso quello di non poter più tornare da Margot e dai suoi figli, ugualmente sentiva che la sortita era più che giusta, era necessaria, lo sentiva con una forza tale da fargliela desiderare. Ducrot doveva decidersi, Pierre, come tutta Parigi, voleva la sortita, e la voleva il più presto possibile. Anche l'indomani.

Parigi, 20 novembre 1870

Come pare spettrale Parigi stasera, con la gran parte dei suoi lampioni spenta! Eppure dobbiamo risparmiare il gas per poterlo utilizzare nei palloni, anche se, dopo che i prussiani ne hanno abbattuti alcuni, li facciamo decollare solo di notte, e di conseguenza in numero minore, e con maggior rischio. Non possiamo però rinunciare a questo mezzo proprio ora; con le nuove reclute dell'esercito che hanno liberato Orleans abbiamo un'assoluta necessità riuscire a comunicare con chi sta oltre le linee prussiane per coordinare i movimenti delle truppe, anche se i messaggi possono viaggiare solo in una direzione. Certo, meglio sarebbe se la comunicazione avvenisse in senso opposto, così dovrebbe essere chi sta fuori a prendere le decisioni, e noi non saremmo ancora qui a perdere tempo dietro ai giochi di Ducrot e alle indecisioni di Trochou, che rischiano di vanificare quanto di buono ha fatto Gambetta. Sono stato onestamente sorpreso dal coraggio dimostrato da quell'uomo, ed anche dalla sua capacità di radunare nuove truppe; da quando sono tornato in Francia è stato l'unico dei nostri comandanti a sorprendermi in positivo.

Tra la popolazione di Parigi l'insofferenza per quest'attesa sta crescendo, ed anche a volerla vedere dal punto di vista dei comandanti questa indecisione non ha senso: le condizioni sono tali che prima o poi il popolo li costringerà ad attaccare o a lasciare il comando a qualcuno capace di farlo, e quel giorno varrà a poco sventolare il foglio su cui si riporta il risultato del plebiscito a favore di Trochou. Anche se sono passate poco più di due settimane da quel voto le cose sono mutate tanto rapidamente che è come se non fosse più vero nulla di ciò che lo era allora. I mercati si stanno svuotando di merce, gli alberi dei viali vengono abbattuti per potersi scaldare, ed ora persino la luce notturna viene quasi a mancare. Anche se di certo nessuno di questi disagi tocca i nostri comandanti nei loro lussuosi palazzi, come possono non accorgersene? Come

possono non tenerne conto, neppure per tener buono il popolo, per raffreddare gli animi?

Da una parte dovrei essere contento della loro inettitudine, uomini del genere saranno facili da sconfiggere quando non dovremo più combattere al loro fianco contro i prussiani, ma d'altro canto c'è il rischio che ci portino ad una disfatta tale da divenire sudditi del Kaiser, e allora si starebbe ancor peggio che sotto Bonaparte. E' proprio per scongiurare questo rischio che abbiamo deciso di restare a combattere al loro fianco, per quanto contraddittoria questa scelta possa apparire.

Ogni giorno, per le strade di Parigi, tento di capire lo stato d'animo della città, di misurare la distanza che ci separa dal limite oltre il quale la rabbia non si potrà più trattenere, né con le armi né con le bugie, la distanza che ci separa dal punto in cui il popolo andrà a prendersi in mano il proprio futuro, nella realtà, e non solo nelle dichiarazioni del governo di questa cosiddetta repubblica, guidata oggi da uomini che nessuno ha mai eletto. Eppure tanti parigini credono in questo rinnovamento, vivono come se già si fossero liberati, e non come in un momento di passaggio. Per questa terza repubblica, per ora solo annunciata, sono pronti a dare la vita con un entusiasmo autentico che non può fare a meno di commuovere anche chi, come me, vede l'errore nel loro giudizio. Ma loro ci credono, e si arruolano, e combattono, anche persone da cui non te lo saresti mai aspettato.

Durante un turno al forte di Ivry ho conosciuto un giovane. Mi aveva incuriosito perché mentre era di riposo anziché dormire scriveva, annotando e poi cancellando rapidamente frasi su un suo taccuino, calcando sui fogli quasi con rabbia, non solo nel cancellare ma pure nello scrivere. Sulle prime avevo temuto che il suo agire fosse dovuto ad uno stato d'ansia, per non dire di pazzia, ed ero andato a parlargli per tranquillizzarlo, che su un fronte di guerra, anche in un momento di calma, un uomo spaventato è pericoloso per gli altri oltre che per sé. In breve mi ero però reso conto che non era colto né da ansia né da

pazzia, e che quello era semplicemente il suo modo di scrivere. Quel giovane mi disse che stava cercando di rendere in poesia la frenesia del combattimento, che ancora conosceva solo dai racconti dei commilitoni, e che per questo agiva in quel modo, perché era convinto che il gesto della scrittura dovesse accordarsi ai sentimenti che con essa si volevano descrivere. Trovai interessante quel pensiero e, non avendo molto da fare, come spesso in quelle lunghe notti di veglia ai forti, mi fermai a discorrere con lui. Scoprii così che era nato a Metz, anche se si era trasferito a Parigi all'età di sei anni, lui stesso mi disse che era probabile che il lungo assedio patito dalla sua città natale fosse stato decisivo nel fargli decidere per l'arruolamento nella guardia civile. Venni a sapere anche che si è sposato da meno di un anno, che per guadagnarsi da vivere lavora al municipio, e che la poesia per lui è ben più di un passatempo, tanto che è piuttosto conosciuto negli ambienti letterari di Parigi. Quando mi disse questo mi sovvenne di aver visto, una volta, un suo volume dal titolo di "Poèmes saturniens", ma credo di non averlo mai aperto. Mentre ero con lui mi lesse alcuni degli abbozzi che si andava appuntando, la sua intenzione era di spiegarmi in cosa mancassero, ma il risultato che ottenne fu l'opposto di quello desiderato, infatti trovai che i suoi versi, anche se ancora non rifiniti, erano molto belli. Ma mi sono lasciato portare dalla penna, ed ho perso di vista quanto intendevo dire.

Quanto intendevo dire è che un uomo come quel Verlaine, un poeta, sarebbe l'ultima persona da cui ci si aspetterebbe che si possa arruolare volontario per combattere in una guerra, eppure lui non solo lo ha fatto, ma in nessun momento mi è parso essersi pentito di quella sua scelta, ed anzi, come molti commilitoni, si lamentava che non gli venisse consentito di fare di più per difendere la sua Parigi, che non gli si permettesse di lanciarsi contro l'invasore. Non si può provare un tale slancio d'amore, non posso definirlo altrimenti, per un passaggio intermedio. Lo si può difendere, se ne vale la pena, si può rischiare per esso, se ciò è necessario, ma non se ne può parlare con lo slancio

che sentii nelle sue parole. Quell'uomo, di cui tutto si può dire tranne che sia uno stupido, crede senza dubitare alle favole che gli vengono propinate dai comandanti, e dai giornali che li incensano e che sono gli stessi che ancora tre mesi fa incensavano Bonaparte. Se i nostri governanti riescono a farsi dar credito da un uomo colto come lui credo che lo otterranno da tutti i parigini, o quasi.

Tuttavia non si deve disperare: quando quella sera io gli feci notare alcuni aspetti su cui non aveva mai posto l'attenzione quel Verlaine, senza necessità imbeccate da parte mia, ricostruii gli stessi ragionamenti che facciamo io e gli altri compagni dell'internazionale, sebbene lui li vedesse ancora come ipotesi mentre per noi sono certezze. Forse non tutti saranno pronti quanto lui a capire, ma ugualmente noi dobbiamo usare queste lunghe attese che l'assedio ci impone per spiegare, e dobbiamo farlo per quanto possibile parlando faccia a faccia, o a piccoli gruppi, evitando comizi che, oltre che pericolosi per l'oratore, risultano spesso di poca attrattiva per i passanti. Io credo che fare questo, pur senza smettere di difendere la città dall'assedio, debba essere oggi il nostro compito. Dovremo combattere il Kaiser con le armi, e contemporaneamente Trochou ed i suoi simili con le parole.

Parigi, 28 novembre 1870

Per tutti erano stati giorni di apprensione crescente, prima quelli dell'attesa per le decisioni di Ducrot, poi quelli dei preparativi che, in realtà, avevano coinvolto poco i membri della guardia nazionale come Pierre. Troppo poco per occupare il tempo che sembrava scorrere sempre più lentamente, trattenuti in caserma ad attendere il giorno previsto e poi ancora, senza sapere esattamente il perché. Voci parlavano di un forte ritardo nei preparativi, ma nessuno sapeva se fosse la verità. Altre voci sostenevano invece che il ritardo fosse voluto e organizzato da Ducrot, per aspettare che le condizioni cambiassero rendendo impossibile quel contrattacco che era stato costretto ad ordinare, ma che aveva sempre avversato.

Quello era il settimo giorno in cui Pierre non vedeva Margot ed i bambini. La mattina, aprendo gli occhi, aveva ancora una volta sperato che fosse la volta buona, che fosse quello il giorno dell'attacco, e subito dopo si era ritrovato a chiedersi preoccupato se avrebbe avuto ancora un risveglio il giorno seguente. Quell'altalena di sensazioni per lui era la parte peggiore dell'attesa. Finalmente, verso l'ora di pranzo arrivò l'ordine di muoversi. L'annuncio fu accolto da urla, molte delle quali per sfogare la tensione, mentre alcuni altri gridavano per incitarsi, o per rincuorare i più timorosi, e ben pochi rimanevano in silenzio. Le grida però non andarono avanti a lungo, tutti ben presto scivolarono in un duro, teso silenzio, che li accompagnò mentre ognuno raccoglieva le ultime cose, controllava fucile e munizioni e si preparava alla marcia di pochi chilometri che, attraversando la città, li avrebbe portati di fronte ai prussiani. Non ancora a vista, ma forse già a tiro dei loro cannoni.

Evidentemente la notizia era già uscita dalle caserme, perché al loro passaggio nelle vie la gente usciva di casa per incitarli: la fiducia nella vittoria di quelle persone sembrava essere molto superiore a quella che nutriva lui.

Da qualunque fonte arrivassero le informazioni in quei giorni erano sempre contraddittorie, e farsi un'opinione realistica delle possibilità di riuscita della *sortie torrentielle* era impossibile; non c'era altra scelta che affidarsi alle impressioni, e quelle di Pierre a quel riguardo erano molto negative. Non che per questo avesse mai pensato di tirarsi indietro, tutt'al più, a volte, temeva di non essere all'altezza e di rimanere bloccato dalla paura nel momento in cui si sarebbe trovato a dover agire, o di non essere capace di restare al proprio posto quando avesse visto i prussiani avanzargli contro. Avrebbe voluto non dover combattere quella guerra, e soprattutto non sapeva se era in grado di farlo, ma non aveva intenzione di sfuggire alla prova. Nonostante la fermezza nei propri propositi, aveva però paura. Non lo avrebbe mai ammesso davanti a qualcuno, ma con se stesso ormai non poteva più negarlo. Aveva paura della battaglia, delle palle di cannone che ti investono dal cielo, dello sbuffo di fumo e del botto che anticipano la pallottola, del sangue che scorre senza che lo si possa arrestare. Aveva paura di tutte quelle cose che negli anni spesso aveva sentito raccontare e sempre aveva sperato di non vedere, e verso cui ora stava marciando.

Come si era aspettato, il suo plotone si era messo in marcia verso sud. Anche se non c'erano notizie ufficiali sull'offensiva, le voci che parlavano di un attacco in quella direzione erano tanto più numerose delle altre che tutti i soldati già da giorni le consideravano verità accertate, inoltre l'esercito di Gambetta era ad Orleans, era logico attaccare in quella direzione per prendere in mezzo i prussiani. Da giorni giravano voci che parlavano di movimenti di chiatte per costruire ponti mobili sulla Marna, e in molti dicevano che il ritardo dell'attacco fosse dovuto alla difficoltà di far loro risalire una corrente più forte del previsto; Pierre non sapeva se queste notizie fossero vere, e nemmeno se lo chiedeva. Avanzava, e al momento non si sentiva in grado di fare altro.

Non era l'unico del suo plotone in quello stato, più d'uno marciava silenzioso, osservandosi le punte delle scarpe e gettando solo di tanto in tanto

un rapido sguardo sulla gente che salutava il loro passaggio. Parigini come loro, che dividevano le loro speranze ma non i loro timori. «Certo» pensò «E' facile per chi resta a casa non avere paura» ma quasi subito si pentì di averlo pensato. A bordo della strada, alle finestre, quelli che li guardavano erano in maggioranza vecchi, bambini e donne. Difficile credere che non avessero un figlio, un marito, un padre, in uno dei battaglioni che andavano a schierarsi. Sicuramente nell'immediato non avevano motivo di temere per la propria vita, ma perdere un figlio è meno peggio che morire? E poi anche nella guardia nazionale erano molti quelli che esibivano un atteggiamento orgoglioso, determinato, qualcuno persino spaccone, e loro certo non avevano meno motivi di preoccupazione di quanti ne avesse Pierre. In cosa erano diversi da lui? Forse erano più giovani? Qualcuno sì, e gli spacconi probabilmente tutti, ma molti avevano i suoi stessi anni, alcuni anche di più, e tutti venivano dallo stesso arrondissement, dalle stesse strade, si poteva pensare che avessero fatto vite più o meno simili. E allora perché?

Rinunciò a cercare una risposta e si concentrò sul susseguirsi dei propri passi. Un piede poggiato davanti all'altro, inconsapevolmente, ritmicamente, una cadenza regolare e facile, senza necessità di scelte, o di dubbi sulla propria adeguatezza come esecutore, un ritmo piano da cui farsi portare, un metro dopo l'altro, verso il fronte.

Col buio arrivarono al Bois de Vincienne, vennero assegnate loro le tende in cui riposare, e, finalmente, vennero comunicati gli ordini. L'attacco sarebbe cominciato all'alba, ma già nella notte alcuni battaglioni avrebbero attraversato il fiume e preso posizione sull'altra sponda, le linee prussiane erano qualche chilometro più a sud, sulle colline oltre il villaggio di Champigny, perciò si riteneva che quel primo schieramento avrebbe potuto avvenire senza scontri. Il battaglione di Pierre non sarebbe stato della prima ondata, la loro partenza era prevista dopo l'alba, quando ormai i combattimenti sarebbero stati già in atto. La sua prima reazione alla notizia fu di sollievo, seguita a ruota dalla vergogna

per quello stesso sollievo. Che uomo era a gioire per le disgrazie dei suoi compagni? E come poteva pensare di essere in grado di controllare le proprie azioni quando non sapeva dare un minimo di stabilità ai propri pensieri? Come faceva a sapere che non sarebbe scappato al primo sparo?

Entrando nel tendone trovarono un altro reparto, che evidentemente faceva parte della prima ondata, che si stava preparando a liberare loro il posto. Pierre avanzò nella tenda con lo sguardo basso, non voleva incrociare quello di uomini che credeva destinato a morire di lì a poche ore. Solo una casualità aveva messo in quel ruolo loro e non lui, e questo, mescolato al sollievo che aveva provato per l'assegnazione, lo faceva sentire in colpa. Poco oltre la metà decise di fermarsi, e si infilò sulla destra, in un ampio spazio tra due brandine. Quella tenda di certo doveva essere destinata ad un'ambulanza, questo era il motivo delle brandine e dell'ampio spazio tra di esse, lasciato per consentire il movimento di chi doveva soccorrere i feriti.

Chinandosi per posare lo zaino sbatté la testa contro qualcuno. Si voltò verso di lui per scusarsi, ed incrociò il suo sguardo «Niente» gli rispose l'altro dandogli una pacca sulla spalla. Era un gesto normale, ma Pierre lo ricevette come un incoraggiamento, e ne rimase scioccato. Quell'uomo stava partendo per un attacco da cui probabilmente non sarebbe tornato, e Pierre non solo non era in grado di far niente per lui, ma da lui si faceva rincuorare. Sentendosi più che mai inadeguato fissò lo sconosciuto mentre si rialzava e, tenendo lo zaino per uno spallaccio e il fucile con l'altra mano, senza altre parole gli passava di fianco dirigendosi verso l'uscita. Solo quando la tenda glielo nascose alla vista riuscì a scuotersi.

Anche se c'erano ancora alcune brande libere scelse di sdraiarsi a terra, in ogni caso a qualcuno sarebbe dovuto toccare, e visto quanto si sentiva inutile voleva perlomeno evitare di risultare di peso. Sistemò lo zaino a mo' di cuscino, prese una coperta tra quelle impilate poco più in là, e si sdraiò.

Con gli occhi rivolti al telo che oscurava i rami, i quali a loro volta oscuravano le stelle, lasciò correre il pensiero nella direzione che era impedita allo sguardo. In alto, oltre le foglie, nel nero del cielo. Cercò di ricordare il disegno punteggiato dalle stelle, di ricostruirne prima il quadro, e quindi i dettagli, cercò poi di immaginarsi il campo di battaglia osservato dall'alto, da un punto di vista posizionato da qualche parte nella notte, al di sopra di quello degli uomini che l'indomani si sarebbero affrontati, ma non riuscì a formarsi un'immagine chiara. D'altronde come poteva immaginare Champigny, se non c'era mai stato in vita sua? Abbandonò il tentativo di visualizzare il campo di battaglia e, nella sua mente, sospinti dalla paura iniziarono ad accavallarsi i pensieri più assurdi. Arrivò a sperare di poter avere un sogno premonitore come quelli di suo figlio, ma poi il timore di potervi vedere la propria morte prese il sopravvento, e riportò la sua mente nella tenda, dove ormai il cambio tra i vecchi e i nuovi occupanti era stato completato. Ripensò all'uomo contro cui aveva sbattuto la testa, al suo sguardo, alla sua espressione. Non gli erano sembrati molto diversi dai propri, certo non erano diversi da quelli di altri del suo battaglione. Questo voleva dire che non era così grande la differenza tra l'essere nella prima o nella seconda ondata? Forse quella, ma anche altre differenze, erano solo nella sua mente? Solo spettri creati dalla sua paura, solo ombre aggrovigliate dalla sua confusione? Sarebbe stato bello crederlo. Lasciò che quel pensiero rimanesse con lui a dargli sollievo, si voltò su di un fianco e cercò di dormire per qualche ora.

Quando li chiamarono era ancora notte, ma i cannoni avevano già iniziato a sparare. Tanto quelli francesi, dal forte alle loro spalle, quanto quelli prussiani, da oltre la Marna, ed erano state quelle esplosioni a strapparli dal sonno, ben prima del richiamo del comandante. Da quando aveva aperto gli occhi era rimasto sdraiato al proprio posto, osservando i suoi compagni che, come lui, erano stati svegliati dall'artiglieria; nei loro volti, nei loro sguardi, cercava un

qualche tipo di assicurazione, ma non ve la trovò. Poi, dopo chissà quanto, il comandante si affacciò all'ingresso della tenda e urlò che dovevano liberare l'ambulanza, a quell'ordine tutti iniziarono ad alzarsi. Qualcuno si legò gli scarponi, qualcun altro sistemò lo zaino o controllò il fucile, alcuni, come lui, ripiegarono la coperta che avevano usato, altri semplicemente l'abbandonarono dov'era, tutti, uno alla volta, si incanalarono verso l'uscita. Fuori dalla tenda li attendevano un uguale buio e un'uguale sensazione di chiuso, gli alberi fitti non concedevano molto più respiro rispetto alla tenda, lasciavano però intravedere in lontananza, in direzione sud-est, alcuni bagliori intermittenti. L'artiglieria prussiana.

Tre anni prima, all'esposizione universale, la Prussia aveva esibito il cannone più grande e più potente del mondo. Pierre non era entrato all'esposizione, ma altri gli avevano detto che, tra le molte cose sorprendenti, quell'arma era forse la più impressionante. E ora se la trovava di fronte. Cercò di riconoscerne il rumore tra gli altri cannoni, ma non ci riuscì, allora sperò che questo dipendesse dal fatto che non stava sparando. Qualcuno gli aveva detto che più un cannone era grande più tempo ci voleva per ricaricarlo, se era vero forse quel cannone non avrebbe sparato molto.

Dalla sua destra il comandante del battaglione chiamò l'adunata, e tutti si implotonarono. Le istruzioni erano semplici: avrebbero dovuto portarsi fino ai pontoni di chiatte che erano stati approntati per permettere l'attraversamento del fiume, e lì attendere che arrivasse il loro turno di avanzare. A quel punto avrebbero dovuto passare sull'altra sponda e muoversi a sud, attraversando il villaggio di Champigny, e poi ancora, tenendosi sulla sinistra della strada, fino a raggiungere le linee nemiche. Iniziarono la marcia, che durò pochi minuti, terminando alle spalle di altri plotoni schierati di fronte al fiume. Vennero distribuiti del pane e dell'acqua e venne detto loro che avevano il tempo di mangiare, ma che quella consegnata era tutta la loro razione giornaliera, e che

avrebbero fatto bene a conservarne un po'. Nonostante la razione fosse decisamente piccola non ci furono lamentele.

Rimasero fermi a lungo, abbastanza perché il sole scavalcasse l'orizzonte e si alzasse a mostrar loro il campo di battaglia. Non che si vedesse molto da quella distanza, solo qualche colonna di fumo e alcuni lampi, che si erano potuti vedere anche con il buio. Poi, ad un tratto, qualcuno urlò «Guardate là» indicando verso il paese sull'altra riva. Al limitare ovest di Champigny c'era una casa più alta delle altre, la cui parte superiore stava tremando. Tutti rimasero ad osservarla, chiedendosi da cosa dipendesse quel tremore, finché, quasi lentamente, il muro a sinistra iniziò a piegarsi ed il tetto ad abbassarsi, prima da quel lato poi anche dall'altro. Per un istante sembrò che il soffitto, sceso di un piano, si volesse arrestare in quella nuova posizione, ma poco dopo riprese a precipitare, trascinando ogni cosa verso il basso. La caduta continuò fino a che il tetto non sparì alla vista, coperto da un filare di alberi e dalla sua stessa polvere.

Il crollo interruppe ogni attività nei battaglioni pronti ad attraversare la Marna. Nessuno più mangiava, nessuno più parlava, nessuno spostava gli occhi da quel vuoto che pochi minuti prima era una casa. Gli uomini che stavano aspettando di andare all'attacco erano tutti della guardia nazionale e, a parte rari veterani della Crimea, nessuno di loro si era mai trovato in battaglia. Dopo quel crollo, che avevano visto senza poterlo udire dato che il rumore dei cannoni sovrastava quello delle pareti che si accartocciavano, dopo quel crollo, che gli aveva crudamente illustrato la potenza delle armi del nemico, ognuno di loro aveva bisogno di un po' di tempo per attraversare la soglia che gli si era parata davanti. Serviva un po' di tempo per entrare in quella nuova realtà in cui un edificio intero poteva sbriciolarsi per un proiettile che nessuno di loro aveva visto, sparato da qualcuno che si trovava a chilometri di distanza. Tutti sapevano che era opera della scienza e non di magia, o del demonio, ma in quel momento non riuscivano a vedere la differenza.

Dopo il crollo non ci furono movimenti per un'altra ora, poi il battaglione schierato più vicino ai pontoni iniziò ad attraversarli, e gli altri lo seguirono a poca distanza. Mezz'ora dopo anche Pierre si trovava sulla sponda sud della Marna.

Fino a Champigny fu una marcia come le altre, dei combattimenti arrivava loro solo il rumore, che gli impediva di dimenticare perché fossero lì, ma per il resto non si sarebbe detto di essere in battaglia. Una volta arrivati in paese però la situazione cambiava completamente. C'erano molti feriti, qualche infermiere, soldati e guardie sbandati che avevano perso il loro battaglione, e all'apparenza nessuno che cercasse di gestire la situazione, di organizzare qualcosa. Tutto era lasciato alle iniziative individuali di persone che, in gran parte, non si erano mai trovate in condizioni simili, e che non sapevano come muoversi. Il comandante fece fermare il battaglione tra le case solo per il tempo necessario a prendere qualche informazione, poi diede l'ordine di proseguire; alcuni degli sbandati, di loro iniziativa, si accodarono alla colonna.

Champigny coincideva con la massima gittata dei cannoni prussiani. Uscendo dal paese passarono accanto alle macerie della casa che avevano visto crollare un paio d'ore prima, quell'immagine era così forte che nessuno di loro riuscì a restare indifferente attraversando il confine marcato da quelle pietre, e poco dopo un nuovo segno arrivò a deprimere il loro morale; avevano da poco ripreso la strada dei campi quando videro un proiettile cadere in un meleto, devastando le piante e scagliando attorno rami e terra. Il plotone era abbastanza lontano dal punto di impatto per non subire conseguenze, ma il rumore del legno che si spezzava ad ognuno di loro sembrò alludere ad un destino simile per le proprie ossa.

Dopo quel primo impatto continuarono ad avanzare verso sud, tra campi brulli per non aver ricevuto la semina autunnale e piccoli frutteti; a volte altri proiettili cadevano sotto il loro sguardo, nessuno però così vicino da rappresentare un pericolo. Le pesanti palle da cannone, devastanti contro la

compattezza del miglior muro, risultavano poco efficaci se si doveva mirare al pulviscolo mobile dei battaglioni che avanzavano. In poco più di mezz'ora di cammino da Champigny raggiunsero il fronte, a quel punto il plotone di Pierre fu posizionato sul fianco di una collina, dove già c'era un piccolo gruppo di soldati. Un piccolo boschetto forniva un minimo di protezione, ma era evidente a chiunque che raggiungere le postazioni nemiche risalendo la parte superiore della collina, priva di ripari, era un'idea impraticabile. E infatti l'ordine che ricevettero fu di mettersi al riparo e sparare sulla postazione prussiana. Pierre trovò una buona copertura dietro un grosso ciliegio ed aprì il fuoco, alternandosi con gli altri come da ordini. Da principio cercava di capire se i propri colpi andassero a bersaglio, ma in breve si rassegnò a non saperlo, sparava più o meno nella direzione dei prussiani, attento a non scoprirsi troppo più che ad aggiustare la mira. Qualche pallottola era passata abbastanza vicina perché la sentisse fischiare, e tanto gli bastava per non volersi esporre più del necessario.

Con sua grande sorpresa, però, non si sentiva particolarmente spaventato. Era consapevole di essere in pericolo, ma emotivamente quella verità lo sfiorava appena. Certo, provava paura nei momenti in cui una pallottola rompeva un ramo, o scheggiava una pietra nei suoi pressi, ma anche quegli spaventi si facevano sempre più brevi e meno intensi, era come se avesse preso una sorta di routine. Sparare, ricaricare l'arma, attendere che il fuoco calasse un po' di intensità, sparare di nuovo. Dopo un po' si sentì persino così tranquillo da scambiare qualche parola con un soldato appostato a poca distanza da lui, e chiedergli se fosse lì fin dall'alba, questi gli rispose di no, che al primo assalto erano riusciti ad andare un po' più avanti, forse di un mezzo chilometro, ma che poi si erano trovati a dover attaccare risalendo una collina e lì erano stati fermati e respinti a valle. Da quel momento era diventato più difficile capire come stesse andando la battaglia nel suo complesso, le notizie faticavano a circolare, tutto quel che sapeva era che il suo plotone, dopo una prima ritirata,

aveva provato a contrattaccare su quel fianco, ma era stato bloccato nel punto in cui ora si trovavano. Ignorava se sugli altri fronti stesse andando meglio o peggio.

Era passata forse un'ora dal momento in cui avevano preso posizione in quel boschetto quando una palla da cannone venne a cadere non molto lontano da loro. Fino ad allora l'artiglieria non li aveva neppure sfiorati, ritenendoli evidentemente un bersaglio poco interessante, quel proiettile voleva dire che le cose stavano cambiando? Pierre scambiò qualche sguardo con il soldato, e con quelli tra i suoi compagni della guardia nazionale che gli erano più vicini. Anche loro sembravano preoccupati quanto lui.

Trascorsero alcuni minuti. Il ritmo del loro fuoco, che dopo il proiettile si era quasi azzerato, era tornato ad essere quello precedente alla caduta del proiettile, e anche se forse la mano dei fucilieri era meno ferma nessun orecchio avrebbe saputo individuare differenze rispetto a prima. A quel punto arrivò la seconda cannonata.

Stavolta i prussiani avevano aggiustato il tiro, e la palla cadde direttamente sul boschetto. Passò tra le fronde del primo filare, arrivò al secondo e colpì rami grossi quanto un braccio, sbriciolandoli come fossero di gesso, poi fece ancora in tempo a tranciare di netto un tronco prima di toccare terra, generando una specie di fuoco d'artificio solido con sfumature verde erba, marrone terriccio e grigio pietra. Tanto era stato rapido e improvviso l'arrivo del proiettile, tanto parve rallentata la caduta al suolo dei detriti, dei rami, persino del tronco. Rallentata ma non lenta, almeno non abbastanza da permettere a chi si trovava sotto di loro di spostarsi. Il proiettile non aveva colpito nessuno, ma le conseguenze del suo passaggio non risparmiarono l'armata francese.

L'albero tranciato in due cadendo colpì tre persone, parecchi altri furono investiti da grosse pietre e rami, e molti rimasero a terra allo scoperto nel varco che si era aperto tra gli alberi, sul quale si scatenò subito il fuoco prussiano, ora non più con il ritmo cadenzato di chi dosa le forze per trattenere un peso che lo

potrebbe schiacciare, ma con la spinta rabbiosa di chi quel peso lo vuole ribaltare per eliminare definitivamente il pericolo. E la spinta pareva sufficiente a raggiungere lo scopo.

L'immobilità, brevemente indotta dall'artiglieria, fu rapidamente dissolta dalla fucileria. Nel boschetto solo chi era impossibilitato a muoversi rimase fermo, ma tra quelli che si muovevano c'erano molte differenze. Una parte degli uomini avevano ripreso il fuoco, altri, che erano vicino ai feriti che si trovavano al coperto, si stavano avvicinando per soccorrerli, altri ancora iniziavano a ritirarsi mentre il comandante si sgolava per trattenerli.

Pierre si trovava in una posizione piuttosto avanzata, poco a destra del varco aperto dal proiettile; il suo primo pensiero, constatato di esserne uscito indenne, fu di capire in che condizioni fossero i feriti. Fortunatamente quando erano cominciati gli spari quasi tutti quelli che si trovavano a terra nel varco erano riusciti a spostarsi, chi correndo, chi trascinandosi. Solo tre corpi erano rimasti sotto il fuoco diretto del nemico, due dal lato opposto del tronco caduto, ed uno dalla parte più vicina a lui. Cercò di chiamare l'uomo, ma non ebbe risposta. Poteva voler dire che era morto, oppure che era privo di conoscenza, oppure ferito in modo tale da non riuscire a farsi sentire, non c'era modo di sapere come stessero le cose senza arrivare fino da lui, e non c'era modo di arrivarci senza esporsi ai proiettili prussiani. E quel rischio Pierre esitava a correrlo.

Si guardò intorno, sperando che ci fosse qualcuno in una posizione migliore, ma nessuno era vicino quanto lui. Guardò alla propria destra, verso il soldato, e vide che questi gli faceva segno di tirare il corpo a sé prima di controllare le sue condizioni. Era un ottimo suggerimento, ma neanche questo lo si poteva fare stando al riparo. Guardò ancora verso la sommità della collina e vide che il nemico iniziava a muoversi per venire a conquistare quella posizione: non c'era più tempo per dilazioni. Respirò a fondo, si lanciò verso il corpo steso a terra, lo afferrò per i pantaloni, e cercò di trascinarlo al coperto. Farlo mantenendosi basso era però difficile, ed alzarsi in quella posizione quasi un suicidio, così

l'operazione procedeva molto lentamente, e nel frattempo i prussiani, sia pure con prudenza, si stavano avvicinando. Dette un altro strattone, poi si sentì a sua volta stratonare, con molta più efficacia. In un attimo si ritrovò coperto dal suo ciliegio, e poté rialzarsi quanto bastava per finire di recuperare il corpo.

L'uomo era ancora vivo. Aveva una grossa ferita alla tempia, probabilmente causata da una pietra scagliata dall'impatto della palla di cannone col terreno, ed era privo di sensi, ma respirava. Soddisfatto di non aver rischiato inutilmente, Pierre si voltò a ringraziare il soldato che l'aveva aiutato, questi scrollò le spalle, senza dare importanza alla cosa. «Niente» gli disse, replicando la stessa risposta data dal suo commilitone nella tenda «Ora andiamocene però»

Il militare non aveva torto, erano rimasti il punto più avanzato del plotone, e dietro di loro in pochi si erano fermati per coprirli. Sollevarono il corpo inerte e si mossero verso le retrovie, la schiena rivolta all'avanzata dei prussiani ed al loro fuoco, sperando che gli alberi alle loro spalle gli dessero abbastanza copertura. Fortunatamente il pendio li aiutava a togliersi rapidamente da quella scomoda posizione. Per Pierre lo sforzo più grande era resistere alla tentazione di voltarsi per vedere cosa stesse accadendo alle loro spalle. I prussiani stavano avanzando? Sparavano nella loro direzione? Si sentiva più esposto in quella situazione che non quando stava soccorrendo il ferito, anche se sapeva che in realtà non era così. Il tempo impiegato per scendere la collina gli sembrò interminabile, ma alla fine arrivarono al piano, e poterono fermarsi ed appoggiare a terra il loro compagno per riprendere fiato; a quella distanza erano abbastanza al sicuro, almeno per il momento, qualcuno li raggiunse e verificò rapidamente le condizioni del ferito, poi diede loro ordine di riportarlo in paese, e li di affidarlo ai portafiniti.

Ripiegando verso Champigny gli sembrava di trovarsi in una situazione di totale calma. Ridicolo, dati i suoni che arrivavano da ogni direzione, ed ancor più ridicolo era confrontare le sue sensazioni con quelle provate poche ore prima, traversando la stessa campagna nella direzione opposta. Certo,

allontanarsi dal pericolo non è la stessa cosa di corrergli incontro, però non era solo questo. Era come se trovarsi faccia a faccia con ciò che aveva tanto temuto gli avesse ridimensionato quel timore, come se gli avesse fatto capire che era stato lui stesso ad accrescerlo, nutrendolo con la propria attenzione. Non era un pazzo, capiva cosa fosse il pericolo e non lo cercava; anche in quel momento, una volta portato in salvo il ferito, potendo scegliere avrebbe preferito non tornare sulla linea del fuoco. A differenza di prima, però, non era più terrorizzato dall'idea di doverlo fare.

Arrivati sulla piazza principale del paese videro un punto in cui venivano raggruppati i feriti, in attesa di un carro per portarli oltre la Marna, lo raggiunsero ed appoggiarono a terra il loro compagno accanto agli altri. Come quando l'avevano attraversato la prima volta, anche in quel momento Champigny era popolato da un gran numero di persone, la maggior parte delle quali davano l'impressione di essere completamente disorientate, di non saper dove andare e cosa fare. Alcuni sbandati, vedendoli rientrare dalla prima linea, si avvicinarono per chiedere notizie, sperando di ricevere istruzioni, Pierre ed il soldato risposero loro il poco che sapevano, ma non avevano né titolo né conoscenza della situazione per poter ordinare loro qualcosa; cionondimeno gli era chiaro che quella che gli era stata fatta non era tanto una richiesta di informazioni quanto di aiuto.

Terminato il breve resoconto dissero a quegli uomini che, appena mangiato un po' del loro pane e riempite le borracce, sarebbero tornati verso il fronte, e che chi tra loro avesse voluto avrebbe potuto seguirli. Speravano che, pur non essendo un ordine, quella proposta avrebbe fornito loro una direzione in cui muoversi, ma in risposta ottennero solo sguardi dubbiosi. Quegli uomini non stavano scappando, anche se avrebbero potuto farlo facilmente, ma sembrava non avessero una volontà sufficiente a farli tornare verso il pericolo, parevano l'incarnazione dei dubbi che Pierre aveva avuto fino a quel mattino, della paura di non essere in grado di decidere o di agire. Lui non sapeva come fossero

arrivati lì, cosa fosse capitato loro in quella giornata, se fosse stata simile alla sua, o totalmente diversa. Ognuno di quegli uomini poteva aver perso contatto col proprio reparto perché un colpo di cannone l'aveva disperso, oppure essere tutto ciò che ne rimaneva, e in quanto gli era accaduto poteva stare, o non stare, la ragione dei loro tentennamenti. Li guardò ancora una volta. Sembrava che il loro maggior timore fosse quello di apparire vili, eppure proprio quel timore li faceva agire come tali. Capiva che non chiedevano di meglio che ricevere un ordine, ma lui non era autorizzato a darne, e se anche lo fosse stato avrebbe preferito non farlo.

Alla sua sinistra la piazza aveva un angolo abbastanza sgombro, lo indicò agli uomini dicendo che lui si sarebbe seduto lì per mangiare qualcosa prima di tornare alla battaglia, e che se qualcuno di loro fosse rimasto con lui per indicargli dove avrebbe potuto riempire la borraccia gliene sarebbe stato grato. Quando si mosse in sei lo guidarono alla fontana. Quando, dopo aver mangiato, si avviò verso il fronte, tutti rimasero dov'erano.

Parigi, 3 Dicembre 1870

Alcuni la chiamano disfatta, ma chiunque non voglia chiudere gli occhi lo definirà tradimento. Uno nuovo, dopo quello del trentuno ottobre, uno meno scoperto, ma di una gravità non minore, ed oserei dire persino maggiore, che almeno il trentuno ottobre non vennero spente vite, mentre nei giorni scorsi i caduti sono stati centinaia.

Che il governo non volesse la *sortie*, che avesse paura di lasciare che il popolo agisse, si liberasse dal giogo prussiano, e nel farlo prendesse coscienza della propria forza, e con questo si predisponesse a liberarsi anche da alcuni francesi che oggi lo governano, si era capito da subito. Non poteva essere solo la paura a far tentennare Ducrot, che certo non sarebbe comunque stato sulla linea del fuoco, e non poteva essere solo l'ignavia a far sì che Trochou non pretendesse da lui l'esecuzione dei propri ordini, ci doveva essere un altro motivo. Oggi ci raccontano della piena della Marna per spiegare il ritardo, e dell'incapacità in battaglia delle guardie (alcuni osano dar loro dei vigliacchi) per spiegare la sconfitta, ma noi sappiamo che tutto questo non è vero.

Fin da quando i prussiani si sono avvicinati a Parigi, e anzi da ancor prima, da quando noi proponemmo di armare un battaglione di civili per correre a liberare Strasburgo assediata, si sono visti segnali che dicono una cosa chiara. Dicono che ciò che il governo teme di più non è la vittoria dei prussiani, ma il fatto che il popolo possa capire di poter decidere da solo il proprio destino; dicono che è questo l'esito che vuole impedire, costi quel che costi. E così a Champigny sono stati sacrificati a migliaia (cinquemila, dice Trochou, ma a volergli credere si pecca d'ingenuità, saranno stati forse il doppio), solo perché il governo è stato costretto ad agire, ma non lo si è potuto costringere ad agire per vincere.

Dal principio era sembrato che tutto andasse come doveva. I ponti mobili infine erano stati posizionati, Ducrot era riuscito a stabilire una testa di ponte

oltre la Marna, e ottantamila uomini avevano attraversato il fiume, e si erano gettati contro il nemico. Ma erano guardie, e non han saputo comportarsi da soldati, dice Ducrot. Ma eran pochi, ribattiamo noi.

Le nostre truppe erano avanzate, dentro ed oltre Champigny, e poi ancora, in direzione di Villiers, ma non vi erano mai giunte; i prussiani erano riusciti a fermarle. Ducrot dice che, come a Châtillon, le guardie non avanzavano, ed anzi scappavano. Noi diciamo che la scelta di avanzare in modo così lento è stata suicida, consentendo ai prussiani di riorganizzare la loro artiglieria, di tanto superiore alla nostra, e di aver la meglio, e respingerci indietro fino alle posizioni iniziali, oltre la Marna, fino a dover ringraziare la presenza del fiume, unico ostacolo che ha saputo frenare il loro contrattacco.

E così siamo ancora assediati, e tra morti e feriti chissà quante migliaia di uomini abbiamo in meno. Noi siamo ancora assediati, e Gambetta è ancora ad Orleans, ma chissà per quanto la potrà tenere. Non stimavo molto il guercio, ed ancora oggi non mi fiderei di lui, ma non gli si può negare che in questi mesi abbia mostrato sia coraggio che capacità. Non ha tremato nel salire sul pallone che lo ha portato oltre le linee nemiche, e non ha fallito nel raccogliere un'armata, in tempi davvero brevi, e nell'indirizzarla nel punto migliore, liberando Orleans. La città di Giovanna d'Arco oggi è di nuovo francese, ma per quanto lo resterà se da Parigi non giungono rinforzi? Già ci arrivano notizie di una vittoria prussiana a Loigny, e d'altronde come ci si può aspettare che un'armata improvvisata da sola sconfigga un esercito organizzato, e ben più numeroso? Orleans cadrà, se non la soccorriamo noi, ma noi come possiamo soccorrerla, dopo il tradimento dei nostri generali?

Giorni bui attendono Parigi, e la Francia tutta. Giorni bui, finché tutto il popolo non aprirà gli occhi su chi lo governa.

Parigi, 23 dicembre 1870

Faceva freddo, tanto. Non che ci fosse niente di strano, due giorni prima di natale e a quell'ora del mattino, ma Margot aveva voluto uscire presto perché voleva assolutamente trovare qualche uovo e magari anche un po' di burro, e nonostante i prezzi fossero alle stelle già a metà mattina i prodotti più ricercati erano introvabili. Difficile dire se ce n'erano davvero così pochi, oppure se qualcuno speculava tenendoli da parte nell'attesa che i prezzi salissero a chissà quanto.

Uscendo così presto si aspettava di arrivare al mercato e trovarlo semivuoto, invece nella piazza c'erano già tutti i banchi, e non pochi clienti. Fece un rapidissimo giro per vedere chi facesse il prezzo migliore sulle uova, scartò un paio di tavoli perché il fatto che facessero prezzi tanto più bassi degli altri le faceva pensare che le loro uova fossero così vecchie che il venditore aveva fretta di liberarsene prima che iniziassero a puzzare, e decise per un banco che le vendeva a cinque franchi per tre uova. Prima dell'assedio le si vendeva a dozzine o mezze dozzine, ma ormai era quasi impossibile trovare qualcuno che potesse permettersi di acquistarne così tante. Margot aveva smesso di comprarle quando erano arrivate a sei franchi la dozzina, il triplo del prezzo normale, però sapeva che in quei giorni cinque franchi per tre uova erano un buon prezzo.

Fece la coda, comprò, poi si mise a cercare il burro. Erano poche le bancarelle che lo vendevano, forse perché, pensò malignamente, si conservava più a lungo delle uova e quindi era più facile specularci sopra. Dopo aver girato tutto il mercato vide che il prezzo più basso era dodici franchi per un pezzo da due etti: era una cifra assurda, avrebbe dovuto lasciar perdere! Stava per andarsene quando alla mente le si presentò il viso di Claire, appoggiato al tavolo della cucina mentre la guardava impastare. Gli ultimi due mesi erano stati duri per quei poveri bambini, e tutto faceva pensare che anche con l'anno

nuovo le cose avrebbero continuato a peggiorare, per questo voleva che almeno la sera di natale ci fosse qualcosa di buono per loro, e anche per Pierre.

Pensò di nuovo al prezzo che le avevano detto. Contò le monete, ci pensò ancora su, poi si mise in fila di scatto, quasi a segnare il valicamento di un limite che non avrebbe potuto riattraversare. Si sentiva in colpa a spendere tutti quei soldi per una sola sera, ma ugualmente era decisa a farlo. Per fortuna aveva fatto una buona scorta di zucchero e farina prima che i prezzi salissero, altrimenti il costo di quel dolce sarebbe stato folle. O forse lo era anche così? Fortunatamente la coda per il burro era molto più breve di quella per le uova, così la sua tortura non durò troppo a lungo; al momento di pagare diede i soldi al commerciante con un gesto brusco, ma questi non sembrò registrare il fatto, evidentemente non era l'unica per cui lasciare quella cifra in un sol colpo era uno sforzo.

Tornando a casa la soddisfazione iniziò a prendere il sopravvento sul senso di colpa: i suoi figli avrebbero avuto un dolce per natale, se lo meritavano. E se lo meritava anche Pierre, anche se a lui del dolce sarebbe importato meno. Da quando era iniziato l'assedio, anzi, da quando Nicolas aveva fatto quel sogno, suo marito era stato eccezionale nel mettersi alla prova in situazioni da cui di solito si teneva alla larga. Nell'ultimo mese, poi, dopo il fallimento della *sortie torrentielle*, c'era stato un ulteriore cambiamento, così forte che una sera lei gli aveva anche detto che lo vedeva diverso, e lui aveva annuito e cercato di spiegargliene il motivo. Pierre le aveva detto di essersi trovato in quella situazione, in cui nulla andava come doveva, dove tutto era confuso, dove gli ordini arrivavano solo a volte e per il resto si doveva decidere di propria iniziativa, senza sapere bene cosa stesse succedendo anche solo poche centinaia di metri più in là. Le aveva detto di essersi trovato in quella situazione, che pareva esser stata costruita come un condensato dei suoi incubi, e di essere riuscito a non perdersi, di essersi trovato e di aver scoperto che, anche in quelle condizioni così difficili, lui era sempre lui, che ragionava, parlava, si

muoveva come sempre, con timori ed errori ma senza essere sopraffatto dalle proprie paure. Le aveva detto che questo lo aveva fatto sentire più sicuro, non perché le sue scelte fossero state migliori di quelle di altri, o perché pensasse che essere tornato senza una ferita fosse un suo merito e non un regalo del caso, era cosciente che nel produrre quell'esito le sue scelte avevano avuto solo una piccola parte. Però dopo quella prova non aveva più paura di non essere all'altezza, di farsi prendere dal panico e di diventare un pericolo per se e per gli altri. Margot sorrise, ripensando a quelle parole; insieme ai tanti problemi forse questa guerra stava portando anche qualcosa di buono, regalándole un marito ancora migliore.

Immersa in questi pensieri era rientrata a casa e aveva riposto gli acquisti, dopodiché era andata in camera per controllare come stessero i bambini. Fanny e Claire erano ancora addormentate, Nicolas invece era sveglio, rannicchiato sul letto e con il volto nascosto contro le ginocchia.

«Nicolas!» lo chiamò correndo ad abbracciarlo «Stai bene?»

Lui fece segno di sì con la testa, senza sollevarla dalle gambe.

«Cos'è successo?» gli chiese.

Lui scosse le spalle, ancora silenzioso, lei gli carezzò la schiena. Era quasi certa che la causa di tutto fosse un nuovo sogno, e questo la turbava. Non aveva mai voluto chiedersi che significato avesse quella sua capacità, se fosse un dono o una condanna; aveva sempre cercato di non dargli l'impressione che loro considerassero i suoi sogni un'assurdità, ma contemporaneamente di non farli sembrare una cosa troppo importante, per non caricarlo di una responsabilità forse troppo pesante per lui. Nello stesso tempo aveva anche dovuto convincerlo a non parlarne con nessuno, tranne lei e Pierre, per evitare che nascessero maldicenze, o pericolose storie sul suo conto. In tempi difficili chiunque apparisse, per qualsiasi motivo, fuori dalla norma, diventava facilmente un bersaglio. Quelle che lei e Pierre avevano fatto le erano sembrate le scelte migliori, e anche adesso non aveva cambiato opinione, però era

evidente che almeno quanto al non creare angosce al ragazzo non avevano funzionato. O che forse non funzionavano più, magari perché il suo ultimo sogno aveva condizionato la loro vita tanto da non potergli più far credere che non fosse importante.

Sotto le carezze, Nicolas sembrò rilassarsi un po'. Margot continuò a coccolarlo, e intanto cercava di farlo parlare.

«Non vuoi dirmi cos'è successo?»

Lui rimase ancora un po' in silenzio, poi rispose con un tono stentato.

«Ho fatto un altro sogno, di quelli che poi succedono»

Negli occhi di Margot iniziarono a formarsi delle lacrime, ma si sforzò di non lasciarle andare, e di continuare a parlare con un tono tranquillo.

«E' stato brutto?»

Nicolas annuì

«Più brutto dell'ultimo?»

Annui un'altra volta.

«E non me lo vuoi raccontare?»

Nicolas si girò di scatto e l'abbracciò, affogandole il viso in una spalla. Rimase così per un po', poi, lentamente, lei sentì che stava allentando la presa; quando riuscì a staccare il volto dal corpo della madre iniziò a raccontare.

«Questo era molto più corto. C'erano dei mucchi di cose sulle strade. Letti, carretti, di tutto. Mucchi alti come una persona e larghi quanto tutta la strada, e la gente stava vicino ai mucchi, o sopra, e sparava dall'altra parte. C'era un mucchio, sembrava all'incrocio con Rue de la Ville, e papà stava lì sopra, sparava anche lui. Io non vedevo chi c'era dall'altra parte, però sparavano di sicuro, perché le persone cadevano, e poi, a un certo punto, papà..»

A questo punto i singhiozzi che avevano punteggiato tutto il racconto, e che nell'ultima frase si erano fatti più frequenti, esplosero in un pianto diretto. Margot cercò di consolarlo, ma in quel momento più della compassione per il figlio avvertiva il bisogno di sapere.

«Papà cosa? Dimmi Nicolas»

Il ragazzo si sforzò di riprendere lo slancio per riuscire a buttare fuori l'ultima frase. Tentò un paio di volte, bloccandosi alla prima sillaba, e infine ci riuscì.

«Papà è caduto anche lui. Non si muoveva»

«E poi?»

Nicolas la guardò, sorpreso da un'insistenza che non conosceva in sua madre.

«Poi niente, è finito il sogno»

La semplicità di quella risposta scosse Margot, che lo strinse di nuovo a sé, e riprese ad accarezzarlo ma mentre tentava di calmarlo la sua mente non era con suo figlio, ma con suo marito. Pochi minuti prima aveva pensato che quella guerra le stava regalando un marito migliore, ora si rendeva conto di quanto facilmente avrebbe potuto toglierglielo.

Parigi, 7 gennaio 1871

Cara Ann,

tocca di nuovo a me scriverti, senza poter ricevere notizie da New Lanark. So che la colpa non è tua, che tu mi avrai scritto da chissà quanto tempo e la tua lettera sarà chissà dove, perduta in qualche ufficio postale o ferma dall'altra parte delle linee prussiane intorno a Parigi. Anche questa mia lettera ha poche speranze di raggiungerti, ma dopo tanto tempo ho bisogno di scriverla, anche senza sapere se tu potrai leggere queste parole.

Il motivo per cui forse posso mandarti lettere, ma di certo non ricevere le tue, è che, dopo l'inizio dell'assedio, la posta è stata fatta passare oltre l'esercito prussiano con delle cose chiamate mongolfiere, che sono degli enormi palloni pieni d'aria calda, che possono volare. Sotto il pallone è attaccata una cesta molto grande, dove sta chi guida la mongolfiera, e dove viene messa anche la posta. Come puoi capire è un modo molto pericoloso, però per un po' di tempo ha funzionato, anche se non possiamo sapere quanti palloni siano arrivati dove dovevano e quanti si siano persi. Noi comunque continuavamo a mandarne, e a costruirne di nuovi, si può dire che a Parigi ormai si producevano solo cannoni e mongolfiere. Addirittura un ministro, che si chiama Gambetta, ha usato un pallone per passare oltre le linee prussiane, e di lui si sa che è arrivato, perché ha organizzato un piccolo esercito, ed è anche riuscito a riconquistare una città. Quindi usiamo queste mongolfiere, solo che non si guidano con precisione, se vuoi uscire da una città e non ti importa dove arrivi vanno bene, se in città ci devi entrare no. Da un po' di tempo però le mongolfiere le usiamo molto meno, perché a un certo punto i prussiani hanno iniziato a sparargli. Noi l'abbiamo saputo perché quando li colpivano erano ancora in vista, e allora li vedevi scendere, fino a terra, e quando arrivavano a terra erano ancora vicini a Parigi, così sappiamo che di sicuro quelli li hanno catturati i prussiani.

Ti ho scritto tutto questo per spiegarti perché forse questa lettera non arriverà, ma adesso penso che se non arriverà tu non potrai leggerlo. Forse dovrei buttare il foglio e ricominciare ma non voglio farlo. Non so perché, ma mi sembra che raccontare queste cose sia importante, anche se non so se le potrai sapere.

Ma adesso ti racconto un po' della mia vita qui a Parigi.

Nei primi giorni c'è stato molto da fare. La casa, che è molto bella, era vuota da anni, e c'erano tante cose da mettere a posto, così si lavorava senza mai fermarsi, tranne per la parata di cui ti ho scritto. Passate le prime settimane il lavoro è tornato più normale, e così ho avuto il tempo per uscire qualche volta a passeggiare per Parigi, anche se non ho mai voluto rischiare di attraversare la Senna, che è un fiume che passa in mezzo alla città, perché dall'altra parte arrivano le cannonate dei prussiani. Una volta sola sono andato alla cattedrale di Notre Dame, che è su un'isola in mezzo al fiume. Fino sull'isola i colpi non ci erano mai arrivati, e quindi mi sentivo tranquillo, invece sembra che proprio ieri un proiettile abbia centrato il ponte che porta lì. Come vedi oggi qui è difficile potersi fidare delle cose che sai, o che pensi di sapere.

Comunque ci sono stato, e ho visto la chiesa, che è grandissima e molto bella come mi avevano detto. Il motivo per cui avevo voluto vederla però non era la bellezza, era perché lì è ambientata la maggior parte di un romanzo scritto da monsieur Victor, proprio quello che stavo cercando di rubare la prima volta che l'ho conosciuto. Che strana storia quella. Anche se non me l'ha mai detto sono sicuro che aveva capito che lo stavo rubando, ma invece di denunciarmi, o di farmi buttar fuori di casa, me lo prestò .

«Me lo riporterà quando tornerà per una delle prossime consegne» mi disse.

Forse c'entra anche un po' di vanità, che a monsieur Victor non manca, ma comunque è stato molto buono. E poi, quando riportai il libro, lui volle parlarmi, e le prime cose che seppe della mia vita lo incuriosirono tanto da decidere di prendermi a servizio per poter ascoltare con più comodo tutta la mia

storia, che forse aveva già capito che era lunga. Ma questo te l'ho già raccontato, e invece devo dirti di quello che succede oggi qui.

Dall'ultima lettera che ti ho scritto sono capitate parecchie cose, ma gli eserciti attorno alla città quasi non si sono mossi, e questo è un male per noi, perché qui piano piano sta finendo tutto, anche il cibo. In casa per ora non è mai mancato, ma si vede che la scelta è poca, e la cuoca si lamenta sempre, più dei padroni, e di sicuro la maggior parte della gente di Parigi sta peggio di noi.

Poi, oltre al cibo che manca, ci sono i colpi di cannone. Come ti ho detto da questo lato della Senna non arrivano, ma dall'altra parte chi ci è stato mi ha raccontato che ogni via ha almeno un palazzo distrutto. La gente si arrangia a dormire come e dove può, ma in questi mesi di inverno fa freddo, anche se non come da te.

L'esercito ha provato a rompere l'assedio, attaccando da fuori, guidato da quel ministro che ha lasciato Parigi in mongolfiera, ed è riuscito a liberare una città. Allora ha attaccato anche da dentro, ma non è riuscito a sfondare, anche se tutti i parigini ci speravano molto. Così restiamo qui, ad aspettare, e abbiamo anche passato natale e capodanno senza feste, perché non c'era niente da festeggiare. Monsieur Victor dice che festeggeremo presto, appena finirà l'assedio, ma io credo lo dica solo per farci coraggio.

Farsi coraggio, e forse anche averlo, è una cosa in cui i francesi sono più bravi degli inglesi. Se succedesse a Londra la stessa cosa che sta succedendo qui tutta la città impazzirebbe, o chiederebbe di arrendersi. Qui a Parigi, invece, anche dopo una sconfitta dura come quella della *sortie torrentielle* (così hanno chiamato l'attacco per cercare di rompere l'assedio) la maggior parte della gente vuole continuare a combattere. Secondo me non possono credere che un esercito invasore possa entrare a Parigi.

Sento di voler bene ai parigini, come non ne ho mai voluto ai londinesi, anche se con loro potevo parlare più facilmente nella mia lingua. Per fortuna

dopo tanti anni con la famiglia Hugo il francese lo capisco, anche se lo parlo ancora male.

Spero che abbiano ragione i francesi, sorella mia, che i prussiani non entrino a Parigi, e spero anche che questa lettera ti arrivi, e spero di poter leggere presto di te.

Ti abbraccio.

Tuo
Colin

E' accucciato dietro ad un muretto, vede gli altri gli altri del suo plotone muoversi in avanti e parte anche lui, ma scivola e cade, la faccia nel fango. Si rialza, raccoglie il fucile e riprende a correre, davanti a sé le schiene dei compagni, e oltre quelle una campagna lugubre, monocromatica, in cui i già scarsi colori dell'inverno, compreso il bianco della brina, paiono tutti degradare verso il marrone del fango. Rispetto alla sortita precedente arrivano meno colpi di cannone, e più fiacchi; anche la forza dei proiettili pare smorzata dalla vischiosità del terreno, però questo non vuol dire meno pericoli. I prussiani sono nelle loro postazioni, stavolta il primo assalto non li ha smossi, e i loro fucili spazzano il campo da ogni angolo. Solo l'involontario mimetismo col terreno protegge in parte i francesi, che da ore cercano di avanzare, senza risultati. Molti maledicono il fango, che ha rallentato l'attacco, e gli attribuiscono la colpa del fatto che il primo assalto non sia riuscito a produrre neppure una minima breccia nelle linee nemiche, Pierre non sa cosa pensarne, o meglio, non gli importa, pensa che quello che conta è che ormai l'attacco è fallito, e che è stupido restare lì, sotto il fuoco, sapendo di non avere nessuna possibilità di arrivare a Gennevilliers. Eppure resta, senza sapere perché lo fa, così come rimane la maggior parte del suo plotone, ed oltre a non fuggire a tratti, come in questo momento, cerca anche di avanzare. Ora una salva di spari lo spinge a buttarsi a terra, lui striscia verso il primo punto al coperto, dietro i resti di un muretto che separava due campi, e una volta lì si mette al riparo e riprende fiato. Con lui ci sono due compagni, sui loro volti legge la sua stessa convinzione: anche quella breve avanzata è finita.

No, a pensarci bene non crede che il fallimento di quell'attacco dipenda dal fango, e forse non dipende nemmeno dall'inefficienza dei generali. Forse questa volta il problema è diverso, forse il problema è che, per quasi tutta la guardia nazionale, quello è un attacco inutile, e lo era già prima di iniziare, e nessuno

vuole rischiare la vita per un attacco inutile. A Parigi da giorni ci sono proteste perché si pensa che Trochou stia trattando la resa con i prussiani, e quell'assalto sembra solo una formalità, un modo di dire «Vedete, noi ci abbiamo provato, ma non ha funzionato», solo per mettere la sordina alle contestazioni. E la sordina dovrebbero essere i loro corpi, quelli rimasti nel fango come quelli dilaniati dalle palle di cannone. Ovvio che nessuno brami quel ruolo, ovvio che tutti si muovano con prudenza per evitare quella sorte, anche quelli che, come lui, continuano a restare sul campo di battaglia e che, quando glielo ordinano, tentano di avanzare.

Il fuoco prussiano ha rallentato il ritmo, ma è comunque troppo sostenuto per pensare di uscire allo scoperto. Da dietro gli altri ripari qualcuno spara, difficile capire a chi, visto quanto sono solide le postazioni prussiane. Forse sparano solo per evitare di sembrare vigliacchi, e forse non fanno male a farlo; anche Pierre si volta e spara qualche colpo, più attento ad evitare i suoi commilitoni che a colpire i nemici. Il suo plotone tiene quella posizione forse una mezz'ora, poi arriva l'ordine di ripiegare. Di riparo in riparo, coprendosi a vicenda, inizia la ritirata.

Ritirarsi è più pericoloso che avanzare, mentre ti muovi hai il nemico dietro alle spalle, non puoi avere idea di cosa stia facendo, non puoi sapere se ti ignora o se ti sta puntando contro un cannone, e in più bisogna muoversi in modo lineare, prevedibile, per evitare di finire colpiti dal fuoco che viene dalle proprie linee. In una giornata come quella, in cui il nemico non pare intenzionato a far altro che mantenere le proprie posizioni, il rischio maggiore è nei primi due movimenti, in quelli successivi la distanza dovrebbe essere tale da potersi sentire abbastanza al sicuro dalla fucileria prussiana, e di conseguenza per poter rinunciare a quella copertura.

Pierre si trova nella parte più arretrata del plotone, quindi inizia a far fuoco per coprire la ritirata dei compagni. Dover sparare in mezzo a loro è terribile, la paura di colpirli a volte gli fa persino tremare le mani, ma d'altra parte gli

hanno spiegato che senza quel fuoco il nemico avrebbe troppa facilità nel posizionarsi e mirare alle schiene di chi ripiega. L'ultimo dei suoi compagni lo supera, correndo in direzione di Parigi, lui spara ancora un colpo, finalmente a campo libero, poi si volta. E' importante non muoversi senza aver prima individuato i punti da cui i suoi compagni sparano ed aver immaginato un percorso che lo porti dietro ad un riparo senza attraversare la linea del fuoco di nessuno; purtroppo questa volta si trova in una posizione piuttosto centrale, e dietro di lui non ci sono ripari liberi entro una distanza accettabile. L'unica copertura possibile è un boschetto, un po' spostato sulla sua sinistra, per arrivarci però si deve attraversare la linea del fuoco, oppure fare un'ampia curva, restando allo scoperto per un tempo decisamente lungo. Pierre impreca. Non dovrebbero trovarsi in quella situazione, e se ci si trovano è sicuramente perché qualcuno ha preferito prendersi il riparo più vicino, senza pensare che questo avrebbe messo in difficoltà qualcun altro. Probabilmente è stato uno dei nuovi. Nelle camerate ci si preoccupa più di irridere che di spiegare, si cerca più di divertirsi che di prepararsi per quando ci si troverà sul campo di battaglia, e poi, a volte, succedono cose come quella. Si volta verso i suoi vicini, che sicuramente hanno nella testa gli stessi pensieri.

«Curva?» chiede uno di loro, gli altri due annuiscono.

L'uomo che ha parlato fa un respiro profondo, poi parte di corsa; Pierre gli lascia un po' di metri, poi parte a sua volta. Il primo tratto è dritto, spalle al nemico, poi, superato una specie di piccolo capanno per gli attrezzi da dietro al quale stanno sparando alcuni loro compagni, si piega a sinistra, verso il boschetto. Teoricamente il tratto più pericoloso è il primo, perché allontanarsi quasi in linea retta lascia al nemico un bersaglio più facile, però fino al capanno ci si muove su di un prato, mentre oltre quello c'è un campo arato che l'improvviso disgelo di quel giorno ha trasformato in una fanghiglia infida, su cui a tratti il piede scivola e a tratti sprofonda. Inoltre a quel punto la corsa è già lunga, e il fiato inizia a mancare. Pierre incespica un paio di volte, ma senza

finire a terra; gli alberi sono ormai ad una decina di metri, ma il respiro sta diventando pesante, e anche se lui non se ne accorge la sua andatura è rallentata. In quel momento sente qualcosa sul fianco sinistro, come una spinta, ed una frazione di secondo dopo una frustata di dolore, troppo forte per continuare a correre, troppo forte anche soltanto per mantenere l'equilibrio. Finisce a terra, faccia nel fango, la natica sinistra lancia un urlo che gli scuote tutto il corpo fino a liberarsi passando dalla bocca. Sente il compagno che lo seguiva avvicinarsi e buttarsi a terra al suo fianco.

«Ti hanno colpito?» gli chiede.

Pierre annuisce.

«Dove?»

Pierre gli indica il punto, il dolore è troppo forte per riuscire a parlare.

«Riesci a muoverti?»

Pierre annuisce di nuovo, ma stavolta le parole sono necessarie. Raccoglie le forze e riesce a rispondere. «Tirami su»

L'altro si alza in ginocchio e lo aiuta a drizzarsi. Una volta in piedi Pierre si rende conto di riuscire a camminare da solo, anche se zoppicando, allora sibila al proprio soccorritore un «Vai», strappato a forza al dolore che gli toglie il fiato, ma il compagno non lo lascia, e continua a trascinarlo in avanti. Pierre si lascia aiutare in silenzio, per i ringraziamenti ci sarà tempo più tardi.

Forse vedendolo cadere i prussiani lo hanno dato per morto, o forse anche loro sparano a caso, e solo per caso lo hanno colpito; qualunque sia la verità mentre percorrono quei pochi metri ad un passo straziantemente lento nessun altro proiettile li raggiunge, o anche solo li sfiora. Una volta al coperto degli alberi Pierre si lascia cadere a terra, ancora con la faccia nel fango, perché appoggiare la parte ferita è impensabile in quel momento. Sente i suoi due compagni armeggiare intorno alla ferita, e ondate di dolore diffondersi quando cercano di tamponarla in qualche modo. Urla, non sa nemmeno lui se per il dolore o per la paura che ha provato, e che in parte ancora prova, non sapendo

quanto grave sia la sua ferita. Per fortuna lo strazio non dura molto, poi i due commilitoni, che sono riusciti a fermare l'emorragia, si rimettono in piedi e aiutano anche lui a drizzarsi. Pierre riesce a fatica a sibilare un «Grazie» tra una fitta di dolore e l'altra.

«Non è niente» si sente rispondere un'altra volta «Dovremmo ringraziarti noi, ora abbiamo un motivo per toglierci di qui»

Pierre accenna ad un sorriso di gratitudine, che il dolore gli trasforma a mezza strada in una smorfia.

«Stai tranquillo,» li sente dire ancora «Ti portiamo a Parigi, a casa»

Parigi, 22 Gennaio 1871

Clement Thomas, il nuovo capo della guardia nazionale, nella notte ha fatto affiggere in ogni dove un manifesto che ingiuria gli eroi di ieri sera definendoli un gruppo di faziosi. Questo manifesto tenta al tempo stesso di impaurire il popolo di Parigi, ma in questo fallisce miseramente: troppo evidente è l'isteria delle accuse scritte poche righe sopra. Settantacinque coraggiosi ieri sera si sono introdotti nella prigione di Mazas per liberare Flourens. Si sono ritrovati alle dieci di sera, a Belleville, e hanno seguito un piano ben dettagliato, elaborato grazie alle informazioni che Varlet e Greffiet, con l'involontario aiuto di un custode conosciuto durante la prigionia, gli avevano fornito. Gli assaltanti sapevano che alla porta d'entrata vi era una sola sentinella, e che oltrepassata quella si sarebbero trovati sulla sinistra un corpo di guardia, in cui riposava un picchetto di guardie nazionali, e sulla destra un'ulteriore porta, anch'essa guardata da una sola sentinella, attraverso la quale si accedeva alle carceri. Varlet e Greffiet erano riusciti anche a sapere in quale cella si trovasse Flourens.

I settantacinque hanno agito rapidi e decisi. Dodici di loro hanno immobilizzato la sentinella esterna, altri otto hanno avuto la meglio sul custode della seconda porta, ed altri trenta si sono lanciati nel corpo di guardia, schierandosi tra le guardie nazionali e le loro armi; i restanti venticinque nel frattempo hanno sopraffatto le sei sentinelle che vegliavano alla rotonda interna della prigione. Tutto ha funzionato alla perfezione, senza alcun intoppo, e senza che nessuno dei difensori potesse opporsi. A sentir Cipriani, che era tra i settantacinque, solo il capo della guardia ha tentato una reazione, e «si è fatto tirare un po' per le orecchie», ma neanche per lui c'è stato bisogno di usar la rivoltella, è bastato fargliela rimirare da vicino.

Per questo ora Thomas trema, e Trochou con lui, tanto da far circondare il palazzo di città dai suoi fidi bretoni comandati da Chaudey. Tremano perché entrambi intuiscono che la misura è colma, e che il popolo non li tollererà oltre.

A mezzogiorno la piazza davanti al municipio trabocca di folla, così come l'aria di voci, tanto da render difficile udirsi. Molti dei presenti sono disarmati, ma le guardie nazionali degli arrondissement dei sobborghi hanno deliberato ieri di venire con le armi e così hanno fatto, così ho fatto anch'io. Mi muovo per la piazza, cercando coloro che avevano promesso di esserci, e vedo che nessuno manca, vi sono inoltre molti che non avevano promesso nulla, e molte donne anche, e molti hanno armi, anche se alcuni le dicono scariche. L'errore di troppa fiducia commesso al trentuno ottobre oggi non si ripeterà.

Sempre più gente arriva da ogni parte, e si accalca, e preme sulle cancellate. Si manda una delegazione a chiedere che il governatore confermi il giuramento già fatto, di non accettar mai la resa, ma ai delegati non viene concesso di entrar nel palazzo. Si insiste, ma non c'è trattativa, gli ufficiali della guardia, bretoni reazionari, ripetono a pappagallo le consegne ricevute.

Ad un certo punto Chaudey abbandona il suo posto, ed entra nel palazzo. Chi lo vede capisce che sta per dare l'ordine di sparare, come aveva promesso dal mattino. «I più forti fucileranno gli altri» aveva detto. Da quando varca il portone passano solo pochi istanti, poi si odono dei colpi secchi, come di ferro su di assi, e poi un colpo di fucile. Il colpo pare isolato, sul momento; la folla si agita un poco, ma non s'allontana, e ancora una volta pecca di troppa fiducia nell'altrui onore. Non trascorre un minuto, e sulla piazza la grandine di piombo piove dalle finestre.

Dalla stessa piazza chi è armato risponde, ma molti di più sono quelli che si mettono in salvo, e tra quelli che sparano molti hanno una mira tanto brutta da far pensare che sbagliano a bella posta, per non far del male. Ma non voglio creder così, che se tutti si facesse a quel modo sarebbe l'eterna disfatta, coi suoi mucchi di morti, le strazianti miserie, il tradimento.

Intanto dalle finestre il fuoco prosegue. Freddo, preciso, che se non vedessi gli uomini con i fucili in mano potresti pensare che siano delle macchine a sparare. Sarebbe più facile pensare siano macchine, e non uomini, a causare questa carneficina.

A pochi metri da me vedo una donna vestita a lutto cadere a terra, un giovanotto che l'accompagna cerca di sorreggerla, ma solo per qualche istante, poi viene colpito anche lui. La folla cerca di allontanarsi dal municipio, da dove viene il piombo, ma la calca è tale che le vie adiacenti faticano ad ospitarla, rendendo lento e faticoso il deflusso. Noi armati spariamo, più per coprir la fuga dei compagni che per la speranza di poter prendere il palazzo; qualcuno ha rovesciato un omnibus, e due vecchi lo usano come barricata, ma i bretoni hanno più armi, e postazioni troppo migliori. Siamo scesi in piazza certi di non commettere più gli errori del trentuno ottobre, ma pare che più di noi da quella giornata abbiano imparato loro, e come sempre non si fanno scrupolo di abbattere gli indifesi.

Finalmente sembra che tutti i disarmati siano riusciti a mettersi in salvo, cosicché noi pure possiamo toglierci da sotto il fuoco, e sempre sparando guadagniamo le vie laterali. Arrivato all'imbocco di avenue Victoria Cipriani, che si ritirava insieme con Dussali e Sapia, si arresta per sparare all'orologio del municipio, cosicché si arresti a segnare per sempre l'ora di questo eccidio. Ci riesce, e l'orologio si blocca alle quattro e cinque minuti, ma mentre lui spara al suo fianco Sapia cade a terra, incrementando ancora il numero dei nostri caduti.

Mi allontano ancora, poi, finalmente in salvo, mi volto a guardare, e vedo ovunque cadaveri. Anche nell'Avenue, da dove non si vede il palazzo, ci sono corpi di uomini e donne colpiti forse da proiettili di rimbalzo. Immobili a terra vedo passanti che nulla hanno a che fare con la nostra protesta, e ovunque morti.

Morti che son rimasti nella piazza.

Morti conosciuti, e morti di cui nessuno conosce il nome, come la donna e il giovane che mi erano vicini.

Morti che, come sempre accade, anche oggi sono stati voluti e causati dal potere, che anche se non è più imperiale non è per questo meno arrogante, tanto che già la stessa sera, per suggellare propria vittoria, ordina la chiusura di tutti i club, come neppure Bonaparte aveva osato fare.

Repubblica, l'hanno chiamata, e lo hanno fatto di proposito perché, sapendo che nulla aveva in comune con quella venuta dopo la rivoluzione, volevano che il popolo la credesse uguale. E il popolo, che ha guardato solo al nome, si è lasciato ingannare.

Parigi, 26 gennaio 1871

Margot si sentiva strana. Era quasi come se una parte di lei, improvvisamente, avesse iniziato a funzionare in modo diverso dal resto, per non dire non proprio all'opposto, come se dentro di lei un qualche ingranaggio non fosse più nella sua sede, ma ugualmente continuasse a muoversi, creando così un attrito con il resto del suo essere. Un attrito che lei avvertiva costantemente, per la maggior parte del tempo come un fastidioso rumore di fondo, ma a tratti anche in modo più forte, come una zavorra che le appesantiva i pensieri, talvolta fino ad incepparli.

Dal giorno prima in tutta la città non si parlava di altro che dell'armistizio firmato coi prussiani, un armistizio che, a voler essere onesti, si sarebbe dovuto definire una resa. Le condizioni per la Francia erano molto pesanti, e non c'era dubbio che avrebbero portato ad un futuro più povero del passato, ma nell'immediato quel trattato avrebbe sancito la fine dell'assedio, e permesso l'arrivo dei viveri. I Bourgeat, grazie a quanto accumulato dopo il sogno di Nicolas, non avevano sofferto la fame e addirittura, negli ultimi giorni, a volte Margot si era permessa di dare alle vicine un po' di farina o dei fagioli, ma ciò non toglieva che nella loro via, e forse in tutta Belleville, non si vedevano altri a cui i vestiti non cascassero addosso. E ormai, dopo più di quattro mesi d'assedio, anche le loro scorte erano agli sgoccioli.

L'armistizio poi voleva dire la fine dei combattimenti, la fine dei proiettili che cadevano sulle case. Belleville non era stata colpita ma Nicolas, che negli ultimi giorni sempre più spesso spingeva la sua curiosità anche fuori dal quartiere, le aveva detto di aver sentito raccontare di palazzi, al Louxembourg, aperti da squarci che parevano i segni di un gigantesco coltello, o di un'enorme mannaia da macellaio.

L'armistizio voleva anche dire niente più sortite come quella di Gennevilliers, ordinate da generali inetti per dare l'impressione che sapessero

cosa fare, anche quando erano disperatamente privi di qualsiasi idea. Da Gennevilliers Pierre era tornato con una ferita alla natica destra che lo aveva tenuto a letto per giorni, eppure Margot si riteneva fortunata che non gli fosse successo di peggio. Ripensò quella sera, quando un commilitone di suo marito era venuto ad avvertirla che Pierre si trovava nell'ambulanza in Rue de Lacry, ripensò alla propria ansia, al terrore di vederlo devastato come tanti dei corpi passati sotto le sue mani nell'ambulanza in cui prestava servizio. Anche se il messaggero le aveva detto che Pierre era vivo lei aveva temuto di trovarlo senza un braccio, o una gamba, o con l'intestino che sporgeva da uno squarcio nel ventre. Per quello che faceva, scene simili erano le erano diventate abituali, ma anche solo pensare di vedere suo marito in quelle condizioni le era intollerabile.

Per fortuna l'aveva invece ritrovato intero. Ferito, e dolorante, certo, malconcio da non essere in grado di reggersi in piedi da solo, ma intero. In quel momento aveva provato un enorme sollievo, e contemporaneamente il rimorso per essere stata lei a convincerlo ad arruolarsi, ed ancora il bisogno di toglierlo da lì, di garantire ad entrambi che non avrebbe mai più dovuto partecipare ad un'altra simile pazzia. E questo l'armistizio glielo garantiva.

Ma, ancora più di tutto questo, l'armistizio le garantiva che la battaglia corpo a corpo non sarebbe arrivata in città, e che quindi il secondo sogno di Nicolas, quello in cui aveva visto Pierre morire, non si sarebbe avverato, e per lei questo era un enorme, doppio sollievo. Era un sollievo pensando a suo marito, ma era un sollievo, quasi altrettanto grande, anche pensando a suo figlio, perché Margot era certa che, se quello che aveva sognato si fosse avverato, Nicolas si sarebbe sentito colpevole di quei fatti, e di ogni altra disgrazia che avesse sognato in futuro senza essere in grado di impedirne il verificarsi. Invece, se avesse visto che i suoi sogni potevano anche sbagliare, che lui non era un oracolo onnisciente, sicuramente il peso che doveva portare si sarebbe alleggerito di molto. E anche per loro, per lei e per Pierre, in fondo, sarebbe

stato più facile vivere non conoscendo il futuro. Quando Pierre aveva partecipato alla sortita verso Gennevilliers sapeva del sogno in cui suo figlio l'aveva visto morire; per quanto combattuta, preoccupata di spaventarlo, Margot aveva deciso di raccontarglielo già la sera di Natale. Non le era chiaro quanto Pierre credesse ai sogni di suo figlio, ma se ci credeva, era possibile che pensare di essere destinato a morire su una barricata in Rue Fessart lo avesse reso più imprudente in un'azione che si svolgeva in un altro luogo?

Per tutte queste ragioni Margot aveva, come e più di ogni altro parigino, una montagna di motivi per benedire quell'armistizio, eppure, come per molti altri, anche per lei la rabbia per quella sconfitta era così forte da pareggiare la gioia, se non addirittura da sopraffarla. E per rendersi conto di quanti condividessero quel suo sentimento bastava osservare i volti dei passanti, in una qualunque strada di Parigi. In quei volti non si leggeva il sollievo, piuttosto una preoccupazione per il futuro forse illogica rispetto agli eventi, ma sicuramente reale e opprimente. Margot non era in grado di spiegarsi il perché né lei né gli altri riuscissero a gioire per la fine dell'assedio, forse perché c'era qualcosa che, anche se in modo oscuro, faceva loro presagire che da quell'armistizio sarebbero seguiti altri problemi? Forse anche lei aveva, in qualche misura, la preveggenza di suo figlio? Ma poi suo figlio l'aveva davvero, o si era trattato solo di coincidenze? A nessuna di quelle domande avrebbe saputo dare una risposta, ma di una cosa era certa: in quell'armistizio lei non sentiva l'inizio di una pace, e pareva che tutta Parigi condividesse questo suo stato d'animo.

Parigi, 9 febbraio 1871

A vedere i risultati di queste elezioni verrebbe da cedere allo sconforto. Certo, sapendo che Parigi avrebbe eletto solo quarantatre dei settecentosessantotto deputati non si poteva sperare che il primo parlamento della repubblica avesse una maggioranza rivoluzionaria, però vedervi sedere addirittura molti più monarchici che non repubblicani mi ferisce. Ed anche rispetto all'armistizio poi, non avevo dubbi che il nuovo parlamento sarebbe stato composto in maggioranza da persone favorevoli, ma avere solo un centinaio di deputati che non vorrebbero arrendersi al Kaiser mi pare davvero troppo poco. Eppure, nei giorni scorsi, quando avendo meno impegni per la difesa della città ho avuto più tempo per starvi dentro e per parlare con le persone che vi abitano, non avevo avuto l'impressione che le cose stessero così. Certo, io sono, a mio modo, un personaggio pubblico, ed innegabilmente di parte, e quindi forse chi è di idee contrarie alle mie non parla con me, o se lo fa si esprime smorzando le sue opinioni, però non credo che questo possa spiegare tutta la differenza tra l'umore che percepivo e i risultati che oggi si leggono sui giornali. Quanto grande dev'essere allora la differenza tra Parigi e la provincia, due mondi che paiono non parlarsi in alcun modo. Devo dire che non invidio Delescluze, Pyatt, Rochefort, il vecchio Hugo e l'eroico Garibaldi, che si troveranno spersi come naufraghi in un mare di reazionari, costretti a lottare ogni giorno, con poca o nessuna speranza di ottener qualcosa.

E poi Bordeaux, perché Bordeaux? Capisco che il parlamento non voglia riunirsi a Parigi finché è sotto assedio, sarebbe come rendersi ostaggi del nemico, ma per quale ragione sia necessario convocarsi in un punto tanto periferico della Francia, tanto lontano dal reale problema di questi giorni, la guerra, proprio non lo capisco. Se non poteva essere Parigi perché non Lyon, o Nantes? Persino Versailles, pur essendo il simbolo della monarchia, sarebbe stata una scelta migliore.

Viene da chiedersi se non abbiamo sbagliato, io per primo, ad accorrere tutti qui per difendere la capitale, se non avremmo fatto meglio a scegliere altri luoghi in cui combattere contro lo stesso avversario, di cui l'esercito prussiano è solo una delle armate. Contro quella, pur battendoci eroicamente, non abbiamo vinto, e scegliendo quella battaglia abbiamo lasciato spazio perché altre armate prendessero il controllo del parlamento, cosicché anche quando i soldati stranieri se ne saranno andati, noi continueremo a restare sotto lo stesso potere, come ieri sotto l'impero, così domani sotto la repubblica. Qualunque sia il nome del capo noto al popolo, saranno ancora Jecker ed i suoi simili a comandare.

Ma lamentarsi di ciò che è stato serve sempre a poco. Oggi siamo qui, con un nemico che ci assedia ed un altro che ci comanda; più pericoloso il secondo del primo, perché mentre dei prussiani nessun francese si fida al governo sono in molti a dar credito, ingannati dalla farsa di queste elezioni. Forse non così tanti qui a Parigi, ma nelle campagne sicuramente la maggioranza. Questa è la situazione, e con essa dobbiamo misurarci, ma come? Ad oggi manco di soluzioni, così come manco di risposte sull'interrogativo circa il comportamento di Blanqui e dei suoi. La farsa di queste terza repubblica mi pare troppo spudorata per trarli in inganno, ma sarà davvero così? E se anche si opporranno al nuovo governo, sarà un bene avere al proprio fianco esaltati come Rigault? Sarà più l'aiuto che avremo dalla loro abnegazione o i danni che ci causerà la loro mancanza di riflessione?

In una situazione così poco promettente verrebbe quasi da sperare che l'arroganza dei nostri governanti li porti ad esagerare, a pretendere dal popolo quello che non può in alcun modo dare; che tentando di serrare la presa con un movimento troppo brusco finiscano per farsi sgusciare tra le dita la maggior parte di quelle che vorrebbero loro prede. Se questo accadesse quegli scampati, dalla loro nuova posizione, sarebbero forse in grado di vedere l'inganno, ed una volta riconosciuto sicuramente vi si ribellerebbero. Se questo dovesse accadere allora ogni esito sarebbe possibile, ma un errore così madornale è

un'eventualità troppo remota per perdere del tempo a prepararsi ad essa. Non sbaglieranno, non così tanto. Bisogna pensare ad altro, trovare un punto in cui far breccia tra le loro bugie, perché tutta la loro costruzione è come una scenografia teatrale, e può rimanere credibile solo finché resta integra; basta che lo sguardo possa scorgere qualcosa al di là di essa perché la finzione venga svelata, e si dissolva. E per aprire questo squarcio non possiamo far conto sull'aiuto dei blanquisti, che non sono in grado di vedere la realtà dietro l'inganno, dobbiamo essere noi internazionalisti a lavorare per aprire quella breccia, se non sarà un errore dei servi che ci comandano a farlo.

Bordeaux, 14 Febbraio 1871

Cara Ann,

sembra che il mio andare verso sud non debba avere mai fine, così dopo Parigi oggi ti scrivo da Bordeaux, una città nel sud della Francia, sull'oceano. Dall'ultima mia lettera sono successe tantissime cose, cercherò di raccontartele tutte senza pasticciarle, ma prima voglio dirti che mi è arrivata la lettera che mi hai spedito a ottobre. Sono sempre contento di avere tue notizie, però mi fa male sapere che non sono buone, e che lassù sembra che le cose non abbiano fatto che peggiorare da quando me ne sono andato. O meglio, da quando se ne è andato sir Robert. Mi spiace che tu debba vivere così ma chissà, forse, se le cose qui si sistemeranno, potresti raggiungermi in questa città sul mare, dove anche d'inverno non fa freddo.

Quando ti ho scritto l'ultima volta da Parigi eravamo sotto l'assedio dei prussiani, dopo di allora si è fatto ancora un tentativo di sortita, stavolta a nord, ma il risultato è stato ancora meno buono della prima volta, e nel frattempo i prussiani hanno attaccato e battuto più volte anche il piccolo esercito di Gambetta, così alla fine di gennaio c'è stato l'armistizio, e si è smesso di sparare. I prussiani ora sono ancora accampati ad est della città, da lì credo controllino ogni cosa, ma a Parigi non ci si accorge nemmeno che ci sono.

Poi ci sono state le elezioni, e anche monsieur Victor si è presentato, ed è stato eletto. Qui in Francia è davvero molto famoso, molto più di quanto credevo. Forse, se lo avessi saputo quel giorno, non avrei avuto il coraggio di cercare di rubargli il libro, e non sarebbero successe tutte le cose che ci sono state dopo, ed ora non sarei qui. È buffo che sapere o non sapere una cosa così piccola possa cambiare una vita.

In casa, prima che ci fossero le elezioni, si è parlato molto dei candidati, e di come sarebbe potuta andare. Tra la servitù c'era molto ottimismo, sia per monsieur Victor che per tutto il resto, mentre la famiglia pensava sì che il

signore sarebbe stato eletto, ma non che le elezioni sarebbero andate bene. Dicevano che il resto della Francia non è Parigi, e che la Vandea non è solo storia del secolo scorso, anche se questa cosa non ho capito cosa voglia dire.

Alla fine sembra che abbiano avuto ragione i padroni, monsieur Victor è stato eletto, e con lui anche altre persone di cui qui in casa si parla molto bene, ma la maggior parte del parlamento è di idee molto diverse dalle loro. Sia la famiglia che la servitù sono molto scontente, e visto quello che ha fatto il parlamento ieri, nella sua prima seduta, devo dar loro ragione, perché sono tutte decisioni a favore dei nobili e dei ricchi. Te ne dico una per farti un esempio: durante la guerra, visto che quasi nessuno poteva lavorare, era stato deciso di sospendere il pagamento degli affitti, ora il parlamento ha votato che bisogna ricominciare a pagarli, e pagare subito anche tutti gli arretrati. Sembra quasi che queste persone siano davvero convinte che si possa fare, che la gente abbia sotto il materasso dei mucchi di franchi. Mi hanno raccontato che, poco prima della rivoluzione di ottant'anni fa, un nobile, preoccupato di quello che poteva succedere, disse alla regina che il popolo non aveva pane, dicono che lei rispose «Che mangino brioches». Be', io non so se la storia sia vera, ma non mi sembrerebbe strano se lo dicesse qualcuno degli uomini che siedono in parlamento. E poi sono di un'arroganza che nemmeno i capisquadra di New Lanark dopo che se ne era andato sir Robert, e tu sai come l'arroganza mi faccia perdere la testa.

Questa che ti racconto ora è una cosa meno importante, ma ti farà capire che tipo di persone sono quelle che stanno in parlamento. Qui a Bordeaux c'è un uomo che si chiama Giuseppe Garibaldi, lui è italiano, quindi non dovrebbe interessargli quel che succede in Francia, e poi è anche vecchio, più vecchio di me, eppure, quando è iniziata la guerra con i prussiani, lui, che ha combattuto guerre in sudamerica e in Italia senza essere in nessun esercito, ha raccolto dei volontari ed è venuto a combattere per difenderci. Dicono che lui e i suoi non abbiano perso una battaglia in questa guerra, e che se metà del nostro esercito

fosse come loro saremmo stati noi ad assediare Berlino. Questo Garibaldi è stato eletto anche lui in parlamento, ma alla prima seduta hanno dichiarato che la sua elezione non era valida perché lui non è francese. Be', io dico che non sarà francese, ma per la Francia ha fatto più di tutti loro messi insieme.

Questa cosa mi ha dato molto fastidio. Anche io, come lui, non sono francese, ma ora vivo qui. Non posso sapere quanto ci starò, ma questo vale anche per molti francesi, e allora perché io conto meno di loro? A me piace questo paese, questa gente, molto più di quanto non piaccia a quei signori in parlamento. Certo, non sono tutti uguali, monsieur Victor, ad esempio, per questo fatto di Garibaldi di ieri è tornato a casa nero che non gli si poteva parlare, credo che neanche l'italiano fosse così arrabbiato, però sono pochi come lui.

Così stanno le cose oggi, ma forse non per molto. Per strada si sente rabbia, e se il governo continuerà come ha iniziato potrebbe esserci un'altra rivolta, l'altro giorno ho sentito un uomo che diceva che i francesi è quasi un secolo che hanno imparato come si fa.

Non ti mando l'indirizzo di Bordeaux perché non so quanto ci resteremo, forse molto poco. Oggi monsieur Victor diceva che forse sposteranno il parlamento a Versailles, dove prima stava il re, e poi l'imperatore. Lui dice che è un bene, perché aiuterà la gente a capire che niente è cambiato, ma per me vuol dire che di nuovo dovrò spostarmi, e che passerà molto tempo prima che abbia una tua lettera, e questa è a cosa che mi spiace di più.

Ti abbraccio forte.

Tuo
Colin

Parigi, 26 Febbraio 1871

Suo padre gli aveva detto che era una protesta come quelle dei giorni precedenti, e che avrebbe dovuto restarne lontano, ma il terzo giorno consecutivo di divieto era troppo per sua la curiosità. Insieme ai suoi amici Remy, Joel e Albert, Nicolas aveva deciso che quel giorno alla protesta ci sarebbero stati, non importava cosa ne pensassero i genitori. Così a sua madre aveva detto che sarebbe andato nella zona nord di Belleville, a cercare di vedere oltre le mura gli accampamenti dei prussiani, ora che avevano smesso di sparare. Come previsto sua madre aveva fatto qualche obiezione ma non troppe, e alla fine lo aveva lasciato andare con la promessa di essere prudente e di non uscire dalle mura per nessun motivo, e lui aveva potuto dirle di sì, senza bisogno di mentire. Una volta raggiunti gli altri tre in Rue des Moulins anziché andare a nord si erano diretti a sud, avevano attraversato quasi di corsa l'undicesimo arrondissement ed erano arrivati a Place de la Bastille, trovandola già era occupata da migliaia di persone. Attorno alla fortezza erano schierati diversi reparti dell'esercito, mentre le divise della guardia nazionale si vedevano sparse qua e là tra la folla. Gli tornò in mente una discussione tra suo padre e sua madre che aveva origliato qualche sera prima, da quello che gli era sembrato di capire suo padre diceva che la guardia si fidava sempre meno di Trochou e degli altri capi militari, anche perché loro dimostravano continuamente di non aver nessuna fiducia nella guardia. Poteva darsi che avesse capito male, ma l'immagine di quella piazza sembrava la perfetta rappresentazione di quella situazione.

Nicolas avrebbe voluto tenersi lontano dalle divise della guardia nazionale, per non rischiare di imbattersi in suo padre, ma in quella piazza sarebbe stato impossibile; non poté far altro che rassegnarsi a rischiare di essere scoperto, e così, metà stando attento ad evitare suo padre metà cercando di capire cosa fosse in realtà una protesta, iniziò a muoversi tra la folla. A prima vista non gli

sembrò ci fosse nulla di diverso dal giorno dei palloni, tranne per il fatto che non c'era un evento da osservare. Probabilmente era per questo che la gente si muoveva avanti e indietro, anziché andare tutta nella stessa direzione come era successo a Montmartre, il quadro d'insieme di quella piazza era molto più caotico, ma anche meno soffocante, più libero. C'erano gruppi che si spostavano, o che urlavano in coro, o che semplicemente osservavano le truppe schierate a difesa della fortezza, o altri gruppi di manifestanti; a volte l'aggressività di alcune voci lo intimoriva, altre volte lo stesso effetto lo facevano le macchie monocolori dei plotoni di soldati, più spesso era semplicemente affascinato dalla forza che si irradiava da quella folla.

Ad un tratto fu colpito da alcune urla che venivano da dietro le sue spalle, e che, al contrario delle altre, sembravano avere un bersaglio reale. Voltandosi vide un uomo, circondato da sei o sette persone che gli inveivano contro e lo spintonavano. Da dove si trovava Nicolas era impossibile capire cosa gli stessero dicendo, così, seguendo Remy, cercò di sgusciare tra i vari crocchi e raggiungere quello che era diventato il centro dell'attenzione, man mano che gli si avvicinava iniziò a distinguere alcune parti del discorso ed a capire che la folla accusava l'uomo di essere una spia della polizia. Improvvisamente uno dei manifestanti che circondavano la presunta spia gli strappò dalla tasca un taccuino e lo sventolò in aria; a quel punto l'uomo, che fino a quel momento era rimasto al suo posto, quasi passivo di fronte alle accuse, improvvisamente scattò in avanti. Il suo gesto gli permise di rimpossessarsi dei propri appunti, ma la sua non fu una vittoria perché la folla che lo attorniava interpretò la sua azione come un'ammissione di colpa, e gli si avventò contro, compatta. A colpirlo ora non era solo il gruppetto che inizialmente lo aveva accerchiato, ma chiunque arrivasse a distanza utile. L'uomo tentò brevemente un'inutile reazione, solo contro decine, poi si rese conto che era una lotta senza speranza, cercò allora di fuggire, ma anche quello era un tentativo disperato, e non gli riuscì di percorrere che pochi metri prima di finire a terra, di nuovo colpito da

ogni parte. Ai margini dell'assalto un uomo si chinò a raccogliere il taccuino, che nella confusione era finito sul selciato, fuori dalla mischia, e mentre dietro di lui si continuava a colpire sfogliò velocemente le pagine, quindi iniziò a leggere, con voce che ad ogni frase saliva di tono e di volume, mettendo gradualmente la sordina ad ogni rumore nelle vicinanze, compresi quelli del pestaggio, che a poco a poco si interruppe.

«Uomo, trentacinque anni, magro, biondo scuro, capelli lisci, rompe lampione in Rue de la Cerisaie. Uomo, arringa la folla in Rue de l'Orme, identificato come Raoul Rigault. Uomo, propone abbattimento colonna Vendôme, riconosciuto come Gustave Courbet»

A quel punto l'uomo smise di leggere, e si volse verso l'autore di quelle annotazioni.

«E per che ragione avresti scritto queste cose, se non fossi una spia?»

L'accusato, rannicchiato a terra, non tentò di giustificarsi. Forse gli sembrava che quella prova fosse troppo schiacciante o forse, più semplicemente, non era in condizione di parlare per le botte ricevute. Quale che fosse il motivo, dalla sua bocca non uscirono altro che dei lamenti, alternati a brevi implorazioni di essere lasciato andare.

«Come no,» gli rispose il lettore «ti lasciamo andare, così puoi denunciarci ai tuoi capi, aggiungere qualche riga ai tuoi appunti»

Appena l'uomo tacque, quasi che il suo silenzio fosse un ordine, quelli che circondavano la spia gli furono di nuovo addosso. Pochi secondi di colpi, poi una voce vicina al mucchio urlò di buttarlo nella Senna, subito altre voci si accodarono, ribadendo la richiesta. «Buttiamolo nel fiume», ripetevano. Lo sollevarono di peso. Il punto in cui si trovava distava dall'argine poche decine di metri, sei uomini lo portarono in quella direzione mentre lui cercava di scalfiare e divincolarsi, e contemporaneamente continuava a chiedere pietà, ricevendo come unica risposta insulti e sputi. Per un attimo sembrò che il suo agitarsi producesse un risultato migliore delle sue parole, a uno dei suoi

portatori sfuggì la presa su di una delle gambe, e il trasportato riuscì così a mandare a segno qualche calcio, costringendo anche gli altri a lasciarlo andare. Si ritrovò a terra, temporaneamente libero, ma lo rimase solo per pochi istanti; prima che gli riuscisse di mettersi in piedi altre mani avevano afferrato le sue gambe e lo trascinarono verso l'acqua, stavolta senza sollevarlo. Lui cercò ancora di divincolarsi, di afferrarsi a qualunque appiglio, persino alle fessure nella pavimentazione della strada, ma non ottenne alcun risultato, se non forse quello di rallentare appena il suo approssimarsi all'acqua. Quando fu sul bordo del molo altre mani lo presero per le braccia, e tutti assieme gli uomini che lo tenevano lo sollevarono, iniziarono a dondolarlo, e infine lo scagliarono nel fiume.

Nicolas osservò la sua parabola, accompagnata da un debole grido, con la stessa incredulità con cui aveva osservato il resto della scena, agganciato a quella vista come un pesce all'amo, come quel pesce a bocca aperta. L'uscita del corpo dal suo campo visivo, e il quasi contemporaneo rumore della sua entrata in acqua, gli restituirono la capacità di muoversi, ma non quella di staccarsi da quell'evento. Come aveva fatto a Montmartre sgusciò tra la folla cercando di guadagnare la prima fila, mirava ad un punto qualche decina di metri a valle di dove il corpo era stato gettato, e vi arrivò in tempo per vedere la spia che lottava per restare a galla. Probabilmente quell'uomo sapeva nuotare, ma il freddo, i pesanti abiti invernali e le percosse che aveva subito non gli lasciavano speranze; da quella sponda non gli avrebbero mai permesso di risalire, e attraversare il fiume in quelle condizioni era un'impresa impossibile. Il corpo andò sott'acqua una prima volta, poi una seconda, e poi ancora, per tempi sempre più lunghi, mentre il ringhio di chi lo osservava dal molo ad ogni sua scomparsa cresceva fino ad ottundere i sensi.

Alla fine, poco alla volta, gli spettatori si convinsero che era finita, che la loro giustizia era fatta, il ringhio lentamente andò affievolendosi e la folla iniziò a disperdersi. A fissare le acque della Senna rimasero in meno di dieci,

tra di loro Remy, Joel, Albert, e Nicolas, ancora incapace di capire quanto aveva visto. Negli ultimi mesi, anche se le cannonate prussiane non erano mai arrivate a Belleville, aveva visto più di una volta la morte da vicino, gli era successo quando la curiosità lo aveva portato in altri quartieri, ad osservare chi era sfuggito dai bombardamenti, o a sbirciare nell'ambulanza dove sua madre prestava servizio. In tutte quelle circostanze, più del momento della morte, lo aveva colpito l'attesa dei feriti, ed il loro disperato tentativo di sfuggirle. Lo avevano colpito le urla, le lacrime, i volti degli uomini che la vedevano avvicinarsi e che lottavano con ogni residua forza per allontanarla; lo aveva colpito vederli combattere sapendosi perdenti in partenza, mostrando chiaramente questa consapevolezza sui propri volti. Tutti questi aspetti, che lo avevano sempre impressionato, li aveva ritrovati anche nella morte dell'uomo che era appena affogato davanti ai suoi occhi, ma non erano questi ora a lasciarlo impietrito. Avendoli già visti altre volte credeva di averli capiti, se capire era il termine giusto, conosceva quella tragedia, e non ne era più stupito. Quello che invece oggi lo lasciava immobile a fissare l'acqua, era la ferocia con cui quell'uomo era stato giustiziato.

Era davvero una spia, un poliziotto, come avevano detto? Probabilmente sì, e probabilmente, se lasciato andare, avrebbe mandato in galera, e forse a morte, molti dei presenti. Non si poteva dire che ucciderlo fosse stato un gesto insensato, forse anzi era stata la cosa giusta da fare, ma la fermezza con cui la folla, tutta, senza eccezioni o discussioni, aveva comminato ed eseguito la pena non poteva fare a meno di terrorizzarlo.

Parigi, 27 Febbraio 1871

Ieri, mentre nei palazzi del potere Thiers e i suoi si stracciavano le vesti per la morte di uno spione caduto in acqua, Parigi festeggiava la liberazione di uno dei suoi figli. E non di un figlio qualunque si trattava, ma di quel Brunel che era stato gettato in prigione per non aver voluto accettare di consegnare la sua città ai prussiani senza difenderla. Il governo non l'ha potuto tenere che un mese nelle sue gabbie, ieri Parigi l'ha liberato, e oggi lui sta dimostrando a Parigi quanto giusta sia stata quella scelta.

Da giorni Thiers e De Paladines urlano che la guardia deve disarmare. Niente di strano che lo vogliano, la guardia è del popolo di Parigi, e il popolo di Parigi è il loro nemico, ma il popolo di Parigi non risponde più ai loro voleri, bensì ai propri, e oggi non vuole che si firmi questa resa infame. Ogni parigino è pronto a combattere, e molti sono pronti a morire, per difendere la nostra città; solo il governo è troppo vile per accettar la lotta, e ordina di disarmare quelli che potrebbero opporsi all'avanzata nemica. Ma Parigi non si piega! Stamane Brunel ha girato per le piazze, a radunare i suoi uomini, che non hanno avuto dubbi nel seguirlo, anche da galeotto evaso, ed ora stanno raccogliendo per Parigi tutti e quattrocento i cannoni della guardia. Qualcuno urla di portarli a Belleville, altri obiettano che a Montmartre saranno più al sicuro dalle grinfie dell'esercito. «Ma a Montmartre c'è la salita» si lamenta uno sfaticato. Alla fine ogni gruppo sceglie la destinazione della propria arma, anche se quelli che sfidano la rampa di Montmartre sono più di quelli che vanno a Belleville. Io mi accodo ai primi, perché è comunque sempre bene, nell'aggiustar le cose, partire dalla propria casa.

Non avevan poi torto quelli che temevano la salita del Sacro Cuore, che anche a zigzagare un modo di renderla dolce non c'è, ma se erano tanti a togliere i cannoni dai loro vecchi alloggiamenti ora sono molti di più a spingerli su per le rampe, e lo sforzo quasi non si sente pensando a ciò che si sta a fare, al

perché lo si fa. Non so dire quanto tempo ci vuole, ma infine si arriva, e si posizionano i pezzi, e si procurano i cunei per fermarli, ed altri legni per metterne le ruote in piano. Brunel dirige tutto, e ad ogni bocca di ferro assegna il suo bersaglio. Ora la piazza di fronte al sacro cuore è come un riccio, ma è tutta Montmartre che sporge in fuori gli aculei, a proteggere la sua gente da chi volesse venirci a stanare, prussiani o francesi che siano.

Cammino un po' per le strade. Vado anche a ragguagliare mia madre, che per la sua età non può più di tanto aiutare, non quanto il suo desiderio le direbbe, ed ovunque vedo la gente sorridere. Forse è più fiera che non contenta, che contenti non si può essere in tempi così gravi, coi nemici alle porte ed i traditori in casa, ma nessuno si sente perduto, nessuno si mostra rassegnato.

Da Belleville giungono notizie, anche là la difesa ha puntato i suoi aculei, pronta ad usarli contro chi volesse invaderla, e intanto in tutta la città si marcia, e si urla, perché la voce di Parigi risuoni più forte di quella degli araldi e dei manifesti con cui Thiers ha fatto imbrattare i muri. Urla per costringere i vili che siedono a Versailles a trovare il coraggio, e a non avallare la resa come i generali vorrebbero.

I generali.

Uomini che scelgono il mestiere della guerra per i tempi di pace, e che la rifuggono quando viene a bussare alla loro porta. Come si può pensare di affidarsi a simili uomini? A chi, come Ducrot, giurò di tornare dalla battaglia coi prussiani vittorioso o morto, e dopo averla perduta, e dopo aver perso ogni battaglia che ha combattuto, torna, vivo, e come premio per aver perso e spergiurato ottiene il comando dell'esercito francese? Non si può, e non si deve, e noi non lo faremo. Il risultato delle elezioni è bugiardo, perché dalle terre più lontane della Francia non possono conoscere quale sia la situazione, solo Parigi, e Metz e Strasburgo, e forse Orleans, la possono conoscere. Parigi è stufa di portare sul capo il peso dell'inutile campagna bretone, della Vandea, che tanto danno fece alla Rivoluzione, dei tanti villaggi di campagna, come

quello da cui provengo, che nulla di buono hanno da dare alla Francia, se non il cibo che producono. In troppi luoghi le persone tacciono e tutto accettano, ma a Parigi non più. Non lo fanno e non lo faranno, lo sento ben chiaro oggi, in questi cannoni che dal basso vedo stagliarsi al tramonto sul profilo di Montmartre che, vista da qui più che da ogni altro luogo, pare davvero simile ad un riccio. E a chi volesse prenderla quelle spine sapranno far cambiare idea.

Parigi, 1 marzo 1871

La sveglia era suonata che era ancora notte alta. Per tutti i battaglioni della guardia nazionale quello sarebbe stato un giorno duro quanto quello di una battaglia, e non meno rischioso. Per come la vedeva Pierre, le differenze più grandi, rispetto alle sortite di Champigny o Gennevilliers, erano due: la prima era che stavolta non era dai prussiani che sarebbe venuto il pericolo, la seconda stava nel fatto che, con ogni probabilità, questa volta non ci sarebbero state zone grigie, che tutto avrebbe dovuto svolgersi senza incidenti, oppure ben pochi di loro avrebbero visto l'alba successiva.

L'armistizio con i prussiani conteneva molte condizioni spiacevoli, ma di tutte quella parata era quella che più lo urtava. Lo urtava per la sua insensatezza, o meglio, per avere l'unica sua ragione nell'arroganza di voler esibire una vittoria che era già tanto chiara da non avere bisogno di dimostrazioni. Eppure i prussiani avevano preteso di entrare a Parigi in armi, di attraversarla in parata, e di acuartierarsi per alcuni giorni. L'avevano preteso senza nessun altro possibile scopo che quello di umiliare la popolazione della città, che gli aveva fatto faticare la vittoria ben più di quanto avesse fatto l'esercito francese. Il percorso della parata era stato deciso dagli stessi prussiani, le loro truppe sarebbero entrate da ovest, dal ponte di Neully, e avrebbero sfilato con lo stato maggiore in testa sugli Champs Elysees. Una volta giunti in centro, poi, i vari battaglioni avrebbero raggiunto ognuno i propri acuartieramenti, dove sarebbero rimasti un paio di giorni, completando così la loro dimostrazione di forza prima di lasciare la città che avevano vinto.

Non erano in pochi a temere che, durante la sfilata, qualche parigino potesse tentare di vendicare la sconfitta assalendo qualcuno dei membri dello stato maggiore prussiano, e di certo se questo fosse successo gli occupanti avrebbero dato il via ad una repressione feroce. Pierre ricordava che Margot gli aveva riferito che al club, un paio di sere prima, c'era stato chi aveva sostenuto che il

vero scopo della parata fosse proprio quello di causare un'incidente; chi sosteneva questa versione portava a dimostrazione della sua tesi il fatto che gli occupanti avessero deciso di far sfilare sul selciato cittadino anche i loro cannoni, e che non si poteva pensare che si fossero inflitti una simile fatica senza un motivo. Cercare un incidente per poter sfogare sulla popolazione la rabbia accumulata in mesi di assedio e battaglie. Per quanto fosse orrenda Pierre non si sentiva di escludere quell'eventualità, ma dubitava che fosse quello l'obiettivo di quella parata. In ogni caso, che fosse o meno nei programmi dei prussiani, un incidente di quel tipo poteva realmente verificarsi, ed evitarlo era il compito della guardia nazionale in quella giornata.

La maggior parte dei battaglioni era stata schierata a fare da cordone, per separare fisicamente i parigini dagli invasori, ma ai battaglioni i cui effettivi provenivano dai quartieri più caldi, come Montmartre o Belleville, era invece stato dato un incarico diverso, qualcosa di simile ad un servizio di polizia. Il compito loro assegnato era quello di muoversi individualmente tra la folla, cercando di individuare e bloccare eventuali malintenzionati, ed in particolare eventuali sobillatori. Evidentemente chi aveva dato l'ordine si aspettava che i problemi venissero da gente degli stessi loro quartieri, e per chissà quale ragione credeva che a chi viveva nello stesso ambiente quel compito di controllo sarebbe risultato più facile. Ormai le dimostrazioni di quale distanza corresse tra chi impartiva gli ordini e chi li eseguiva si sprecavano.

La zona assegnata a Pierre erano i giardini tra avenue des Champs Elysees e avenue Gabriel, ed era vicino a quest'ultima che si trovava, erano le otto di mattina, e un buon numero di persone si stava già avvicinando al percorso, anche se per la comparsa del primo prussiano si sarebbe dovuta attendere almeno un'altra ora. Pierre in realtà non aveva minimamente idea di come fare per assolvere il suo compito, e nessuno si era preoccupato di dargli istruzioni in merito, per questa ragione, al momento, si limitava a mostrare in giro la sua divisa e il suo fucile, sperando che avessero un potere dissuasivo anche a

dispetto della sua andatura, ancora un po' claudicante per la ferita riportata a Gennevilliers.

Mentre camminava si chiedeva cos'avrebbe fatto se avesse visto qualcuno attaccare il corteo. Non aveva dubbi sul fatto che anche il minimo atto di ribellione sarebbe stato preso a pretesto per una repressione feroce, e che era interesse di tutti i parigini che quella giornata passasse senza scontri, tuttavia si chiedeva se lui se la sarebbe sentita di colpire un eventuale assalitore, sapendo che questi non stava facendo altro che combattere i prussiani, come aveva fatto lui per mesi; più ancora, si chiedeva se avrebbe avuto animo di arrestare qualcuno di cui condivideva in buona parte le motivazioni.

Quando iniziò a sentire il rumore della parata in avvicinamento tornò più vicino ad Avenue des Champs Elysees, rimanendo però sempre a qualche metro di distanza dal cordone dei suoi commilitoni, schierati fronte alla folla, perché voleva mantenere un angolo di osservazione diverso dal loro. La gente si accalcava fino ad appoggiarsi addosso agli uomini in divisa, ma senza che vi vedesse segno di un'aggressività diversa da quella delle precedenti giornate di piazza. «Un'osservazione che non vuol dir molto per chi abbia in mente quanto accaduto tre giorni fa alla Bastiglia», pensò tra sé Pierre mentre si sforzava inutilmente di individuare uomini armati, o gruppi che si muovessero in modo più organizzato. Ai suoi occhi l'ondeggiare della folla sembrava quello spontaneo di un qualunque assembramento di curiosi.

Il corteo era arrivato ormai a vista quando avvertì l'anomalia. In un primo momento non riuscì a capire cosa fosse, ebbe solo la percezione di qualcosa di insolito, che non gli riusciva di inquadrare. Cercò di capire meglio di cosa si trattasse, e notò che il rumore della folla pareva spostarsi, senza che le persone si muovessero. Ascoltò con più attenzione e si accorse che in realtà le voci non si stavano spostando ma spegnendo, e che la sensazione di movimento era data dal fatto che lo facevano in modo asimmetrico, silenziandosi solo alla sua destra, e per questo dando la sensazione che il frastuono della folla si stesse

allontanando dalla parata. Guardò ad ovest, in direzione dei prussiani che si avvicinavano a passo lento, e vide che in quella direzione, oltre al vociare, era scomparso anche il movimento. Tutti i presenti seguivano silenziosamente il procedere dei cavalli, dei cannoni e dei fanti; anche i bimbi, con poche eccezioni, si conformavano spontaneamente a quell'atteggiamento, e i pochi che non lo facevano erano immediatamente ripresi da chi li accompagnava. Pierre era ancora stordito da quell'immagine quando sentì qualcuno chiedere a tutti i presenti di stare zitti. «Come ad un funerale», furono le esatte parole che gli sentì dire. Pochi momenti dopo l'onda delle voci gli scivolò davanti, lasciandolo in un vuoto di suoni, qualche minuto di quell'attesa silenziosa e immobile e quindi iniziò a sfilargli davanti l'esercito prussiano, stato maggiore in testa; al loro passaggio il silenzio si increspò fino a diventare un brusio sordo, rancoroso, ma non si ruppe, e così pure la loro immobilità.

Mente gli invasori passavano Pierre fissò gli uomini a cavallo, chiedendosi quanti di loro percepissero il rancore che alimentava quel silenzio. Di certo non lo percepiva il vecchio imperatore, troppo trionfo della sua vittoria. Con ogni probabilità lo percepiva il figlio, che sembrava nascondere il volto, quasi si vergognasse. Impossibile dire cosa pensasse von Bismarck, imponente e gelido, con lo sguardo in perenne movimento. Sicuramente la percepivano i cavalli, irrequieti fino al punto di diventare difficili da controllare per i cavalieri meno abili. Quell'immobilità, quel contenuto brusio, erano come un muro con cui i parigini delimitavano un nuovo confine della loro città, un confine che i prussiani non sarebbero mai stati in grado di varcare.

Dopo i reparti a cavallo sfilarono i fanti, con in testa la fanfara, il suono degli strumenti copriva il brusio, ma non era in grado di dissipare la cappa che comprimeva la sensazione di vittoria degli occupanti. Con tutti gli effettivi previsti, ma senza la voluta aura di trionfo, la parata sfilò oltre Place de la Concorde e lentamente sparì alla sua vista, solo quando anche l'ultimo dei fanti fu lontano la folla sciolse il proprio silenzio, e Pierre avvertì una sensazione di

rilassamento, quasi come se tutti i presenti, per tutto quel tempo, avessero trattenuto il fiato. Fu solo in quel momento che si rese conto di non aver eseguito gli ordini, di non aver minimamente vigilato per impedire che il corteo venisse attaccato. D'altronde, si scusò con se stesso, nessun attacco sarebbe stato possibile, prussiani e parigini erano separati da un muro. Invisibile, ma non per questo meno solido.

Parigi, 11 Marzo 1871

Cara Ann,

ti scrivo nuovamente da Parigi, dove siamo ritornati da quando il parlamento è stato spostato a Versailles. Qui le cose succedono così velocemente che tu ne resteresti stordita. Ne vengo confuso spesso anche io, anche se ho vissuto a Londra non sono abituato a questi ritmi. La guerra con i prussiani è ufficialmente finita, e la pace è stata firmata. Le sue condizioni sono pesanti per la Francia, ma il governo non sembra preoccuparsene. Sì, ora c'è un governo, con a capo un primo ministro di nome Thiers, che monsieur Victor detesta, come lo detesta la maggior parte dei parigini, il governo è in carica da meno di un mese, e già le strade di Parigi si riempiono ogni giorno di persone che gli protestano contro. Ad una di queste proteste, che per caso avevo incrociato per strada, mi ci sono anche accodato. All'inizio ero un po' preoccupato, per il fatto che pochi giorni prima, durante un'altra manifestazione, un uomo è stato gettato nella Senna ed è affogato, e perché pensavo che per il mio accento straniero potessi venire aggredito anche io, ma la curiosità è stata più forte della paura, così ho iniziato a camminare in mezzo agli altri, e non mi è successo niente.

Il mio francese continua a migliorare, e ora che posso parlare con la gente che incontro per strada sto imparando molte più cose su quel che succede qui, e sul perché succede, e sto pensando molto alla mia vita, a come avrebbe potuto essere diversa se queste cose che imparo oggi le avessi sapute già a vent'anni. Forse sbaglio a pensare a questo, però ci penso. Cosa sarebbe stato se sir Robert fosse rimasto, se New Lanark avesse continuato ad essere quello che era quando ero bambino? Di certo non ci sarebbero stati capisquadra come Hodgson, e io non avrei reagito alla sua arroganza, e non sarei dovuto scappare ad Edimburgo, e poi, quando ho saputo che mi cercava anche lì, a Londra. Ma New Lanark avrebbe anche potuto non esserci, o finire ancora prima. Avrebbe potuto essere come tutti gli altri posti, ed allora io non saprei neanche leggere e

scrivere, e quando sono stato a casa Hugo a Guernessay non avrei neppure preso in mano quel libro. Non avrei neanche capito che era l'unico scritto in inglese tra gli altri scritti in francese. Quante volte sarebbe bastato cambiare una piccola cosa per cambiare tutto, e quante volte quello che sembrava il meglio è diventato il peggio, e viceversa. Dopo essere stato cacciato dai cantieri sul Tamigi ero disperato, ma già dopo due mesi a Guernessay avevo capito che quella rissa che mi aveva costretto a scappare anche da Londra era stata una fortuna, anche se nei primi giorni, zoppicando, con dolori ovunque ed un occhio quasi chiuso, non la pensavo certo così.

Però le cose che non ho fatto perché non sapevo qualcosa sono quelle che mi pesano di più. Sono al mondo da cinquantotto anni ormai, e da più di quaranta vivo ora qui, ora lì. Incontrando tante persone diverse ho capito quale fortuna siano stati gli anni di scuola a New Lanark (senza di quelli io e te non potremmo nemmeno scriverci, e dopo tanto tempo lontani sarebbe come se una sorella io non ce l'avessi più), ma nello stesso tempo sento quanto mi manca il non aver potuto continuare. La cosa di cui sono più grato a monsieur Victor è quella di aver dato modo a me, un servo già più che quarantenne, di studiare ancora. Di questo non lo ringrazierò mai abbastanza, però continuo a chiedermi se la mia vita non sarebbe stata migliore sapendo quelle cose vent'anni prima. Ad esempio, se avessi letto prima i libri di monsieur Victor, forse a Londra non avrei litigato sempre con i capi, che quando sanno di non poter aver ragione stanno zitti, ma poi mandano qualcuno che di sera in un vicolo ti picchi fino a quando non riesci più ad alzarti. Così quando poi sei in grado di tornare al lavoro loro, sorridendo, ti licenziano per non esserti presentato i giorni prima. Se avessi letto prima quei libri forse avrei fatto in modo diverso, forse invece di cercare di affrontarli da solo avrei potuto cercare l'aiuto di altri, così almeno per quelle carogne non sarebbe stato così facile batterci tutti insieme.

Ma forse sbaglio a pensare tanto a cosa non ho fatto fino ad oggi. Forse dovrei pensare solo a se posso fare qualcosa di meglio adesso, se le cose che ho

imparato, anche se tardi, faccio ancora in tempo ad usarle. So di essere vecchio, ma non tanto da non poter fare più nulla. Sono sicuro che tu hai perso il conto di quante volte, in questi ultimi anni, ti ho detto di non aver fatto delle cose perché ero oramai troppo vecchio per prendermi i rischi che avrebbero portato. Ora credo di aver finalmente capito che quella era solo una stupida scusa per la mia pigrizia.

Bè, credo di averti annoiata abbastanza, e allora smetto. Spero che tu mi scriva presto, sorella, prima che io debba di nuovo cambiare indirizzo. Ti abbraccio.

Tuo

Colin

Parigi, 13 marzo 1871

E' notte, un'ora molto tarda, ed oltre alla stanchezza anche la luce debole delle candele rende difficoltosa la scrittura di queste note, che tuttavia non voglio rimandare a domani. Non voglio che il sonno, intromettendosi tra me e l'oggetto del racconto, me ne renda meno nitido il profilo.

Oggi è stato un gran giorno, un giorno di quelli che ti danno speranza, e ti fanno sentire stupido per ogni volta in cui hai dubitato degli altri uomini. Il comitato centrale della guardia nazionale stasera è stato un trionfo, non mio, o della mia parte, ma della volontà popolare e del coraggio, della fierezza dei comandanti, che hanno saputo tenere la testa alta, e rispondere a Thiers che, ostentando il suo solito disprezzo, aveva nominato uno dei suoi uomini a capo della guardia, facendo così mostra di non tenere in alcuna considerazione le decisioni della guardia stessa, che da pochi giorni si è data un ordinamento democratico. Non ci siamo piegati, e se abbiamo saputo farlo non è stato certo perché non avessimo timore delle conseguenze, è stato invece perché, in quella sala, ognuno dei presenti sentiva dietro di sé la spinta di tutti gli uomini che rappresentava. Ne sentiva la forza, ne sentiva il desiderio, e non aveva cuore di tradirlo. Credo che ognuno di noi, durante quel voto, fosse cosciente della radicalità della scelta che stavamo assumendo, che tutti avessimo chiaro che quel passo apre uno scontro con il governo, e che ben pochi si aspettino da Thiers e dai suoi un comportamento ragionevole, ma nonostante questo solo pochissimi comandanti, credo solo bretoni o vandeani, hanno votato contro.

È stato un atto di grande coraggio, ed io spero che tutti i parigini sapranno dimostrarne altrettanto, ribellandosi alle vessazioni che vengono quotidianamente imposte, principiando dal termine della moratoria sugli affitti, prima decisione di questo vergognoso parlamento, fino ad arrivare, ier l'altro, all'ordine di chiusura per sei giornali. Sei in un sol giorno. Eppure si trova ancora chi è disposto a dire democratico il nostro governo, per il solo fatto che è

stato nominato da un parlamento eletto rispettando le corrette formalità. Per fortuna il numero di questi sprovveduti diminuisce di giorno in giorno. Ormai per le strade di Parigi i compagni dell'internazionale non sono più gli unici ad invocare la rivolta, ed anzi, più di una volta mi sono sorpreso a giudicare eccessive le parole che mi giungevano alle orecchie, parole di persone che non conoscevo come compagni prima di lasciare la Francia, troppo numerose per essersi convinte tutte in un tempo così breve. No, quelle persone non sono internazionalisti, o anarchici, ma uomini comuni, probabilmente ignari di politica ma attenti a quanto accade di fronte ai loro occhi. Il governo aggredisce il loro vicino, quando non loro direttamente, e anche quando vengono risparmiati capiscono che solo il caso ha voluto che, per quella volta, fosse così. Capiscono che è solo il caso, e sanno che sul caso non si può contare, e per questo si preparano a difendersi da sé, e non importa quale sia l'entità dell'ingiustizia subita, tutti capiscono che una volta accettato l'arbitrio sulle cose piccole non si potrà opporsi neppure sulle grandi. Ciò che io ed i compagni dell'internazionale dobbiamo fare ora è solo convincerli che è più facile difendersi insieme.

Oggi è stata una giornata trionfale, eppure mentre scrivo queste righe alla gioia si mescola l'ansia. A volte mi turba l'altalena di umori di cui spesso sono preda. Vi sono giorni in cui il minimo passo avanti mi pare impossibile ed altri in cui la vittoria sembra a portata di mano, tutto ciò senza che, razionalmente, io veda ragioni per un mutamento tanto grande. A volte questo oscillare mi fa dubitare di me, della mia adeguatezza agli ideali per cui lotto, altre volte invece, più raramente, mi pare che questo modo d'essere sia inevitabile in momenti concitati quali quelli che viviamo.

Forse, se avessi più tempo e modo di condividere con qualcuno questi miei pensieri, riuscirei a districarli, e non mi lascerei turbare da essi, ma non è così l'oggi: con due nemici da affrontare contemporaneamente non c'è tempo per altro che la lotta. Agiamo in stato di necessità, pure mi sembra che nel nostro

avanzare a testa bassa vi sia un errore, o meglio, un pericolo, che per la Comune temo rischi di divenire mortale.

Parigi, 14 marzo 1871

Durante i pasti si parlava poco. Con la fine dell'assedio i prezzi erano rapidamente scesi quasi a livelli pre-guerra, e per chi come i Bourgeat aveva in casa ancora qualche soldo da spendere pranzo e cena erano tornati ad essere come quelli di un anno prima, solo con molta più soddisfazione per i commensali. Così soltanto quando i piatti, e le pentole, erano stati completamente svuotati, la conversazione riusciva ad animarsi. Quando Pierre era in casa veniva quasi aggredito, Nicolas era famelico di notizie quanto di cibo, e Fanny e Claire mitragliavano domande su ogni cosa che suonasse nuova alle loro orecchie. Lui e Margot si erano chiesti se fosse un bene parlare liberamente davanti ai ragazzi, o se fosse necessario proteggerli, non dalla verità, ma dalle conseguenze cui avrebbero potuto andare incontro riportando ingenuamente ad altri il pensiero dei propri genitori. Alla fine avevano deciso per una via di mezzo, avevano scelto di escludere i piccoli dal momento in cui quello dei due che aveva presenziato alla riunione del club la riassumeva all'altro, ma per il resto di fidarsi del buon senso dei figli, limitandosi a chiedere loro di non parlare in strada di quel che avevano sentito in casa.

«In giro ci potrebbero essere delle spie» avevano detto loro per dare più forza alla richiesta. Per quanto ne sapevano i piccoli si erano sempre attenuti alle loro istruzioni.

«Da quando è finito l'assedio il cibo è diventato più buono» Margot e Pierre guardarono Claire, che aveva parlato, e si sorrisero: ognuno dei due pensava che erano riusciti ad evitare che si avverasse il primo sogno di Nicolas. Sapevano però che a Belleville non tutti ci erano riusciti, e che per alcuni anche dopo l'assedio la situazione non era migliorata di molto, perché la fine della moratoria sui debiti lasciava tante famiglie senza nemmeno un soldo per comprare il cibo.

«I banchi dei mercati sono di nuovo pieni,» spiegò Margot «così si può scegliere. Durante l'assedio era già tanto trovare qualcosa da cucinare»

«Ma adesso è finito, vero?»

«Sì, Fanny, con i prussiani è stata firmata la pace. Dovremo dargli tanti soldi, ma non ci sarà più l'assedio»

«E perché dobbiamo dargli dei soldi?»

«Perché hanno vinto loro la guerra»

«E adesso la guerra non ci sarà più?»

«No piccola, non ci sarà più»

Pierre evitò di obiettare alla risposta di Margot, ma lui non ne era così sicuro. Thiers ogni giorno cercava di boicottare la guardia nazionale, una volta con la nomina di De Paladines a suo comandante, un'altra con il tentativo di portare a Versailles i cannoni che la guardia aveva acquistato in proprio, e che ora custodiva a Parigi. Lo stesso Thiers, inoltre, non dava segno di voler recedere dal braccio di ferro che aveva iniziato con la stessa guardia sulle elezioni dei comandanti, e ovunque c'era malcontento per le decisioni del governo, controllato dagli eletti della campagna ed ostile a Parigi. In molti pensavano che non era impossibile che ci si ritrovasse un'altra volta in guerra, stavolta non più contro i prussiani ma contro Versailles.

«Papà, ma tu quando la riapri la bottega?»

«Quando non sarò più nella guardia, tesoro. Adesso non avrei il tempo di lavorarci»

«E per quanto resterai nella guardia?»

«Fino a quando non sarà tornato tutto tranquillo»

«Ma resterai anche se lasceranno De Paladines come comandante?» gli chiese Nicolas

«Quello è un idiota. Non è capace di far niente, ma io spero che resti per poco. Ieri sera il comitato centrale doveva votare sulla proposta che i comandanti venissero eletti dai loro sottoposti»

«E pensi che l'abbiano approvata?»

«Spero di sì. E secondo me anche Thiers pensa che il suo amico durerà poco, per questo ha cercato di far riprendere i cannoni dall'esercito»

«Non ti preoccupa che voglia riprendere il controllo dei cannoni?» chiese Margot.

Pierre scrollò le spalle «L'importante è che non ci sia riuscito»

«Ci riproverà»

«E di nuovo non ci riuscirà. Ha fallito quando aveva la sorpresa dalla sua, non riuscirà ora che lo aspettiamo»

«Però perché vuole togliervi i cannoni? Vi vede come nemici?»

«Questo è sicuro»

«Come nemici in una possibile battaglia?»

Pierre rimase interdetto. Non avrebbe voluto condividere con la famiglia quel timore, ma a quel punto non sapeva come evitarlo se non mentendo. E a loro non voleva mentire.

«Sì, può darsi che si arrivi anche a questo»

«Di nuovo un assedio?»

«Non credo, Margot, l'esercito è ridotto a quarantamila uomini, non bastano per assediare Parigi. E nella guardia nazionale siamo più di duecentomila, anche se siamo meno addestrati non hanno possibilità di vincere»

«Però per tutta la guerra hanno ripetuto che dieci guardie non fanno un soldato»

«E' una sporca bugia»

«Sì, ma se loro ci credessero? Potrebbero decidere di attaccare»

«Non so che dirti. Thiers sembra meno stupido di Trochou, però di sicuro è molto più presuntuoso. Non è un nobile ma si comporta come loro, e il parlamento... non so come si sia potuta eleggere gente simile, stupida e arrogante, tanto da cacciare Garibaldi, uno che non è nemmeno francese ma è venuto a combattere per la Francia, e loro lo hanno cacciato dal parlamento. Però nonostante tutto non credo che attaccherebbero Parigi, un esercito che

attacca la propria capitale non si è mai visto. Una cosa è sparare a qualche persona che protesta, ma una città intera sarebbe troppo, e poi da un governo repubblicano, che dice di essere quello che risistemerà i danni causati dalla tirannia di Bonaparte. No, non penso che ci sarà una nuova guerra»

Pierre si aspettava una replica da Margot. Non pensava di averla convinta, anche perché lui stesso non era così sicuro di quanto aveva detto, spinto più che altro dal desiderio di tranquillizzare i suoi, lei però non gli rispose. Aveva ascoltato le ultime frasi del marito solo distrattamente, concentrata su un pensiero fisso, su di una sola immagine. Quella della barricata dell'ultimo sogno di Nicolas.

Parigi, 18 Marzo 1871

Vi sono a volte gesti la cui stupidità è tale che non mi riesce di trovar loro spiegazione, neppure nell'arroganza di chi li commette. Tale è stato nei giorni scorsi la chiusura dei giornali *Le Vengeur*, *Le Mot d'Ordre*, *Le Bouche de Fer*, *Le Cri du Peuple* e *La Caricature*; tale è stata anche l'affissione stanotte dei manifesti in cui Thiers ci accusa di essere i colpevoli del mancato «ritorno del lavoro e dell'agiatazza» a Parigi, e di essere dei traditori, seppur forse involontari, della nostra patria. Thiers chiede esplicitamente che «i buoni cittadini si separino dai cattivi», dimostrando così una mancata conoscenza del popolo che dovrebbe governare che io credevo possibile solo da chi viva in un'altra nazione, se non in un altro continente. Nella notte, tra quanti vegliavano i cannoni, l'unica divisione che quel manifesto riusciva a provocare era quella tra la rabbia di chi se ne sentiva offeso ed il riso di chi li trovava persino troppo stupidi per essere offensivi.

Ora è mattino, e mentre mi reco a portare un messaggio al presidio del sessantunesimo battaglione ancora ripenso alle parole del manifesto, che fantastica di un «comitato occulto», che tutto dirigerebbe, e che ci accusa «di compromettere la repubblica» e di «aver rubato i cannoni». I cannoni della guardia civile erano e della guardia civile restano, ma per noi la guardia civile sono i suoi soldati, e non *De Palladines*, o chi verrà messo domani in sua vece.

Thiers si vanta anche che «il governo istituito dall'intera nazione avrebbe già potuto riprendere i suoi cannoni» e che se non lo ha ancora fatto è solo perché «esso ha voluto dare il tempo agli ingannati di separarsi dagli ingannatori». Il piccolo Thiers pare dimenticare che già quattro volte ha tentato di riprendere i cannoni, e per quattro volte ha fallito, ma se non riesce a mandare a mente la lezione non si preoccupi e venga pure, noi gliela ripeteremo.

Arrivata al presidio, in *Rue Rosier*, trovo uno strano individuo che cerca di convincere le guardie delle più strane storie. Messe sul chi va là da altri due

tentativi di intrufolarsi nelle nostre linee che erano stati scoperti nella notte, tutte le guardie si concentrano sull'uomo, e per questo veniamo sorpresi dall'attacco dei soldati. La postazione è persa, e prima che si possa avvertire qualcuno Turpin è ferito; io ed un'altra donna lo medichiamo con ciò che troviamo. Giunge Clemenceau, il sindaco dell'arrondissement, e da lui riesco ad ottenere di andare a prendere bende più adatte, sotto la promessa di tornare in tempi brevi. Corro giù dalla collina, tenendo nascosto il mio moschetto sotto il mantello, e appena vicina ad un drappello di guardie inizio ad urlare al tradimento. Tutti si muovono rapidamente, le campane vengono fatte suonare a distesa, il drappello della guardia risale la collina, ed io con loro, pronta ad onorare la mia promessa di far ritorno al più presto. Giungiamo in prossimità della cima, e davanti a noi si para un'armata schierata a battaglia, coi fucili già puntati. Trovarli lì non ci sorprende, e quando ci siamo mossi l'abbiamo fatto pronti a morire per la libertà, ma non è mai facile adempiere ad una simile promessa, ed è normale qualche attimo di esitazione prima di un tale sacrificio, non è indice del fatto che non si sia disposti a compierlo. Prima che esso si renda necessario, però, qualcosa d'incredibile succede. Da ogni via giungono donne, a decine, e benché disarmate si schierano in prima fila, ed una volta schierate non si arrestano, ma vanno a porsi di fronte alle bocche dei cannoni e delle mitragliatrici che i soldati avevano già disposto.

Rimango immobile, sopraffatta da quello spettacolo, solo nel momento in cui riconosco tra loro mia madre l'angoscia mi risveglia dal mio stupore, ma nulla posso fare ora per lei, o per le altre. Sono loro che fanno per noi.

Ora sono tutte schierate, senz'armi, di fronte ai ferri dei soldati, e Lecomte, l'ignobile che comanda quegli uomini, ordina loro di sparare, ma anche lui come Thiers viene tradito dalla propria stupida arroganza: non uno dei suoi sottoposti esegue l'ordine. Molti tentennano, si guardano introno, finché un sottufficiale non esce dalle righe e, schieratosi di fronte ai commilitoni, comanda loro «Calcio in aria», chiamando i suoi commilitoni a posizionare le armi con la

bocca verso terra, in modo da non poter sparare. Il suo grado è di molto inferiore a quello di Lecomte, ma il suo ordine è moralmente tanto superiore che è al caporale Verdaguer, e non al generale Lecomte, che la truppa ubbidisce. Ed è la stessa truppa che arresta il generale, e lo tiene sotto sorveglianza in una casa di rue Rosier. Vuoi per abitudine, vuoi per vecchi rancori, i soldati non riservano a chi li comandava più rispetto di quanto ne usino abitualmente ai prigionieri, e Lecomte in breve ha modo di rimpiangere la propria arroganza.

Passano pochi minuti, e dalla direzione di Montmartre arrivano altre persone. Scortano un vecchio, in vestiti civili, pesto e sanguinante quanto ormai è Lecomte, tanto che solo quando mi arriva molto vicino lo riconosco. Si tratta di un civile, è vero, ma lo è da poco più di un mese, prima era il comandante della guardia nazionale, ruolo che si era guadagnato massacrando quanti, nel '48, avevano osato alzare il capo e la voce contro Luigi Filippo. E' Clement Thomas, un uomo non migliore di Lecomte, e giustamente come Lecomte viene trattato.

Gli uomini che lo spintonano raccontano di averlo sorpreso vicino alle barricate, intento a spiarle, certo sperando di trovarvi un punto debole su cui indirizzare gli attacchi dei suoi amici, egli però non aveva tenuto conto della fama che il suo agire precedente gli aveva procurato. Thomas viene gettato insieme a Lecomte e trattato nello stesso modo, mentre intorno si discute il loro destino. Qualcuno dei cittadini chiede clemenza, molti vendetta, ma non si ha il tempo di giungere ad un accordo tra noi perché sono i soldati a decidere; sono i soldati che stanno loro intorno ad aprire il fuoco, con un rumore che non è ordinato come quello di un plotone di esecuzione, ma piuttosto composto di colpi sparsi, segno che ognuno di coloro che sparano pensa e agisce per conto proprio. Sono le quattro del pomeriggio quando Lecomte e Thomas smettono di respirare.

Qualcuno dei presenti ancora protesta, dicendo che li si doveva imprigionare e processare, per parte mia, mentre riaccompagno mia madre alla sua abitazione, sono soddisfatta di sapere che i loro crimini hanno avuto la giusta punizione,

poco mi importa che questa sia stata comminata da un tribunale ufficiale. E poi ufficiale di chi, dell'Impero, della Repubblica, o della Comune? La Comune non ha tribunali, e quelli della repubblica e dell'impero, che sono tra loro fratelli, non condannerebbero mai chi ha commesso crimini in loro nome, per difendere il loro potere. Oggi non è un giorno in cui il popolo chiede, oggi è giorno in cui il popolo prende ciò che è suo, e lo difende. Oggi, a differenza del ventidue gennaio, per i nostri diritti non siamo solo pronti a morire, ma pure ad uccidere, se necessario. Se si vuol vincere, non può essere altrimenti.

Parigi, 19 marzo 1871

Qualcuno mi darebbe del pazzo, vedendo che al termine di due giornate simili rimango ancora sveglio a scrivere questo diario, destinato a nessuno; pure io sento come naturale questo gesto, questa necessità di fermare, sia pure in modo tanto approssimativo, il flusso di pensieri e immagini che attraversa la mia mente.

Il governo, mal guidato dalla supponenza di Thiers, ha commesso l'errore in cui non osavo sperare. Hanno cercato di impossessarsi dei nostri cannoni, hanno voluto entrare a Montmartre con la forza, hanno creduto di poterla tenere con l'arroganza; hanno però dimenticato che anche i soldati sono uomini, e francesi, come noi, hanno dimenticato che, per quanto indebolita dall'abitudine ad ubbidire, pure essi hanno una coscienza, e che questa, di fronte ad abusi troppo smaccati come l'ordine di aprire il fuoco su una folla di donne disarmate, si può improvvisamente risvegliare. Oppure, forse, per questi comandanti la vita di uomini e donne del popolo ha così poco valore da non far loro ritenere possibile che qualcuno per difenderla sia disposto ad agire, ed a rischiare. Poco importa quale sia la ragione vera, ciò che conta è che la stupidità di Lecomte ha fatto crollare gli argini, e da Montmartre la rivolta è dilagata in tutta Parigi. Non so dire in quanti luoghi diversi il popolo si sia lanciato contro il potere, contro i suoi simboli ed i suoi sgherri, travolgendo i secondi e conquistando i primi.

Io, insieme ad Arnold e Bergeret, e a tanti altri, mi sono recato in place Vendôme, alla sede del comando della guardia nazionale in cui si trovavano De Paladines ed il suo stato maggiore, asserragliati tra quelle mura, feroci come belve ma impauriti come bimbi, insieme arroganti e vigliacchi come loro costume. Forse è stata più la protervia che la paura a fargli decidere di chiudersi nel Palazzo quando hanno visto Parigi marciare verso di loro, ma di certo è stata la paura ad impedirgli di mantenere a lungo quella decisione; sono bastate un poche ore d'assedio a convincere De Paladines ad arrendersi, chiedendo solo la

possibilità di andarsene indisturbato. Per alcuni di noi già quella era una concessione eccessiva, ma per la maggioranza il desiderio di togliersi per sempre di torno quell'uomo, ed i suoi simili, era lo stimolo più forte, e per questo lo abbiamo lasciato andare. Non so dove sia corso a cercare rifugio, visto che i suoi protettori non hanno avuto miglior fortuna di lui, ma credo che ora si trovi a Versailles in loro compagnia. Le qualità di quell'uomo sono tali che, una volta spogliatolo del ruolo che gli avevano assegnato, non val più neppure la pena di occuparsi di lui. De Paladines e i suoi se ne sono andati, e la guardia, la vera guardia, gli uomini che si sono arruolati per difendere Parigi e la Francia, e non quelli deputati dai ricchi borghesi a tentare di contenerli, sono tornati a governare il palazzo. Democraticamente, come governeranno la guardia.

Mentre noi liberavamo quel palazzo altre folle ne riprendevano altri in tutta Parigi. Thiers è fuggito dall'Hotel de Ville passando dai cunicoli, come un ratto, ed i soldati che si è lasciato alle spalle non sono rimasti più del tempo necessario a coprire la sua fuga. A metà pomeriggio, sotto la guida di Brunel, veniva occupata anche la sede del massimo potere cittadino, e proprio all'Hotel de Ville ci siamo riuniti subito per le deliberazioni più urgenti. È stato doloroso che fra queste ci fosse la nomina di un comandante militare, ma tali sono i tempi che nessuno ha messo in dubbio l'urgenza di quella scelta. Una scelta che non è stata facile, dato che tra i compagni dell'internazionale sono rari gli uomini d'armi, e ancor più tra gli anarchici, ed in entrambi i casi sono persone che sono sempre state tenute lontane dai posti di comando. Così i nomi che sono stati proposti per quel ruolo sono di uomini che fino a non molto tempo fa militavano nell'opposto schieramento, ed è difficile dire se si siano allontanati da esso per non volerne più essere complici, o se ne siano stati cacciati per essere stati giudicati non all'altezza del proprio compito. Io, che mi sono sempre vantato di non aver mai voluto avere a che fare con ambienti militari e di non essermi mai interessato a loro, ieri sera avrei desiderato conoscerli meglio. Lo avrei desiderato sinceramente, ma altrettanto sinceramente non posso negare di

sapere che il prezzo che avrei dovuto pagare per quella conoscenza è troppo superiore a quello che potrei accettare. Infine è stato nominato Lullier; non saprei dire se sia stato una buona scelta o meno, certo non ne sono state presentate altre che possa onestamente ritenere migliori.

Eravamo già entrati nel nuovo giorno, ed io, come altri, speravo di poter avere qualche ora di riposo, quando ci si è presentato davanti Langlois, dicendo di essere stato nominato da Thiers comandante della guardia. Non so se il nano marsigliese avesse inteso crearci imbarazzo, o se solamente si fosse deciso molto in ritardo a tentare una mediazione, nominando lui un comandante ma scegliendo una persona di cui molti di noi si sarebbero potuti fidare. In ogni caso, al punto in cui eravamo, non si poteva più arretrare neppure di un passo: il comandante della guardia poteva essere nominato solo dalla guardia. Per questo abbiamo proposto a Langlois, che non condivide i nostri ideali ma che certo è un uomo retto, di accettare da noi lo stesso incarico che aveva ricevuto da Thiers, ma il suo essere sempre ligio alle regole, ed alla parola data, gli ha impedito di accettare un'offerta da chi, secondo la legge, non aveva titolo per farla. A nulla è valso fargli notare come la legge l'avesse scritta un tiranno per cui lui non ha mai nutrito né simpatia né stima: è stato inamovibile, come del suo carattere, e non ci ha lasciato altra scelta che respingere la sua nomina. Un rifiuto che è un gran danno per noi, perché la competenza militare di Langlois è fuori di dubbio, così come la sua onestà ed il suo coraggio, dimostrati anche nel presentarsi a noi con una nomina conferitagli da Thiers e nell'aver rifiutato la nostra per rispetto della parola data. Un uomo simile nei prossimi mesi ci sarebbe stato prezioso.

Congedato Langlois la discussione è ripresa, resa ancora più spigolosa dalla stanchezza che tutti accusavamo. Eudes e Duval sostenevano che fosse necessario attaccare subito Versailles, finché il loro esercito era in rotta ed i loro comandanti confusi; prova di questa confusione era, secondo loro, la scelta di inviare da noi Langlois in veste di comandante. Qualcuno, ora non ricordo chi,

si oppose, io lo appoggiai, sottolineando come Langlois fosse venuto di sua iniziativa a comunicarci una nomina che forse Thiers avrebbe preferito tener segreta ancora per un po', altri ribatterono alle mie obiezioni, e si andò avanti a lungo, con interventi dell'uno e dell'altro pensiero. Alla fine però, con mio grande sollievo, fu chiara una maggioranza contraria all'attacco: sono convinto che abbiamo abbastanza cose di cui occuparci dentro le mura per impegnarci in una simile impresa ora. Prima o poi il problema andrà affrontato, ma preferirei farlo con una base più solida, con un consiglio della Comune eletto dal popolo, come quello che avremo tra pochi giorni, e non con un'assemblea, per forza di cose ristretta, che si è autonominata governo.

Ma mi accorgo che stavo per tralasciare l'evento più importante: le elezioni del consiglio della Comune. Certo dev'essere grande la mia stanchezza se quasi me ne faceva dimenticare. Le elezioni ci saranno, anche se non presto quanto avrei sperato, ma gli impedimenti sono reali. La data del ventidue, che era stata inizialmente proposta, era troppo vicina perché si potesse esser certi di riuscire ad organizzare tutto per tempo, ed un fallimento su questo punto è un rischio che non possiamo permetterci di correre. Posticipare fino al ventisei mi è però parso parimenti eccessivo, e credo che non avremmo dovuto concedere così tanto credito ai sindaci, visto che il loro tentativo di mediazione è, con ogni evidenza, destinato a fallire. Cosa possono offrire a Thiers? Nulla. E dunque, cosa possono attendersi dall'odiato governo, che mostri ragionevolezza? E dove potrebbe trovarla, in così pochi giorni? A lungo ho argomentato in questo modo, ma invano, alla fine si è deciso di rimandare al ventisei. Spero che il popolo, anche se non è la data che avrebbe voluto, la possa accettare senza sentirsi tradito.

Un'ultima cosa mi resta da raccontare di questa giornata campale (ad esser giusti sarebbero due giornate, ma non avendo io chiuso occhio tra l'una e l'altra nella mia mente le sento come una sola), un avvenimento che non è certo il più

importante, ma che mi è costato la fatica più grande, e non credo solo per essere l'ultimo di una lunga sequenza.

Il primo e secondo arrondissement sono diversi dal resto di Parigi. Lo sono per la qualità degli edifici, molto migliore, e per quella degli uomini, o della maggior parte di essi, decisamente peggiore. Questi due arrondissement sono gli unici in cui, alle elezioni di febbraio, gli uomini di Thiers hanno avuto la maggioranza, ed ovviamente i loro sindaci sono anch'essi filogovernativi. Sfortunatamente tutto il cuore della gestione di Parigi, tutte le sedi delle istituzioni necessarie a far funzionare la città, si trovano in questi due arrondissement, il che rende difficile governare senza il loro appoggio. Un appoggio che, per quel che si era potuto vedere fino a ieri, non sembrava esserci, e per ottenere il quale io e Arnold siamo stati incaricati di tentare una mediazione.

Ci siamo recati ad incontrarli nella sede del secondo arrondissement, un palazzo che, da solo, basta a spiegare le differenze tra il secondo ed il mio diciannovesimo, dove anche le istituzioni abitano edifici miseri. Come previsto, i sindaci di quei due arrondissement non avevano nessun desiderio di fare concessioni al comitato centrale della guardia, e neppure al governo che la Comune si darà con le prossime elezioni. Se ieri sera, durante la nostra assemblea, si dicevano sostenitori di una mediazione col governo di Thiers, oggi, a porte chiuse, ci hanno fatto intendere più chiaramente come l'unica soluzione per loro accettabile sia il ritorno di quella che loro chiamano legalità, ed io dittatura. Nondimeno, i due sindaci sapevano di non avere la forza per imporre alcunché, di essere nei fatti dipendenti dalle nostre scelte che, volendo, saremmo in grado di imporre loro, e dunque cercavano di non essere troppo diretti, o troppo arroganti, nelle loro dichiarazioni. Arnold si è dimostrato più capace di me nel giocare questo gioco di sottintesi e velate minacce, sostanzialmente di menzogne; con vergogna devo ammettere che il fastidio che provavo mi emarginava dalla discussione per lunghi tratti, lasciando sulle sue

sole spalle il peso della trattativa. Con questo non voglio dire che una mia maggior presenza di spirito avrebbe dato risultati migliori di quelli, oggettivamente miseri, che abbiamo raccolto, penso anzi che sia la modalità della discussione in sé a rendere impossibile giungere ad una buona conclusione. E tuttavia qualcosa si è ottenuto. Il primo e secondo arrondissement non boicotteranno la delegazione che andrà ad incontrare il parlamento, ed i loro sindaci ne faranno parte; inoltre, fino a quando non sarà conclusa la mediazione e non si saranno tenute le elezioni, non vi saranno da parte loro prese di posizione contro la Comune, o contro la rivolta di ieri. In cambio abbiamo dovuto concedere loro di mantenere il controllo dei palazzi sede dei loro governi, non solo fino alle elezioni ma anche dopo di esse; questo è stato il risultato di oltre tre ore di velenosa, ancorché garbata, discussione.

Uscendo dal loro splendido Palazzo mi sono sentito liberato, in modo non molto diverso da come sempre mi sentivo uscendo dal tribunale al termine delle sedute dei processi contro di me, o contro i compagni dell'internazionale. È come se le stanze in cui si amministra il potere avessero, per propria natura o per influsso dello stesso potere che ospitano, un che di soffocante, di dannoso per l'animo umano; questa spiegazione, se vera, potrebbe dar ragione anche del malanno della coscienza che affligge coloro che in quei palazzi spendono la maggior parte della propria vita.

Ma l'ora è troppo tarda, e troppo è il sonno per ragionare di simili pensieri, oppure è forse proprio il sonno a suggerire tali stranezze. Domani sarà, credo, meno faticoso di oggi è di ieri, ma nelle prossime settimane è difficile prevedere tempi riposanti, e per questo mio ingenuo diletto ho già rubato troppo tempo al sonno. Anche se il desiderio sarebbe di continuare a raccontare per ore, è tempo di riporre questo diario.

Parigi, 22 marzo 1871

Quel giorno il suo battaglione era stato mandato a presidiare il Jardin des Tuleries. Non che ci fosse davvero qualcosa da presidiare lì, tuttavia i comandanti avevano voluto che il battaglione di Belleville stazionasse nella zona di place Vendôme, pronto per ogni evenienza, e dopo la manifestazione, ridicola per le poche presenze ma molto aggressiva, che gli “amici della libertà” avevano tenuto il giorno precedente quella precauzione non pareva eccessiva. D'altra parte un eccessivo schieramento di forze poteva dare una cattiva impressione, ed era probabilmente per quel motivo che era stato scelto il giardino, dove i plotoni si notavano meno che in una piazza.

Da quando era stata proclamata la Comune nei battaglioni della guardia nazionale era tornata la stessa tensione del periodo dell'assedio. Ancora non c'erano state azioni che facessero pensare ad una nuova guerra, forse anche perché il possente esercito prussiano, ancora schierato ad est della città, era un deterrente notevole, nessuno però se la sarebbe sentita di scommettere sulla riuscita delle trattative in corso tra i sindaci e il governo. Nella guardia molti pensavano che Parigi attendesse solo le votazioni, e quindi di avere un governo legittimamente eletto, per andare all'attacco di Versailles e disperdere gli avvoltoi che sedevano in parlamento.

Dopo la precipitosa fuga da Parigi di Thiers e dei suoi era opinione comune in città che il governo non avesse le forze per difendersi e che, se i comandanti avessero comunque tentato di farlo, i soldati si sarebbero di nuovo rifiutati di sparare sui loro compatrioti, come era già successo a Montmartre. Ci si aspettava insomma che quella in direzione di Versailles sarebbe stata una marcia trionfale, ma Pierre non era così ottimista. Thiers e i suoi erano stati sicuramente colti di sorpresa, e dopo la fuga precipitosa erano disorganizzati e vulnerabili, inoltre quarantamila uomini, che erano il massimo di cui l'esercito francese poteva disporre secondo le regole dell'armistizio, non erano molti.

Nonostante questo però a Pierre sembrava che in troppi sottovalutassero la pericolosità dei versagliesi; lasciare sguarnito Mont Valerien, permettendo così alle truppe di Vinoy di rioccuparlo, era stato sicuramente un errore, si poteva solo sperare che non risultasse troppo grave.

Un ordine urlato dal suo comandante lo strappò dalle riflessioni tattiche in cui si era perso, a quanto sembrava agli “amici della libertà” la protesta del giorno prima non era parsa sufficiente. Gli uomini del suo battaglione si implotonarono in fretta, e corsero per rue Castiglione verso place Vendôme, dove venne dato loro l'ordine di schierarsi di fronte all'imbocco di rue de la Paix. Al momento del loro arrivo nella via c'erano pochi passanti e nessun segno di manifestazioni, ma nel giro di pochi minuti videro la testa del corteo sbucare dal boulevard des Capucines.

Paragonato alle manifestazioni dei mesi precedenti, non solo al trentuno ottobre o al diciotto marzo, ma anche a giornate molto meno importanti, quel corteo era minuscolo, si trattava però pur sempre di qualche centinaio di persone, e agli occhi di Pierre il loro aspetto appariva preoccupante. Forse era per la veemenza con cui urlavano le loro ragioni, o per l'aggressività con cui si rivolgevano a chiunque incontrassero lungo la loro strada? No, quelle c'erano anche nelle manifestazioni cui lui aveva partecipato. Forse qui era più diffusa, più uniforme, ma non era poi così diversa. Allora forse era per quello schieramento compatto, ordinato, per quell'avanzare così, di nuovo, uniforme? Ma perché lo inquietava? Forse perché gli sembrava troppo regolare, troppo coordinato per essere spontaneo?

Scosse la testa, tentando di scrollarsi di dosso quella sensazione. Sicuramente si stava preoccupando troppo, in fondo i manifestanti erano molti meno delle guardie, e queste ultime erano armate.

Man mano che il corteo avanzava su rue de la Paix Pierre distingueva meglio i particolari. Non c'era una persona che incrociasse il percorso dei manifestanti che non finisse accerchiata, spintonata o strattonata senza apparente motivo;

quasi tutte erano donne, probabilmente residenti nel primo o secondo arrondissement, i più filogovernativi di Parigi, e nessuna di loro aveva tenuto un atteggiamento aggressivo, o provocatorio. Dopo aver percorso poco più di metà della via il corteo si arrestò e i manifestanti si volsero verso un palazzo alla loro destra, a Pierre sembrava di ricordare che quella fosse la sede di un giornale, ma non ne era certo. Il corteo era fermo da un paio di minuti quando lui si accorse che ora c'erano altre urla che provenivano dai piani superiori del palazzo, e che parevano richieste d'aiuto. Per un attimo scorse un busto femminile sporgersi da una finestra e sbracciarsi nella loro direzione, poi la figura scomparve, come se fosse stata trascinata a forza all'interno.

«Sono entrati nel palazzo» certificò il comandante del plotone. «Dobbiamo liberare l'ingresso, muoviamoci. Avanzate veloci, tenete tutta la strada, non facciamoci prendere in mezzo. Non sparate ma fucili alla mano, se serve usateli come bastoni. Avanti»

Avanti.

Di nuovo in prima linea, ma non come in battaglia.

Qui non c'erano prussiani, o altri eserciti, solo gente che protestava, come lui aveva fatto fino a pochi giorni prima. Non volevano quello che voleva lui (e questo non era strano, a vederli pareva chiaro che fossero in gran parte borghesi dei quartieri lì intorno), anzi volevano quello che lui non voleva, e lui non aveva intenzione di lasciarglielo ottenere, ma era giusto impedirgli anche di chiederlo?

Questi però non manifestavano come avevano fatto loro. Era vero che qualche settimana prima, in una manifestazione alla Bastiglia era morto quel poliziotto infiltrato, quel Vincenzoni, però lui era stato sorpreso a spiare i manifestanti per poi farli buttare in galera, come era successo a Blanqui. Questi invece aggredivano chiunque, senza curarsi nemmeno del fatto che in rue de la Paix probabilmente la maggior parte dei passanti erano dei borghesi favorevoli

a Thiers come loro, solo in modo appena più tiepido. Ma ora non c'era tempo di pensare, erano arrivati a contatto.

Il comandante diede al corteo l'ordine di allontanarsi, ottenendo in risposta solo una raffica di insulti, l'ordine venne ripetuto senza che il risultato migliorasse, a quel punto toccava a loro.

Al primo impatto guadagnarono un paio di metri, poi la massa dei manifestanti assorbì la loro spinta, bloccandoli. Il corteo ed i plotoni della guardia nazionale per qualche secondo furono come due corsi d'acqua che si scontrano troppo violentemente per mescolarsi, ed ognuno dei due diviene un argine insormontabile per l'altro, creando uno stallo. Poi lo stallo si rompe, a causa del primo sparo. Uno sparo di pistola, lo si capiva dal rumore.

Dopo il primo colpo ce ne fu un secondo, certamente di un'altra arma, perché l'intervallo era stato troppo breve per permettere di ricaricare, e dopo di quello erano venute le urla, da dietro alle sue spalle «Hanno colpito Renard»!, e poi l'ordine di portare via i feriti, e quello di sparare in aria, una guardia ogni tre. Si era sentito il rumore della salva, e poi ancora urla da dietro.

«Francois!»

«Ammazziamoli quei maledetti»

Poi ancora spari, stavolta di fucile. Stavolta erano i loro.

Pierre non aveva sentito l'ordine di sparare. Forse era stato dato, forse no, non gli importava. Adesso aveva capito perché quella gente lo preoccupava, perché quella manifestazione era diversa dalle loro, e perché non bisognava lasciarli fare. Questi non erano lì per ottenere ragione, ma solo per aggredire.

Sparò. Dritto, ad altezza d'uomo. Non capì se il colpo era andato a segno, ma poi non aveva nemmeno veramente mirato, solo sparato nel mucchio. Dopo il colpo si sentì spingere di lato, qualcuno da dietro, col fucile ancora carico, che gli chiedeva spazio. Glielo diede. Sentì ancora spari, poi sempre meno, e vide sempre meno gente di fronte a loro, e sempre più corpi a terra. Quanti feriti? Quanti morti? Non voleva contare.

Il corteo ormai si era sciolto, la strada era quasi sgombra; si voltò e tornò in Place Vendôme a respirare. Sentiva di nuovo dolore alla ferita, ma non sanguinava, probabilmente era solo una botta, ma più della natica gli pulsava la testa.

Gli avevano sparato. Non a lui personalmente, alla guardia. E a sparare erano stati dei parigini. Certo, non parigini di Belleville come lui, probabilmente parigini del primo arrondissement, ma sempre parigini. All'inizio erano stati i francesi contro i prussiani, poi i parigini contro i versagliesi e la campagna, e ora? Belleville contro il primo? Belleville, Montmartre, e chi altro? E chi con il primo? Gli si parò alla mente l'immagine di una guerra fratricida nella quale, all'ombra delle alte case di città, parigini senza divisa facevano fuoco l'uno contro l'altro. Scacciò con forza quell'immagine, ma per un momento si sentì come suo figlio Nicolas. Era come se avesse avuto anche lui una visione, solo che l'aveva avuta da sveglio e non nel sonno.

Non poteva andare così. La Comune non poteva essere finita prima ancora di iniziare.

Versailles, 25 Marzo 1871

Mi ero mossa da Montmartre che era ancora notte. Abbigliata con vestiti appena più semplici di quelli soliti, e lasciando i capelli in una foggia diversa da quella abituale per non essere troppo riconoscibile, avevo attraversato la maggior parte della città a piedi. In rue de Sevres un carrettiere mi aveva dato un passaggio sul suo mezzo fino dalle parti del forte di Issy, da lì avevo poi ripreso a piedi, e poco dopo Meudon un contadino diretto al mercato di Chaville mi aveva accolta sul suo carro fino a quella città. A Chaville lui si era fermato, ed io avevo acquistato una brioche per accompagnarmi nel cammino che mi ha portata fino a Versailles.

Tutto era cominciato quattro giorni fa, quando avevo tentato di convincere il mio amico Théophile Ferrè che avremmo dovuto agire immediatamente, e con decisione, ed inviare qualcuno ad uccidere Thiers, prima che egli divenisse di nuovo causa di morti tra le nostre fila. Qualcuno (dico “qualcuno”, come dissi a lui, ma nella mia mente quel ruolo l'ho sempre riservato a me stessa) che arrivasse a Versailles in incognito, lo avvicinasse in qualche luogo pubblico (meglio di tutto sarebbe stato davanti all'Assemblea) e lo giustiziasse per i suoi crimini, in nome della comune. Ero e sono certa che una simile azione, oltre a punire giustamente un criminale e a togliere di mezzo un nemico scaltro e privo di scrupoli, avrebbe atterrito quelli che oggi gli si stringevano attorno al punto di impedir loro di riorganizzarsi, dandoci così il tempo di andare a colpirli in forze, prima che siano loro a tornare a Parigi per colpire noi.

Ferrè non concordava con me, temeva anzi che una simile azione potesse essere usata contro di noi, quanto e più delle morti di Lecomte e Thomas. Morti quanto mai meritate, e comunque dovute ai soldati e non agli uomini della Comune, ma che Thiers e i suoi hanno sapientemente usato per alienarci la simpatia di molta parte del popolo, soprattutto fuori dalle mura cittadine. Theo inoltre riteneva che io stessi sottovalutando le difficoltà che il “qualcuno”

avrebbe incontrato nel raggiungere Versailles da Parigi senza attirare su di sé attenzioni sgradite. Per quanto non fosse riuscito a convincermi delle sue tesi i suoi discorsi mi avevano causato dei dubbi, e così, se per il primo problema non v'erano altre possibilità che il ragionamento, per il secondo la maniera più semplice di sciogliere il dilemma era mettere le intenzioni alla prova, e questo era ciò che avevo fatto incamminandomi questa mattina.

Per le vie di Versailles, mentre vi passeggiavo, la vita appare quasi del tutto normale; le uniche stranezze che ravviso sono il numero insolitamente alto di militari e la presenza del loro accampamento nel parco della città, soli segnali che possono suggerire sia in atto uno scontro. Se non fosse per questo il quadro, per quanto appare quotidiano, farebbe persino dubitare che fino a due mesi fa fosse in corso una guerra. Per la via la gente passeggia, nelle librerie acquista, o sfoglia, agli angoli di strada ci si ferma a discorrere con amici o conoscenti, c'è chi va al mercato e chi ne torna.

Avendo dimostrato a me stessa la fattibilità del mio piano, e potendola dimostrare agli altri, decido che per una sua attuazione sarebbe utile conoscere quanto più possibile sulla dislocazione delle truppe nemiche, quindi non mi contento di vagare per le strade del paese, ma entro fino nei loro accampamenti per contare le tende, e valutare i loro rifornimenti ed armamenti. Dopo aver camminato molto, ed aver parlato con alcuni soldati, il quadro che ho davanti agli occhi è molto incoraggiante. Gli uomini sono pochi, gli attendamenti male in arnese, i cavalli son ronzini e neppure sufficienti in numero: se attaccassimo oggi sarebbe vittoria certa. Sì, ma a Parigi si vogliono attendere le elezioni! Quale occasione sprecata.

Per verificare se sia possibile non solo arrivare a Versailles senza farsi scoprire, ma anche arrivarvi portando con se qualcosa di proibito, come un'arma, ho preso con me dei volantini, inneggianti alla nostra rivolta del 18 scorso. Dovevano servire solo a dimostrare la realizzabilità dei miei propositi, ma muovendomi per le vie avverto una sensazione di normalità tale che mi

viene spontaneo iniziare a distribuirli ai passanti, e discutere con loro della Comune. Neppure durante queste attività, che certo non passano inosservate, alcun soldato viene ad arrestarmi, o anche solo ad impedirmi di continuare, alcuni di loro anzi mi ascoltano, direi con interesse. Un ufficiale addirittura promette di venire a Parigi per congiungersi a noi.

Avendo quasi terminato i volantini entro in una libreria, per comprar dei giornali e farmi consigliare un albergo, visto che per compiere tutto il tragitto di ritorno l'ora è troppo tarda e le gambe troppo stanche. Ai clienti ed alla gentile proprietaria distribuisco gli ultimi fogli che ho con me, dopodiché mi rimetto in marcia. Ancora pochi chilometri, e concluderò questa giornata con un meritato riposo.

Parigi, 26 marzo 1871

«Andiamo a votare» aveva detto Pierre, ed uno ad uno erano usciti dalla casa. Claire aveva chiesto se poteva votare anche lei, e tutti avevano riso, poi la mamma le aveva spiegato che solo gli adulti potevano.

«Allora Nicolas no?»

«No, Nicolas non vota»

«Nicolas è troppo piccolo. Nicolas è troppo piccolo» avevano iniziato a canzonarlo le due sorelle; lui aveva fatto finta di rincorrerle per qualche passo, finché non si erano andate a rifugiare dietro alla mamma.

Alle ultime elezioni, due mesi prima, non era stato così. Quella volta Pierre era uscito da solo per andare a votare, come per sbrigare una commissione; oggi invece si erano mossi tutti insieme, come per una festa. Come il giorno della mongolfiera, anche se il percorso era molto più breve.

Da quando era finita la guerra Nicolas era diventato sempre più curioso per tutto ciò che succedeva nelle strade di Parigi, la fuga per andare a vedere la protesta alla Bastiglia avrebbe potuto essere un caso isolato, ma aver visto quell'uomo morire affogato nella Senna l'aveva impressionato. Non che a lui non sembrasse grave il suo essere una spia, ma il modo in cui aveva agito la folla, ed anche il modo in cui era stato giustiziato, erano qualcosa che lo faceva ancora tremare. In quei pochi minuti aveva visto in azione una forza di cui non capiva il funzionamento, ma che era evidentemente capace di cose impressionanti. Gli era sembrato evidente che quella forza venisse dalla folla nel suo insieme, e non da una, o alcune, delle persone che la componevano, e per questo cercava di capire quanto più possibile su come questa folla si raggruppasse e rimanesse insieme. Sul perché si aggregava, sul perché le persone, insieme, sceglievano di fare ciò che facevano, che fosse urlare davanti alla Bastiglia o uccidere una spia. Per questa ragione aveva anche iniziato ad ascoltare con una differente attenzione i discorsi dei suoi genitori, e poi a

chiedere di poter andare anche lui al club. Suo padre inizialmente aveva detto di no, ma la seconda volta in cui Nicolas gliel'aveva chiesto non era stato più così netto nella risposta, e lui aveva capito che insistendo sarebbe riuscito ad ottenere quello che voleva. Per due settimane aveva continuato a ripetere quotidianamente la sua richiesta, finché, una sera, i suoi genitori si erano messi a parlarsi sottovoce per un po', e alla fine gli avevano detto che al club non l'avrebbero portato, ma che il giorno dopo le riunioni avrebbe potuto stare con loro mentre chi era stato presente la raccontava all'altro.

Così Nicolas era rimasto informato su tutti gli eventi degli ultimi giorni, con aggiornamenti sostanzialmente quotidiani, come erano ormai diventate le riunioni del club. Aveva saputo delle manovre di Thiers per riappropriarsi dei cannoni che difendevano la città, e dei tumulti che l'avevano convinto a scappare da Parigi, aveva sentito dei manifesti sull'accordo tra assemblea e sindaci che Saisset aveva fatto affiggere, e di come il ritorno da Versailles degli stessi sindaci, costretti ad ammettere di non essere in grado di ottenere nulla dal governo, avesse sbugiardato tanto i manifesti quanto il loro autore. La sera precedente con i suoi amici Joel e Remy aveva fatto una corsa per le strade del quartiere a strapparne quanti più possibile, e aveva scoperto che non erano i soli ad aver avuto quell'idea: in tutta Belleville non era rimasto uno di quei manifesti intero.

Si fermarono davanti al palazzo dell'arrondissement. Pierre e Margot entrarono, raccomandandogli di tenere d'occhio le sorelline «Forse ci metteremo un po' di tempo, sembra che ci sia molta gente» gli dissero.

Lui annuì, e si sedette su di uno scalino, Claire cercò di trascinarlo a forza nel loro gioco, ma lui si rifiutò. Alla sorella disse che aveva sonno, ma era solo una scusa, la verità era che voleva rimanere lì per osservare la gente che andava a votare.

Arrivavano. Chi solo, chi con un figlio, chi con tutta la famiglia. Tutti con l'aspetto di chi partecipa ad una festa, come nel giorno del pallone, ma con

qualcosa in più. Una specie di basamento su cui quella gioia pareva appoggiarsi, diventando più stabile, un'emozione contenuta ma estremamente solida, apparentemente incrollabile. Nicolas percepiva chiaramente quella sensazione, ma faticava a darle un nome. Fierezza? Determinazione? Ostinazione? Forse tutte quelle cose insieme.

Alle elezioni di febbraio non aveva accompagnato suo padre a votare, però era uscito a gironzolare un po' per le strade, e non aveva avvertito niente di simile. Eppure anche quella volta c'era la novità! C'era la Repubblica, che era qualcosa che tutti volevano e chiedevano da tempo, da più tempo ancora che non la Comune, però a febbraio non c'erano né quella gioia né il suo strano basamento. Perché? In cosa stava la diversità? A febbraio le famiglie non andavano insieme al palazzo dell'arrondissement, e i crocchi di uomini e donne fermi nella strada a parlarsi, attornati da bimbi che giocavano, correvano, si strattonavano, lui allora non li aveva visti. Cos'era che faceva la differenza? Continuava a pensarci e a non sapersi dare una risposta, ma una parte di lui era certa che la differenza non fosse nel rituale di quella giornata, bensì nelle speranze che quegli uomini e quelle donne portavano con sé, e che quel giorno erano incomparabilmente più grandi di quanto fossero state a febbraio. Il perché fosse così non lo sapeva, ma quella stessa parte di lui gli suggeriva che non c'entrasse più di tanto il fatto che si votava solo a Parigi, escludendo i campagnoli traditori, e neanche la vicenda dei manifesti sul falso accordo, e neppure la sparatoria di rue de la Paix, e nemmeno i cannoni che Thiers non era riuscito a riprendersi. Tutte quelle cose succedevano perché, tanto a Parigi quanto a Versailles, si pensava che la Comune potesse essere qualcosa di nuovo, di davvero diverso da tutto quello che c'era stato prima, molto più di quanto la terza repubblica fosse diversa dall'impero di Napoleone III; questo era il motivo per cui a Parigi ci si stava dando tanto da fare perché la Comune riuscisse, e a Versailles perché fallisse, ma non era la spiegazione di quella forza.

Un mattino, raccontando la serata precedente al club, suo padre aveva detto che anche a Lyon, e a Marsiglia, e a Tolosa erano state costituite delle comuni, e che si sperava che tutta la Francia potesse diventare un'associazione di tante comuni, in cui ogni città si sarebbe governata da sola, in amicizia con le altre, ma libera di decidere per se. Erano idee belle, che lo facevano sentire bene. La Comune sarebbe stata un posto migliore in cui vivere, soprattutto con la Comune non ci sarebbero più state guerre, e assedi, e sogni troppo orribili. Si sentiva in colpa per aver sognato di suo padre. Sapeva di non avere potere sui propri sogni, ma se non fossero riusciti ad evitare che si avverasse avrebbe pensato per sempre che era stata colpa sua.

Claire tornò a strattonarlo per farlo giocare con loro, ma lui di nuovo rifiutò. Quel giorno non aveva voglia di fare giochi da bambino, quel giorno voleva gustare, da adulto, la festa di quella gente in strada che stava cercando di costruire una Parigi nuova. E che proprio nell'atto di andare a prendersi il proprio futuro pareva aver fondato la propria felicità.

Parigi, 28 Marzo 1871

Cara Ann,

qui continuano a succedere cose ogni giorno più incredibili, ed ogni cosa che succede mi fa sentire sempre più vicino a questi parigini, coraggiosi e testardi più di chiunque abbia mai conosciuto. Coraggiosi e testardi insieme, non solo ognuno per conto suo.

Prima di raccontarti cosa succeda di bello qui in Francia devo però darti una notizia triste. Charles, il figlio di monsieur Victor, di cui ti avevo scritto alcune volte, è morto improvvisamente due settimane fa. In quei giorni noi eravamo da poco a Parigi e lui era ancora a Bordeaux, dove aveva aiutato il padre nelle faccende del suo lavoro da parlamentare. Era rimasto in quella città per rimettere a posto le ultime cose prima di raggiungerci qui. Fino all'ultima volta che l'ho visto vivo sembrava in salute, e nessuno si aspettava una cosa del genere in un uomo di quarantacinque anni, ma il medico ha detto che questo male, che si chiama ictus, viene improvviso, senza avvertimenti.

Monsieur Victor è distrutto. Con due figli morti e una fuggita di casa (tra i domestici si dice sia chiusa in un manicomio) la morte di Charles è stata un colpo molto duro. Dei due figli rimastigli, poi, Charles era quello a cui era più affezionato, quello con cui passava più tempo, specie nelle ultime settimane, quando lavoravano insieme. Forse monsieur Victor si rimprovera anche di averlo troppo stancato, perché quando eravamo a Bordeaux non si sono fermati un attimo, e il dottore ha detto anche che la fatica del cervello aiuta questo male. Comunque da quel giorno non ha più avuto lo stesso interesse per le cose che succedono qui. Non si lascia andare al pianto, o alla rabbia, ma lavora molto meno, e sembra senza passioni, cosa che in lui è strana, e fa preoccupare tutti in casa. Purtroppo, però, a parte Francois-Victor, il figlio minore, nessuno può far niente per aiutarlo, e così, anche per non pensarci, noi siamo tornati a guardare quello che succede fuori dalla porta.

Come ti avevo scritto, qui la gente è molto delusa del risultato delle elezioni. Tanti lo erano già da subito, altri lo diventano ogni giorno, vedendo quel che fa il governo. Oltre alle porcherie che ti ho raccontato nell'ultima lettera se ne sono aggiunte altre, un po' diverse. Dopo i primi giorni, Thiers non ha più cercato di spremere soldi ai poveri, forse perché sapeva che non hanno di che pagare nemmeno il cibo, figuriamoci gli affitti, o forse perché aveva capito che aveva altro di cui preoccuparsi. Infatti, dopo i primi giorni, ha pensato quasi solo a togliere voce e forza a chi gli dava contro. Prima ha fatto chiudere sei giornali, per cercare di fare in modo che solo la sua voce arrivasse nelle strade di Parigi, e poi da quelle strade ha cercato di far togliere i cannoni che i parigini della guardia nazionale avevano comprato per difendersi dai prussiani, temendo che volessero usarli contro di lui, visto che la guardia continuava a opporglisi. Pensa che sono arrivati a rifiutare il comandante che lui gli aveva assegnato.

Però volere a tutti i costi riprendere i cannoni è stato un errore, il suo errore più grosso. Siccome non ci è riuscito la prima volta ci ha provato una seconda, e poi una terza, e una quarta, fino a che un giorno ci ha provato mandando un generale più stupido degli altri. Questo generale Lecomte, quando ha visto che la gente di Parigi, con le donne in prima fila, veniva a riprendersi i cannoni che lui, con la sorpresa, era riuscito a conquistare, ha dato ordine ai suoi soldati di sparare su di loro. Ma era un ordine talmente orribile che i soldati si sono rifiutati di eseguirlo, ed hanno anche smesso di difendere i cannoni, così i parigini li hanno ripresi e poi, preso coraggio da quella vittoria, sono andati a riprendersi tutti i palazzi, cacciando via chi li occupava. Anche Thiers, che per seguire meglio la faccenda dei cannoni era venuto in città, ha dovuto tornare di corsa a Versailles, passando dai sotterranei dell'Hotel de Ville.

Thiers è scappato, e con lui l'esercito, e anche molti altri funzionari, e a Parigi è iniziato il nuovo governo, di quella che chiamano “la Comune”. In realtà non è iniziato subito, ci sono voluti un po' di giorni per fare le elezioni, e nel frattempo ci ha governati un comitato, che non so bene chi avesse nominato, ma

che è durato davvero poco. E poi, due giorni fa, ci sono state le elezioni, e oggi hanno proclamato gli eletti, con una grande festa e anche una parata militare, però senza soldati, con solo la guardia nazionale che era guidata da Duval, uno di quelli che, nei giorni scorsi, era più deciso nel dire che bisogna attaccare l'esercito ora, per liberare tutta la Francia, e non solo Parigi.

Oggi è stato il giorno in cui ho capito che voglio essere francese, anzi, parigino. Dopo aver visto quanto erano felici di essere governati da persone come loro, come Duval, dopo aver visto quando sanno essere coraggiosi insieme, come quelle donne che hanno marciato disarmate contro i fucili dei soldati, costringendoli ad abbassarli, dopo aver visto che, appena avuta la loro libertà, non si dimenticano degli altri ma si preparano a combattere per liberare anche loro, ho deciso che io voglio essere come loro, parigino.

Aspetto presto tue notizie, cara sorella, ma intanto voglio dirti che stavolta non dovrai preoccuparti che la tua lettera mi raggiunga prima di un nuovo spostamento: quando arriverà mi troverà qui, in place de Vosges.

Ti abbraccio forte,

Tuo
Colin

Parigi, 29 marzo 1871

Mentre la sala si andava riempiendo, Margot continuava a ripensare a quel che le aveva detto Pierre qualche sera prima, degli scontri in Rue de la Paix, e soprattutto del suo pessimismo sulla sorte della Comune. Anche se non era assolutamente d'accordo con il punto di vista di suo marito non le era sembrato che i suoi discorsi fossero dettati da quella paura che, in passato, ne aveva tanto spesso dominato i pensieri. Dall'inizio dell'assedio quel Pierre insicuro era cambiato tantissimo, e lei era certa che oggi non fosse la paura a fargli dire così, per questo continuava a ripensare alle sue parole anche se non le condivideva. Però, proprio perché quello che era successo a rue de la Paix era terribile, trovarcisi in mezzo come era capitato a Pierre poteva portare ad esagerare le cose, a vederle peggio di com'erano in realtà. Lei si ripeteva che era questa la ragione dei timori di suo marito, però il ragionamento non la convinceva fino in fondo, c'era qualcosa che le diceva che Pierre aveva visto giusto, e per quante ragionevoli obiezioni costruisse non riusciva a togliersi dalla testa quel rumore di fondo.

Miot, uno degli eletti al consiglio della Comune, diede inizio al dibattito, strappando Margot dalle sue riflessioni. Iniziò il discorso celebrando le elezioni che si erano appena svolte: più di duecentomila votanti erano tantissimi per la situazione in cui si trovava Parigi, e se Thiers non mentiva nel dire che fossero meno di metà degli aventi diritto mentiva invece quando affermava che questo facesse del governo di Versailles, che lui definiva "l'unico legittimo", il vero vincitore delle elezioni. Thiers mentiva, ed era chiaro a tutti che le sue affermazioni erano parte di quella propaganda con cui da settimane il governo riempiva i giornali di Francia e i muri di Parigi. Dei quasi cinquecentomila potenziali elettori di Parigi almeno centomila avevano lasciato la città, e calcolarli tra i possibili votanti era solo un modo per intorbidire le acque, per negare legittimità al più che legittimo governo che la Comune si era data.

Miot chiese un applauso per la Comune e lo ottenne facilmente, poi portò il discorso sul vero argomento di quella sera: come rapportarsi con il “governo legittimo” di Thiers, e con il parlamento di Versailles.

«Molti di voi» disse «avranno visto i manifesti fatti affiggere da Saisset. Manifesti in cui si diceva che la mediazione dei sindaci presso il parlamento fosse quasi giunta a buon fine, e che presto si sarebbe trovato un accordo. Manifesti che non contenevano altro che falsità, e che non avevano altro scopo che quello di sabotare le nostre libere elezioni. Bene, le elezioni hanno avuto luogo, quindi quei manifesti hanno fallito, ma pare che Saisset non si sia fermato alla menzogna nel suo tentativo di abbattere la Comune. Credo abbiate tutti sentito parlare del gruppo che si fa chiamare “amici della libertà”, e delle sue manifestazioni dei giorni scorsi, durante una delle quali questi cosiddetti “amici” hanno persino sparato contro la guardia nazionale. Contro quello che è ormai diventato l'esercito della Comune, il nostro esercito. I loro spari hanno causato un morto e numerosi feriti tra le fila della guardia. Orbene, pare che gli organizzatori delle manifestazioni, e forse anche lo stesso assassino, siano degli infiltrati del governo di Versailles, pagati e coordinati dallo stesso Saisset»

Miot lasciò un tempo al termine della frase, per permettere all'assemblea di sfogare la propria rabbia in una serie di urla e insulti che sorpresero Margot. Cosa c'era di tanto strano nel fatto che Versailles mentisse, o che mandasse i suoi uomini per far fallire la Comune? Davvero qualcuno si era aspettato un comportamento corretto dalla feccia che sedeva al governo?

«Io dico» riprese Miot, sedando le ultime urla «che il governo di Versailles è una minaccia per la Comune, Thiers stesso ha apertamente dichiarato di volerli spazzare via. Però ora chiedetevi una cosa. Se davvero ci vuole spazzare via, perché non attacca? Perché si limita a cercare di sabotarci, con menzogne o con infiltrati?»

«Perché ha paura» rispose qualcuno

«Giusto. Perché ha paura. O, ancor di più, perché sa di non avere la forza di riconquistare Parigi. Ed è per questo che dobbiamo attaccarlo ora, senza perdere altro tempo»

«Ma se non ha la forza di attaccarci, allora non è una minaccia»

«Oggi non ha quella forza, ma tra un mese potrebbe averla»

«Il trattato di pace dice che l'esercito non può avere più di quarantamila uomini. Abbiamo cinque guardie nazionali per ognuno di loro, che minaccia possono mai essere?»

«Pensiamo a Parigi, non a Versailles. Dobbiamo organizzarci, rifornirci, ricostruire le case distrutte dai bombardamenti»

«E quanto passerà prima che siano i versagliesi a bombardarle?»

«Ci penseremo quando e se lo faranno, ora abbiamo problemi più urgenti»

«E i rifornimenti? Se lasciamo loro la campagna, dove ci riforniremo?»

«Abbiamo appena finito una guerra, non vogliamo iniziarne un'altra. Contro altri francesi, poi. Ora che ci sono state le elezioni mandiamo qualcuno del consiglio a trattare, avrà più autorità di quanta ne avevano i sindaci»

«Per il parlamento ne avrà anche meno, e come non hanno permesso ai sindaci di parlare non lo permetteranno a loro. Se non saremo noi a prendere Versailles saranno loro a prendere Parigi. Io dico che dobbiamo attaccare, e farlo ora»

Man mano che la discussione andava avanti era sempre più difficile sentire qualcosa che non fosse già stato detto prima. Le posizioni andavano via via arroccandosi, ma appariva piuttosto chiaramente che la maggioranza era favorevole all'attacco e Margot, per quel che aveva visto in quei mesi, aveva imparato che la volontà della maggioranza dei club prima o poi riusciva ad imporsi. Era stato così per la *sortie torrentielle*, era stato così per le elezioni dei comandanti della guardia nazionale, sarebbe stato così anche per l'attacco a Versailles. Si trattava solo di decidere quando, ma l'attacco ci sarebbe stato.

Attaccare l'esercito francese. Per quanto le fosse chiaro che in quel momento quello non poteva essere l'esercito della sua nazione, perché la Parigi rappresentata dalla Comune e la Francia rappresentata dal governo Thiers non potevano far parte della stessa nazione, comunque quell'idea la turbava.

Un boato la strappò ai suoi pensieri. Chiese al suo vicino cosa l'avesse causato.

«Uno arrivato adesso ha detto che venti degli eletti hanno rassegnato le dimissioni»

«Chi?»

«Quelli del primo, e alcuni loro amici di altri arrondissement»

«Porci»

«Meglio così. Non meritano di stare nel consiglio»

«Già, però ora bisogna eleggere chi li sostituirà. Altro tempo perso, sperando poi che i nuovi eletti non si dimettano anche loro»

Altro tempo perso. Tempo buono per Thiers per riorganizzarsi. Però con un esercito di soli quarantamila uomini cosa poteva fare? Come era stato detto prima, erano uno contro cinque. Certo, erano meglio armati, ma anche la Comune aveva i suoi cannoni, e quindi? In che modo Thiers pensava di poter riconquistare Parigi? La sua era semplice arroganza o disponeva di qualche arma segreta?

Di colpo le tornò alla mente il secondo sogno di Nicolas. Le barricate su cui combatteva Pierre forse non erano per fermare i prussiani, ma i versagliesi? Oddio, quei maledetti sogni. Ma poi, in fondo, il primo non si era avverato, o almeno non completamente, la fame era arrivata a Parigi, ma non in casa loro. Forse allora i sogni di Nicolas potevano sbagliare. Accidenti a quei sogni, doveva smetterla di pensarci e seguire la discussione.

Discussione che, nel frattempo, era arrivata ad una conclusione, se non unanime certo condivisa dalla maggior parte dei presenti. L'assemblea voleva che si attaccasse, e che lo si facesse subito, senza dare a Thiers il tempo di

riorganizzarsi. E che lo si facesse anche se al consiglio i moderati si erano dimessi, per elegerne altri ci sarebbe stato tempo dopo. Margot sospirò, non sapeva nemmeno lei se per il timore o per il sollievo. Se non altro, combattendo fuori dalla città, non ci sarebbero state barricate.

Parigi, 30 marzo 1871

Finalmente trovo un po' di tempo per scrivere questo diario. In realtà di tempo al mio incarico per la Comune oggi ne ho rubato già non poco, ma scrivere ai compagni che stanno costruendo, in altre città, realtà simili alla nostra lo ritengo un mio dovere almeno tanto quanto quello che mi è stato assegnato dal consiglio. Affinché la Comune viva non deve restare sola, soltanto se in altre città se ne costituiranno altre, come sta succedendo ora a Lyon, Marsiglia, Tolosa, Narbonne, potremo avere la forza di resistere, e di far qualcosa più del semplice sopravvivere.

Leggevo oggi una lettera che ci ha inviato Bakunin dalla Comune di Lyon. Ancora fatico a comprendere come possa funzionare un servizio postale in questa Francia, per metà occupata dai Prussiani e nell'altra metà divisa tra governativi e città ribelli, eppure funziona, nemmeno molto più lento dell'usuale. Nella sua lettera Mikhail lodava le nostre azioni in un modo che mi pareva eccessivo persino rispetto al suo abituale ardore, chiamandoci tutti eroi. Io non credo che noi si sia fatto tanto da meritare simili lodi, per cui gli ho risposto descrivendogli la situazione qui a Parigi, invitandolo a non sopravvalutare troppo le nostre forze ed i risultati che abbiamo raggiunto, ed a dare più spazio alla prudenza che non all'entusiasmo; dopo aver completato e spedito la mia lettera, mi sono però sorti dei dubbi circa bontà di quest'ultimo consiglio. Come faremmo noi a tentare un'impresa quale sfidare il governo Thiers, se ragionassimo con prudenza? Come potrebbero Mikhail e gli altri intraprendere lo stesso cammino, senza nemmeno l'involontario sprone che le provocazioni del maledetto marsigliese hanno fornito a Parigi? Eppure tentiamo, e loro tentano, e nessuno recede di fronte a prove durissime.

Forse, invece, dovremmo abbandonare la prudenza in quei campi in cui ancora la adottiamo, forse io per primo dovrei rivedere alcune decisioni, probabilmente un po' troppo timorose, che ho preso nei confronti della banca di

Francia. Per via di esse qualcuno mi ha accusato addirittura di voler proteggere i banchieri! Sono affermazioni insensate, e spero che chiunque si sofferma a ragionarci lo capisca, ma certo se qualcuno arriva a farle è perché le mie scelte sono parse non abbastanza ferme. Il mio scopo era garantire alla Comune il denaro necessario per la propria sopravvivenza, per questo ho accettato di scendere a patti con i banchieri, per non correre il rischio che questi, messi alle strette, facessero uscire dalla città quella parte delle loro riserve che ancora vi era rimasta. Alcuni dicono che avremmo dovuto darci una nostra moneta, e risolvere così il problema, ma io mi chiedo: chi, fuori di Parigi l'avrebbe accettata? E chi, tra quelli che la avessero accettata, sarebbe stato in grado di rifornire la città di viveri? Il denaro è una convenzione, e in quanto tale non ha più valore di quanto si sceglie di dargliene, ma questo vale sia dalla parte di chi lo spende che da quella di chi lo riceve. Io credo che oggi la Comune non possa fare a meno delle banche per sopravvivere, anche se, a lungo termine, non potrà sopravvivere se non riuscirà a liberarsene. Queste, e non altre, sono state le mie motivazioni, ma ora mi chiedo se non ho commesso un errore nel concentrarmi troppo sull'immediato. Molti consiglieri nel loro agire sembrano tendere all'infinito; elaborano complessi progetti di come dovrà funzionare la società che vogliamo costruire, o scrivono leggi che ne sanciscono i principi, e non si curano di produrre effetti nel presente. Sembrano agire come se fossero ignari del percorso necessario per giungere dalla situazione attuale ai loro desideri, e per questo a volte li ho criticati ma forse, almeno in parte, dovrei imparare da loro. Forse dovremmo smettere del tutto di essere realisti, ed affidarci ai nostri impulsi, forse dovremmo prendere tutto, e non preoccuparci delle reazioni di chi, se non oggi sicuramente domani, sarà nostro nemico. Forse non dovremmo occuparci d'altro che di arrivare all'inevitabile scontro il più possibile forti, materialmente e moralmente, che il sentire di essere dalla parte della ragione anche in battaglia a volte vale quanto una buona arma. Se oggi governiamo

Parigi certo non lo dobbiamo ai mezzi di cui disponevamo, o all'organizzazione delle nostre truppe, ma solo allo slancio con cui abbiamo affrontato ogni prova.

Nella sua lettera Mikhail mi raccontava di come a Lyon si fossero mossi inizialmente in pochi, e di come poi avessero trovato l'appoggio di tante persone che non conoscevano, e che con l'internazionale, che di quella rivolta è stata l'origine, non avevano mai avuto contatti prima. Se avessero ragionato a mente fredda i compagni di Lyon avrebbero dovuto concludere che il loro numero era troppo esiguo per tentare quell'impresa, e probabilmente così sarebbe stato nelle altre città, e così Parigi sarebbe ora sola. Forse allora dobbiamo davvero gettare alle ortiche gli indugi ed i tentennamenti, dobbiamo pretendere di più, cedere meno alla tentazione del compromesso, nei confronti dei banchieri, come in quelli dei sindaci a noi contrari, come in quelli di Versailles.

Ieri l'altro ho sentito Louise Michel raccontare della sua temeraria spedizione oltre le linee nemiche. Lasciando perdere la sua bizzarra idea di assassinare Thiers, che quand'anche riuscisse non cambierebbe null'altro che il nome del nemico, col suo gesto quella donna ci regala due preziose consapevolezza. La prima, la più evidente, è quella della debolezza dell'esercito di Versailles; una debolezza che io temo sia solo temporanea, in quanto i prussiani hanno già fatto mostra di considerare più pericolosa per i loro interessi una vittoria della Comune che non un riarmo dell'esercito che hanno da poco annientato. Credo non stupisca nessuno il fatto che i capitalisti, siano francesi o prussiani, hanno gli stessi interessi, e modi di agire di poco differenti. Per questo a Thiers verrà concesso, anche se non esplicitamente, di aumentare i suoi effettivi, e per questo è urgente che il nostro attacco venga ora, prima di quell'aumento. Sperando di non aver già perso troppo tempo.

Ma l'azione di Louise ci porta anche una seconda consapevolezza, ancor più importante. Il suo gesto ci dice che ciò che riteniamo al di fuori della nostra portata non sempre lo è, che a volte lanciandosi oltre l'ostacolo si atterra in piedi, pronti a proseguire il cammino su un percorso divenuto più agevole. Su

questo punto mi rendo conto di aver mancato, e per questo da domani considererò mio principale compito l'osare, l'impormi di andare oltre i confini in cui, da soli, ci segreghiamo, oltre i limiti con cui ci autoimponiamo la rassegnazione. Credo che questa debba essere la strada della Comune.

Parigi, 2 Aprile 1871

Cara Ann,

ti scrivo così poco tempo dopo la mia ultima lettera perché è successa una cosa che non mi aspettavo e che, anche se oramai ho fatto una scelta che non credo di poter più cambiare, ancora mi fa pensare. Provo a raccontarti tutto dall'inizio, ma non avendo capito proprio tutto per bene può darsi che perda qualche pezzo importante.

Ti avevo scritto della Comune, delle elezioni, e del nuovo consiglio, così diverso dal parlamento di Versailles, più simile ai parigini. Anche nel consiglio però c'erano persone che sarebbero state più al loro posto in parlamento, dico quelli eletti nei due primi arrondissement, che sono quelli dove abitano i ricchi, ed anche io, vivendo in casa di monsieur Victor. Questi consiglieri, che sono anche i sindaci dei propri arrondissement, all'inizio hanno fatto credere di volersi mettere d'accordo con gli altri. Tutti sapevano che loro non erano dalla parte della comune, ma si pensava che la loro intenzione fosse di parteciparvi per frenarla, come hanno fatto fin da subito, chiedendo tempo perché una loro delegazione potesse trattare col governo, e facendo così rimandare le elezioni di qualche giorno. Credevamo che avrebbero cercato di ostacolarci senza arrivare ad uno scontro e invece, il giorno dopo la proclamazione, si sono dimessi tutti insieme. Non sono molti, credo una decina su novanta, ma tra gli altri consiglieri qualcuno ha detto che non si può governare Parigi ignorando il suo cuore, e così sono state indette nuove elezioni per sostituirli. E intanto il consiglio perde tempo per le cose urgenti, come l'attacco a Versailles. Che poi non si capisce cosa aspettino, perché i nuovi consiglieri saranno eletti dalle stesse persone che per proteggere i loro averi avevano eletto i vecchi, e quindi non saranno molto diversi da loro.

Ma non è questa, anche se brutta, la cosa che mi disturba il sonno, è invece una decisione di monsieur Victor, che dice di averla presa a causa di questa, anche se io non sono sicuro che sia davvero così.

La famiglia Hugo ha lasciato Parigi oggi. Sono andati a Lussemburgo, l'ultima città fuori dalla Francia in cui abbiamo abitato, sono partiti con la morte nel cuore, in tutti i sensi, ma sono andati. Monsieur Victor ha detto che era la peggior sconfitta della sua vita, ma che la situazione era ormai tale che sarebbe stata inevitabile una guerra tra francesi, e che lui non voleva prendervi parte, e nemmeno vederla. Io in realtà penso che sia troppo addolorato per la morte del figlio per restare qui, dove tutti sarebbero venuti a chiedergli di fare qualcosa, per o contro la Comune, quando lui ora non vuole altro che restare solo con il suo dolore. O forse, chissà, spera solo che allontanandosi dalla Francia si allontanerà anche da quel dolore. Se è così io so che sbaglia, e anche gli altri domestici la pensano come me, ma con l'umore che ha in questi giorni né io né nessun altro in casa ha il coraggio di dargli torto.

In ogni caso, lui e il figlio ieri hanno deciso la partenza, per oggi. Nelle loro intenzioni io sarei dovuto andare con loro, e con tutti gli altri della servitù, ma qualcosa dentro di me stava male al pensiero di abbandonare questa splendida gente. E poi, al contrario di monsieur Victor, io non vedo i francesi come una cosa sola, per me ci sono i parigini, compresi quelli come me, che non ci sono nati ma hanno scelto di diventarlo, e poi ci sono gli altri, e se ci sarà da combattere io sarò con i parigini, contro chiunque li minacci. Anche contro gli altri francesi.

So già che dirai che gli altri francesi non sono tutti cattivi, ed hai ragione, e so che i parigini non sono tutti buoni (basta la faccenda delle dimissioni dei consiglieri per capirlo), ma non è questa la differenza. La differenza è quella tra chi difende la speranza di una vita migliore, senza tiranni, poliziotti o preti a decidere come tu devi vivere, una vita senza fame e senza guerre, e chi quella speranza cerca di schiacciarla. E non importa se lo fa per cattiveria, per

interesse, o per aver creduto alle bugie di qualcun altro. Non importa più, non al punto in cui siamo ora.

Io credo ci sia sempre tempo per cambiare idea, e che per giudicare e condannare qualcuno bisogna distinguere chi lo fa con volontà e chi per non aver capito, ma credo anche che in una battaglia sia difficile distinguere. Gli eserciti si sono dati le divise perché ognuno possa riconoscere i suoi dai nemici senza pensarci troppo, e se hanno sentito il bisogno di questo certo non si può chiedere a noi, ora, di saper distinguere tutti i dettagli.

Ma sto andando troppo oltre. Quello che volevo dirti è che ho deciso di restare a difendere questa Comune, anche combattendo se necessario. Quando ho detto questo a monsieur Victor lui prima ha cercato di convincermi a partire, dicendo anche che la mia età non è quella di un soldato, ma poi, visto che ero deciso, mi ha fatto un sorriso triste, come se in fondo un po' mi invidiasse perché avevo la forza per fare quella scelta. Quel sorriso è durato un attimo, poi è tornato serio, mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha detto:

«Da uno con la tua storia, un uomo prima svezzato alla scuola di Robert Owen, e poi cresciuto in quella del mondo e della libertà, che hai sempre scelto, anche quando hai dovuto pagarla a caro prezzo, non mi sarei dovuto aspettare nulla di diverso. Durante la nostra assenza ci saranno tempi difficili, in cui credo sia un bene che questa casa abbia un custode fidato. Visto che hai scelto di restare, accetta questo incarico; ti pagherò in anticipo i primi sei mesi, ed entro quel tempo penso che noi si possa essere di ritorno. Nel frattempo tu scrivici, all'indirizzo di Lussemburgo, per tenerci informati di quanto accade a Parigi, ed a te»

Così mi ha detto, e mi ha stupito tanto che lo ricordo parola per parola, anche quelle che io non uso mai, e penso lo ricorderò per sempre. Poi è andato nell'altra stanza, ha preso i soldi e, come aveva detto, mi ha pagato in anticipo, e poi mi ha stretto la mano. Monsieur Victor è un uomo riservato, e non mi ha

detto altro, ma da come mi guardava in quel momento ho pensato che fosse preoccupato per me.

E così ora sono qui, custode di questa grande casa, senza problemi di soldi e senza quasi nulla da fare. Per certe cose, per la libertà che ho, mi sembra quasi di essere tornato bambino, ma ti prometto che, a differenza di quando ero bambino davvero, stavolta cercherò di essere prudente, anche se non so se in questi tempi sarà possibile. Quello che ho deciso, e che ti ho scritto, un po' mi fa paura. Non sono più avventato com'ero da giovane eppure penso, o meglio, sento, che è la cosa giusta da fare. Così ti chiedo, quando scriverai, di non rimproverarmi, ma di aiutarmi invece ad avere coraggio.

Ti abbraccio, più forte del solito.

Tuo
Colin

Nanterre, 3 aprile 1871

Era dal giorno delle elezioni che si attendeva l'ordine di attaccare Versailles. Alcuni lo attendevano già da prima, dai fatti di rue de la Paix, altri dai manifesti falsi di Saisset, altri ancora già dalla difesa dei cannoni a Montmartre. Ora per tutti il giorno era finalmente arrivato, ed era arrivato forse nel modo migliore.

I primi ad attaccare, il giorno precedente, erano stati gli uomini di Thiers. Già dal mattino avevano iniziato a cannoneggiare Neully, uccidendo i residenti senza far distinzione tra federati e lealisti. L'androne di una chiesa, colpito da un loro proiettile, era crollato uccidendo un'intera scolaresca. Quando gli era sembrato che i cannoni avessero distrutto e terrorizzato abbastanza, Ducrot aveva fatto avanzare le truppe sul terreno, conquistando rapidamente tutto il territorio racchiuso dalla grande ansa della Senna ad ovest della capitale; aveva però fatto i conti senza le brigate garibaldine, rimaste a combattere per quel popolo francese di cui erano venute in soccorso anche dopo che il parlamento aveva scacciato il loro glorioso comandante. I garibaldini erano riusciti a bloccare l'avanzata dei versagliesi prima che attraversassero il fiume, e già in serata le truppe della Comune, arrivate a rinforzo, avevano rioccupato Courbevoie. Sembrava proprio che Versailles avesse sbagliato due volte i conti, attaccando quando non era in grado di vincere e facendolo in modo così vigliacco e brutale da spingere tutti gli indecisi a parteggiare per la Comune. Sembrava.

Il plotone di Pierre era stato messo in marcia già dal pomeriggio precedente. Fatti accampare al bois de Boulogne avevano potuto passare una notte tranquilla, disturbata solo dai rumori dell'artiglieria da cui però sapevano di essere fuori tiro, e al mattino avevano attraversato la Senna insieme a tutti gli altri plotoni. Tutti insieme erano un fiume, quasi più grande di quello che scorreva sotto i loro piedi, e di certo più impetuoso. Ancor più impetuoso dopo che ebbe iniziato a circolare la notizia che la sera prima, rioccupando

Courbevoie, si erano trovati i cadaveri sgozzati di tutte le guardie nazionali che erano state fatte prigioniere dai versagliesi. Quell'ennesimo atto di arroganza era la scintilla che incendiava una prateria già essiccata dalle precedenti vigliaccherie degli uomini di Thiers.

A Pierre quell'attraversamento aveva ricordato la *sortie torrentielle* di novembre, doveva però riconoscere che, se erano simili la lunga attesa e lo slancio che animava tutti coloro che attraversavano quel confine, di certo erano molto diverse tante altre cose. A novembre le truppe erano in guerra ormai da mesi, e da mesi tutti loro erano assediati dentro Parigi a causa di un conflitto a cui era stata la Francia a dare il via. La demenza senile di Luigi Bonaparte lo aveva portato ad attaccare un nemico enormemente più forte con un esercito rabberciato e affidato ad inetti. Oggi si poteva certo dire che l'esercito della Comune fosse rabberciato, e peggio armato rispetto al suo avversario, ma aveva dalla sua una grande forza: i suoi soldati credevano in ciò che facevano, e si fidavano dei propri comandanti, che erano stati eletti da loro stessi pochi giorni prima, e non nominati da qualche generale che mai in vita sua era stato soldato semplice. Non era così per i versagliesi, e lo si era visto a Montmartre, quando all'ordine di sparare sulla folla i soldati si erano messi il fucile in spalla ed avevano consegnato a quella stessa folla il macellaio che aveva dato quell'ordine infame. Perché quei soldati, anche se venivano dalla campagna e combattevano per Versailles, erano poveracci come loro, e insieme a loro avevano vissuto tutto l'assedio di Parigi. Si era sopportata la fame fianco a fianco, troppo vicini, troppo a lungo per non sentirsi uguali. Più di una volta Pierre aveva visto soldati dare una parte del loro rancio a dei bambini, perché se nella Parigi dell'assedio il pasto di un soldato non era abbondante quello di molti bambini semplicemente non era, e molti soldati l'avevano capito, perché era la stessa fame che loro stessi avevano vissuto in altri luoghi, in altri momenti. Poco importava che la causa fosse la guerra o un cattivo raccolto.

Per questo quella mattina, mentre attraversava il ponte di Neully, Pierre era preoccupato per se ma fiducioso per l'esito della sortita, per questo gli risultava credibile anche la notizia dell'accordo stipulato da Lullier con il comandante di Mont Valerien, in base al quale il forte si impegnava a non sparare sulla guardia nazionale se non fosse stato attaccato direttamente. La sua istintiva prudenza gli aveva lasciato un fondo di dubbio, ma anche quello si era dissolto quando il suo plotone era transitato non lontano dalle mura del forte, e se l'era lasciato alle spalle senza che dal monte partisse un sol colpo. Ma appena era svanito il suo dubbio era cominciato l'inferno. Le batterie del forte avevano aperto il fuoco, dividendo in due la colonna dell'esercito della Comune. Chi in quel momento si trovava sotto le mura era stato spazzato via, mentre i superstiti non avevano potuto far altro che fuggire nei campi, ognuno per se, cercando un riparo. La parte arretrata della colonna era forse quella che aveva subito i minori danni, ma si era trovata l'avanzata bloccata da un muro di piombo, e con i tre comandanti, Bergeret, Flourens e Ranvier, che si trovavano tutti nella parte avanzata, era venuta a mancare anche l'organizzazione, lasciando i soldati inchiodati dove si trovavano, a metà strada tra il forte e la Senna.

La parte anteriore della colonna invece, colpita alle spalle, non aveva avuto altra scelta che fuggire in avanti, verso Rueil, dove avrebbe dovuto congiungersi con l'altra colonna, passata più a nord. Dopo la prima ondata di fuoco, e dopo essersi allontanati dal forte abbastanza da togliersi dal tiro della fucileria, l'attacco versagliese era diventato più sostenibile, e già prima di entrare nel paese la colonna si era riorganizzata, ma i suoi effettivi erano meno della metà di quelli che sarebbero dovuti essere. Il loro arrivo nell'abitato, poi, fu molto diverso da come si erano aspettati; l'ostilità degli abitanti era palpabile, nessuno offrì loro del cibo, o anche solo un aiuto per soccorrere i feriti, e nessuno diede segno di gradire la loro presenza. In breve il comando decise di lasciare il paese, spostandosi più a ovest ed allontanandosi dal martellare ossessivo dell'artiglieria di Mont Valerien, che tra le case risultava molto più

pericolosa di quanto non fosse in mezzo ai campi. Verso le tre del pomeriggio finalmente le due colonne si ricongiunsero. Dei quindicimila uomini che si erano mossi da Neully ne erano arrivati a Chatou circa la metà, e tutti stremati dalla faticosa fuga da quell'imboscata.

L'imboscata era la cosa più dura da digerire. Era quella che, più del numero ridotto o della fatica, stroncava il loro morale. L'imboscata, ed il fatto che i soldati di Versailles avessero accettato di attuarla, tradendo la parola e sparando loro alle spalle. Quegli stessi soldati che, due settimane prima, a Montmartre avevano rifiutato di sparare sulla folla e si erano schierati contro i propri comandanti, oggi combattevano contro i difensori di Parigi, stravolgendo tutte le sue aspettative riguardo a quella sortita. Questo Pierre non sapeva spiegarselo. Certo, si ripeteva, i bombardamenti del giorno precedente avrebbero dovuto aprirgli gli occhi, non erano certo stati gli ufficiali a maneggiare i cannoni. Indubbiamente era stato un ingenuo, e altrettanto ingenui erano stati i loro comandanti. Si chiese se qualcuna delle scolarette uccise il giorno prima dalle cannonate avesse ricevuto una pagnotta da qualcuno dei versagliesi durante l'assedio. Probabilmente no, perché le scuole cattoliche erano tra i luoghi meglio riforniti di viveri, ma non era impossibile; però non era quello il punto. Il punto era che uomini che tre mesi prima si erano tolti il cibo di bocca per darlo a dei bambini, ora a quegli stessi bambini avevano dato piombo. Cosa aveva potuto operare quel cambiamento? Bastava la sola distanza dal bersaglio a spiegarlo? Il non vedere le carni dilaniate là dove cadrà il proiettile che stai sparando? Erano abbastanza due settimane passate fuori da Parigi per convincersi che la città fosse il male? Per dimenticare che i tuoi bersagli di oggi, ieri dormivano nella camerata accanto alla tua?

A Chatou Pierre e tutto l'esercito federato erano rimasti a lungo. Era una buona posizione, grazie alla distanza che lo teneva al riparo dall'artiglieria di Mont Valerien e alla Senna che impediva gli assalti della fanteria nemica, ma la lunghezza dell'attesa non preannunciava niente di buono. Era evidente per

chiunque che non ci si poteva più attenere al piano originale, se si restava fermi così a lungo voleva dire che non ce n'era uno di riserva.

Intanto, mano a mano che alcuni soldati, isolati o in piccoli gruppi, si ricongiungevano alla colonna, si diffondeva la voce che molti degli abitanti di quei paesi denunciassero all'esercito di Versailles i federati che vedevano passare vicino alle loro case. Questo a Pierre faceva accapponare la pelle. Era già terribile che i soldati non capissero la verità, e abboccassero alle menzogne dei loro capi, ma se a quelle menzogne credevano anche i contadini di quelle zone così vicine a Parigi, contadini che probabilmente incontravano qualcuno di quei "nemici" ogni volta che andavano a vendere al mercato le loro verdure, che speranze poteva avere la Comune? Già dopo rue de la Paix era stato assalito da un'ondata di sconforto, in seguito la giornata delle elezioni e quella dell'insediamento del consiglio della Comune gli avevano risvegliato l'ottimismo, ora però tornava a prevalere la paura per il futuro.

Verso le quattro di pomeriggio venne dato l'ordine di muoversi. Divisi in compagnie si sarebbe tornati verso Nanterre, con l'obiettivo di allontanarsi dal nemico che pareva stesse arrivando a Chatou da ovest, attraverso il bois de Vesinet, e contemporaneamente di rimanere fuori tiro dei cannoni, in modo da poter riposare nella notte e riprendere l'attacco il mattino dopo. Per percorrere i quattro chilometri fino a Nanterre impiegarono più di due ore, arrivandoci al buio e stremati. Quasi tutti erano digiuni dal mattino, e gli ufficiali cercarono di procurare del cibo, ma l'approvvigionamento risultò scarso. Pierre mangiò la patata che gli fu data e poi si gettò in un angolo a riposare, chiedendosi cos'altro poteva ancora succedere in quella giornata. Ebbe la risposta quattro ore dopo, quando lo svegliarono per il suo turno di guardia.

«Hai sentito di Flourens?» gli chiese l'uomo a cui doveva dare il cambio.

«No, cos'è successo?»

«I versagliesi lo hanno preso a Chatou, assieme a Cipriani. Sembra li abbiano giustiziati tutti e due sul posto»

Issy, 4 Aprile 1871

Alla fine i miei timori si sono realizzati. L'abitudine del gregge umano ad attendere gli ordini ha causato il danno, aiutata dalla troppa esitazione di chi sedeva nell'assemblea della Comune. Non si è voluto attaccare Versailles quando era debole, adducendo prima la necessità di elezioni, poi quella di una qualche provocazione da parte loro, e così si è finiti per andare all'attacco quando ormai il nemico si era preparato. Ancor peggio, ci si è andati fidandosi di promesse bugiarde, quali quella della neutralità di Mont Valerien. Troppo si è atteso, ed ora si paga a caro prezzo il tempo perso.

Qui, nel forte di Issy, ora sta annottando, e già si iniziano i turni di riposo; nello stesso tempo fuori il rumore dei fucili pare quietarsi, ed a scandire il tempo rimane solo quello, più rado, dell'artiglieria. Quanto diversa immaginavo questa serata quando, stamane, mi sono mossa assieme ai compagni di Montmartre per andare all'assalto di Versailles. Allora ancora credevo che il tempo lasciato passare nell'inazione non fosse troppo, che ancora l'esercito versagliese non si fosse ricomposto dallo stato di abbandono in cui l'avevo trovato quando mi ero recata fino nella tana del lupo.

Da ore, ormai, poche alla volta giungono le notizie anche dall'altro fronte. La colonna guidata da Bergeret, Flourens e Ranvier che avrebbe dovuto, passando da Rueil, far tenaglia con noi contro Versailles, è stata decimata. L'inganno in cui Lullier è caduto li ha gettati nelle braccia della guarnigione di Mont Valerien, e quando piccoli gruppi di guardie, sfuggendo a mitraglie e cannoni per potersi riorganizzare un po' più lontani dal monte, hanno cercato aiuto dai contadini, questi li hanno o traditi o scacciati, troppo intimoriti dai tracotanti proclami dell'inutile Gallifet, scarto d'uomo capace solo di correre qua e là sul suo cavallo urlando ordini insensati, trattando ogni cittadino come fosse un suo servo.

Da ore ormai giungono notizie, e sono tali da convincerci che noi, che tanto ci dolevamo dell'esito della giornata e dello scarso avanzamento ottenuto, siamo in realtà stati quelli che hanno avuto miglior sorte. Siamo bloccati in questo forte, è vero, ma abbiamo trovato nuove armi, migliori di quelle che avevamo, e le perdite che abbiamo subito sono nel numero che ci si poteva attendere. Domattina noi saremo in grado di proseguire l'attacco, ma a che varrà se da nord nessuno sarà in grado di raggiungerci? Per il nervosismo non mi riesce di prendere sonno. Rimiro il forte di Issy, che ci ripara, ancora imponente nonostante lo squarcio che i cannoni prussiani hanno aperto nella sua parte superiore, anzi, forse proprio per questo ancora più imponente. Anche Duval, comandante insieme ad Eudes della colonna di cui faccio parte, sembra non essere più con noi, voci lo danno per catturato dai versagliesi, forse a Chaville. E pensare che solo una settimana fa Vinoy non avrebbe avuto uomini neppure per difendere Versailles, mentre ora è in grado di ribattere ai nostri attacchi colpo su colpo.

La notte passa veloce, senza aver portato molto riposo, ma in queste situazioni il corpo non abbisogna di molto, è la volontà a farlo avanzare. Alle prime luci si esce dal forte, e si ritorna all'attacco; Eudes confida ancora di poter avanzare fino a Versailles, e tutti noi che lo seguiamo condividiamo la sua speranza. Tutti pensiamo che se ieri l'avanzata è stata molto più lenta di quanto speravamo oggi le cose andranno sicuramente in modo migliore; tutti andiamo all'attacco convinti di questo, ma i primi scontri non ci danno ragione. Il primo obiettivo è Chaville, si vuole riprendere il paese per liberare Duval, se possibile, ma i versagliesi resistono. Avanziamo, ma molto lentamente, e solo dopo mezzogiorno riusciamo a raggiungere le case. Subito si cercano tracce di Duval, ma in paese non se ne trovano, e nemmeno si trova nessun altro dei nostri che erano stati fatti prigionieri. La delusione è forte, ma ci si consola un po' pensando che se li hanno portati via saranno ancora vivi; pare che Pellè si sia comportato coi prigionieri in modo più umano di quanto abbiano fatto i suoi

commilitoni che hanno occupato Courbevoie. I più testardi stanno ancora controllando cantine e soffitte alla ricerca di qualcuno dei nostri quando arriva il contrattacco e ci si deve schierare a difesa. Stavolta la posizione è a nostro favore, ma i versagliesi sono numerosi, e l'ondata è dura da contenere. Si combatte per ore, e poco alla volta il nostro numero si riduce; logica vuole che anche il loro si stia riducendo, ma il loro attaccare non ne dà segno. Thiers e i suoi hanno senz'altro fatto un buon lavoro nel reclutare tanti uomini in così poco tempo.

Siamo vicini al tramonto quando alla mia postazione arriva l'ordine di ripiegare. Noi ci opponiamo, ma il messaggero ci dice che in altri punti i versagliesi hanno sfondato, e che rimanendo a combattere in quella posizione ci troveremmo presto circondati. «Meglio tornare ad Issy, ed impedire che l'esercito entri in città», ci dice, e ci convince. Rapidamente arretriamo fino a congiungerci agli altri, fuori dal paese, e poi arretriamo ancora, aiutati dal buio, verso il punto in cui eravamo alla mattina. La rabbia mi acceca. Tanti feriti, tanti morti, per ottenere il nulla, nessun guadagno di terreno, ma anzi la necessità di ripiegare per difendere almeno la città. Le tenebre si serrano, intorno a Parigi.

Parigi, 6 aprile 1871

Place Vendôme pulsava. Non era strano, dato che in quella piazza era raccolto il cuore di Parigi. Tutti quelli che erano favorevoli alla Comune, tutti quelli che non avevano un compito da svolgere altrove, erano affluiti lì, al funerale delle vittime del tre aprile. Poco importava che dei morti di quel giorno nel funerale ce ne sarebbe state solo una piccola parte, secondo suo padre forse uno su dieci. Uno su dieci. Tutti gli altri corpi erano rimasti in mano ai versagliesi, compreso quello di Flourens, uno dei comandanti che Nicolas aveva amato di più. Sempre lanciato in avanti, sempre teso verso qualcosa, mai attendista. E l'unica volta in cui aveva atteso gli era stata fatale. Per lui era evidente l'insegnamento di quella morte, e sperava che lo fosse anche per quelli che, coi loro temporeggiamenti, impedivano alla Comune di decollare come aveva fatto il Neptune.

In Place Vendôme ci era arrivato da solo. Sua madre aveva deciso che non era uno spettacolo adatto per Fanny e Claire, e suo padre gli aveva detto che sarebbe andato volentieri con lui, ma il suo plotone era di servizio. Sarebbe toccato a loro l'incarico di sparare la salva di saluto alle bare, quando queste fossero partite in direzione del cimitero. Non che essere da solo per lui fosse un problema, anzi, lo preferiva. Libero di muoversi era convinto di poter più facilmente catturare il senso di quel che stava accadendo alla sua città, un senso che inseguiva ormai da settimane, ma che pareva spostarsi ogni volta un passo più lontano.

Strade così piene non le aveva mai viste, nemmeno il giorno del decollo del pallone da Montmartre, ma forse sembravano ancora più piene per il modo in cui la gente stava in piazza. Dell'attesa composta e fiduciosa di sei mesi prima non era rimasta traccia; non c'erano più né l'attesa, né la compostezza, né la fiducia, ed era soprattutto questa terza assenza che stupiva Nicolas. Si era aspettato che Parigi provasse uno stato d'animo simile al suo: rabbioso, offeso,

determinato. In fondo era stato solo a causa del tradimento di Mont Valerien che l'attacco era fallito così miseramente, e benché le perdite fossero state molte le guardie nazionali erano ancora più numerose dei soldati di Thiers, anche se questi fossero stati davvero sessantamila come si sentiva dire, e non quarantamila come prescritto dall'armistizio con i prussiani. La Comune era di certo stata troppo ingenua, oltre che troppo attendista, ma ora doveva esser chiaro a tutti chi si aveva di fronte, e non si sarebbe più caduti in simili errori. E dunque rabbia, per le tanti morti ingiuste, offesa, per il tradimento subito, e determinazione, perché il prossimo assalto avrebbe dovuto avere un esito diverso. Così era per lui, ma, a quanto vedeva, non per la maggior parte dei presenti.

All'ingresso delle bare nella piazza la folla era divisa in due, tra chi urlava la propria rabbia a pieni polmoni e chi soffriva in silenzio per il senso di impotenza che provava. Questa divisione non era però stabile, perché ognuno dei presenti passava continuamente da uno stato all'altro, e così Nicolas vide uomini piangere e donne urlare scuotendo i pugni, e poi gli stessi uomini inveire con rabbia e le stesse donne strapparsi i capelli. Poteva capire che ognuno dei due atteggiamenti avesse una propria logica; lui condivideva la rabbia e trovava sbagliata la disperazione ma, dopo la bruciante sconfitta subita dalla Comune e la perdita di una grossa parte del suo esercito, poteva capire chi, trovandosi nuovamente assediato, per la seconda volta in pochi mesi, e temendo di dover presto capitolare, disperasse del proprio futuro. Gli sembrava sbagliato ma riusciva a capirlo. Quello che invece gli rimaneva incomprensibile era quell'ondeggiare, individuale e contemporaneamente collettivo, tra quelle due posizioni. Se fino al giorno delle elezioni l'umore di Parigi si era modificato gradualmente, se persino l'odio feroce contro il governo di Versailles, montato rapidamente dopo il l'attacco a tradimento, era cresciuto in una forma in qualche modo armonica, ora c'erano solo dissonanze, e queste dissonanze parevano essere addirittura all'interno di ogni singola persona. Come se ognuno non

sapesse non solo cosa fare, ma neppure che emozioni provare. Se davvero stavano così le cose, che ne sarebbe stato della Comune?

Quando iniziarono i discorsi dal palco li ascoltò attentamente. Nelle parole che udì non c'era traccia quell'indecisione, pareva anzi, come aveva sperato, che quella giornata catastrofica avesse avuto almeno il merito di rinsaldare le volontà, di scuotere anche i più indecisi. Però una cosa erano i discorsi, un'altra quello che ognuno provava. Davvero potevano quei novantatré uomini del consiglio essere tanto diversi dagli altri parigini? La ragione gli diceva di no, però se non lo erano come potevano nutrire davvero la fiducia con cui parlavano? E se lo erano, non era quella differenza, in sé, un fallimento?

Sul palco gli interventi si susseguivano, troppo numerosi e quindi necessariamente ripetitivi. Oratore dopo oratore Nicolas si convinse che, per quanto ognuno di loro spronasse tutti i presenti ad essere combattivi, chi parlava era il primo a non vedere possibilità di vittoria. Non era così per tutti probabilmente. Non lo era per Courbet, o per Rigault, per loro di certo no, e nemmeno per Varlin, il cui discorso, seppure nelle parole meno sicuro della vittoria rispetto agli altri, era però fermo e determinato. Loro non erano rassegnati, ma la maggior parte degli oratori sì, nello stesso modo in cui non tutti nella piazza avevano pianto, ma ben pochi non avevano gli occhi arrossati. La sfiducia che si vedeva intorno era tale che lo faceva ricredere anche su come in realtà stessero i rapporti di forza tra i due eserciti. Lui non era un esperto di guerra, e forse non gli riusciva di pensare a tutte le possibilità, ma non poteva fare a meno di chiedersi perché, se non c'erano speranze di vincere, non si trattava una resa.

Lentamente, con orrore, la risposta si fece largo tra i suoi pensieri, terribile nella sua semplicità. Non si trattava una resa perché si sapeva che non sarebbe stata concessa, non a condizioni accettabili. A Thiers non bastava battere la Comune, voleva annientarla, e annientare chi l'aveva costruita, per questo aveva ordinato i cannoneggiamenti contro le case e i massacri di coloro che venivano

presi prigionieri, per questo i soldati di Versailles sarebbero entrati a Parigi combattendo strada per strada, non lasciando ai parigini altra scelta che quella di consegnarsi alla vendetta del governo o di difendersi sulle barricate.

Parigi, 7 aprile 1871

Fin dall'inizio avevo temuto che fosse un errore, ma non avendo saputo proporre di meglio avevo taciuto; in seguito mi sono lasciato assorbire totalmente dal mio compito nella commissione finanziaria, e non mi sono più occupato di Lullier. Evidentemente in molti si sono comportati come me, e questo è il risultato: l'attacco a Versailles spazzato via prima di giungere a mezza strada, morti a centinaia, forse a migliaia, il morale di tutta Parigi a terra, i versagliesi che sono passati al contrattacco, bombardando Neully ed occupando Courbevoie, e tutto perché il comandante del nostro esercito si è fidato della parola di un nemico, pensando che un ex commilitone non l'avrebbe mai ingannato. Io non sono di quelli che credono che Lullier ci abbia intenzionalmente venduti, ma certo è stato un grave errore affidarci a lui; allo stesso modo oggi togliergli il comando per darlo a Cluseret forse non è sbagliato, ma certo non è risolutivo.

Anche in questa scelta, forse, siamo rimasti troppo legati alla prudenza, alla tradizione. Gli eserciti hanno a capo un uomo, e non un comitato; così è da sempre, per quanto si può ricordare, e noi non siamo stati abbastanza coraggiosi da uscire dal solco già tracciato. Da ogni parte si sente celebrare la rivoluzione dell'ottantanove, ed il nostro stesso chiamarci Comune è un tributo, ed insieme un auspicio, legato agli eventi di quasi un secolo fa. Ma ciò che fece grande quella rivoluzione, il coraggio di osare, anche quando si detengono il potere e la responsabilità che ad esso è inevitabilmente legata, la fermezza per non tremare di fronte a scelte difficili, dove sono? Allora cambiarono addirittura i nomi al tempo per cercare di mutarne la sostanza, oggi cosa facciamo?

Temo che in realtà la stessa volontà di usare quel nome, Comune, cerchi di celare dietro ad una parola, cui tutti noi attribuiamo un valore positivo, il vuoto che deriva dal non saper trovare una sintesi tra le varie posizioni, o di trovarne solo di eccessivamente riduttive. Non credo che nessuno dei nostri atti sia stato

ingiusto, e penso che la maggior parte di essi vada nella giusta direzione, ma quanti si spingono davvero in profondità? Quanti davvero affrontano alla radice i problemi, e quanti invece tentano solamente di metterci una pezza? Nel consiglio siedono persone di orientamenti diversi, ed è normale che vi siano posizioni diverse, ma il nostro errore è di lasciarci paralizzare dalle differenze, il voler a tutti i costi non scontentare nessuno produce risultati che scontentano tutti. A ben vedere anche la disfatta del nostro attacco a Versailles è, se non figlia, almeno nipote di questo atteggiamento che finora ha caratterizzato tutto il nostro operato. Non siamo stati capaci di decisioni coraggiose nella scelta di chi avrebbe dovuto guidare la guardia civile, e così abbiamo finito per dare quest'incarico ad un ufficiale mediocre, che come tale si è comportato lasciandosi ingannare da uomini che era abituato ad avere al proprio fianco, e non di fronte a sé. Noi non abbiamo saputo scegliere, ed abbiamo finito per delegare a qualcuno che ha finito per agire come voleva il nostro nemico, con gli esiti che si son visti.

Ammetto su questa questione dell'attacco a Versailles la mia colpa, quella di aver ritenuto, da principio, che non fosse una buona idea lanciarsi subito alla conquista, e di aver affermato che la Comune non fosse ancora pronta per uscire dal proprio nido, Parigi. Vorrei aver buone ragioni da portare a giustificazione di questo mio errore, ma non ne dispongo; oggi ritengo che sia stato solo un eccesso di prudenza a spingermi a quelle scelte, e certo è stato grazie ai troppi pavidi come me che il loro esercito ha avuto modo di riorganizzarsi. Avevamo un buon vantaggio su Thiers e i suoi; l'abbiamo interamente sprecato, ma non siamo ancora sconfitti. Abbiamo meno armi di loro, ma ancora più uomini; soprattutto, a differenza di loro, abbiamo un ideale per cui combattere. Io credo che le forze siano ancora in pari, se da ora in avanti saremo capaci di osare.

Neully, 13 Aprile 1871

Dieci giorni sono trascorsi dall'infausto attacco a Versailles. Dieci giorni di combattimenti di posizione, ognuno dietro ai propri ripari.

Nei primi tempi io ero rimasta tra Issy e Clamart, dove avevamo una stazione che rimaneva giorno e notte sotto il tiro versagliese, e che era sempre difesa da poche forze, tanto che senza la copertura dell'artiglieria di Issy l'avremmo persa in breve tempo. Una notte addirittura non vi rimanemmo di guardia che io ed un gigantesco negro che avevo incontrato nei giorni precedenti al forte; uno zuavo pontificio, forse arrivato con i garibaldini, che si era convertito alla Comune. Se i versagliesi fossero venuti all'assalto quella notte con i nostri due fucili non avremmo potuto far più che dare l'allarme, ma fortunatamente non vollero tentare. Credo che, in generale, i nemici sovrastimassero il nostro numero.

In quella stazione avevo visto i primi casi di terrore; rari ma non per questo meno minacciosi. Due uomini, uno giovane ed uno più anziano, che non solo non riuscivano a far nulla di utile, ma coi loro discorsi rischiavano di minare il coraggio dei più inesperti. Il primo continuava a ripetere che dovevamo arrenderci, e per farlo tacere dovetti minacciare di far esplodere la stazione, piuttosto che permetterglielo. Per dar più credibilità alla minaccia andai a sedermi sulla porta della stanza dove tenevamo i proiettili, portando una candela con me, determinata a trascorrere lì l'intera notte. Più tardi fui raggiunta dal negro, che divise con me i turni di veglia, e quando al mattino tornammo dagli altri il giovane era sparito. Liberarsi del vecchio fu invece più facile, tanto era stupido che bastò inviarlo da Eudes per portare un messaggio nel quale scrivevo «Potreste rinviare a Parigi quest'imbecille, che sarebbe solamente capace di suscitare il panico fra noi, se alcuno ci fosse capace d'aver paura? Io gli faccio credere essere cannoni versagliesi quelli del forte, affinché se ne scappi più in fretta. Sareste tanto cortese da dargli il foglio di via?». Anche lui, come il più giovane, non ebbi a rivederlo.

Quando Eudes trasferì la sua brigata nel palazzo della legione d'onore io, che non avevo intenzione di spostarmi dal fronte, andai dapprima ad est, a Montrouge, dove rimasi brevemente con gli uomini di La Cecilia, quindi, muovendomi nella direzione opposta, arrivai qui, a Neully, dove mi sono unita agli uomini di Dombrowski .

Qui i nemici sono tanto vicini che, a volte, li si sente persino parlare tra loro. Nonostante questo la loro artiglieria è spesso imprecisa, come se la vicinanza non fosse sufficiente a poter guidare il tiro con precisione sulle nostre posizioni, fatto questo che a me pare completamente illogico, ma pure è la verità. Una sola volta, per mia responsabilità, la nostra barricata venne investita dai loro proiettili, per fortuna senza gravi conseguenze. Quella notte i miei compagni d'armi avevano insistito perché mi andassi a riposare, recandomi all'edificio che utilizzavamo come dormitorio passai però vicino ad una chiesa protestante abbandonata. Vedendola aperta, e sapendo che al suo interno vi era un organo, decisi di spazzar via un po' di polvere dalle sue canne, così mi sedetti ed iniziai a suonarlo, scoprendo con gioia che non aveva più di due o forse tre note stonate, ma che per il resto i suoi tasti rispondevano con gran soddisfazione alle dita. Non potei però gustarmi quel piacere che per pochi minuti, perché ben presto vidi arrivare quattro uomini, tra cui un capitano che, stupitissimo di scoprire che ero io la suonatrice, mi rimbrottò perché le note dell'organo attiravano sulla barricata il fuoco nemico. Così terminò la mia breve attività di concertista al fronte, senza che riuscissi a portare un qualche giovamento al morale di alcuno, eccezion fatta per il mio.

In questi giorni capita di vedere immagini della guerra che colpiscono in mille modi diversi.

Mi ha colpito, il giorno dopo la mia avventata esibizione musicale, vedere in un parco una serie di pianoforti, apparentemente ancora in buono stato, abbandonati all'acqua. Qualcuno doveva averli trascinati fin lì, e poi averveli lasciati senza che, in quel luogo, possano aver alcuna utilità.

Mi aveva colpito, nei giorni precedenti, vedere un contadino, a pochi passi dalla battaglia, sorvegliare il suo campo di poponi come se fosse stato in grado di proteggerli dalle palle di cannone. In molti avevamo tentato di farlo ragionare e di farlo tornare a casa, ma non vi era stato verso. Alla fine si era dovuto toglierlo da lì con la forza.

Mi hanno colpito queste immagini, perché non sono quelle che ci si attende di vedere in una guerra, ma mi hanno colpito anche quelle più normali per questa situazione, perché la loro brutalità è tale che non vi è modo di esservi preparati.

Mi ha colpito l'orribilità delle ferite, vedere uomini con le braccia divelte fino alle spalle, e le ossa delle stesse che sporgono dalla carne. Vedere il buon Feriloque con il ventre squarciato, ancora attaccato al cannone con cui difendeva le nostre posizioni alla porta Maillot. Per lui nemmeno l'efficienza delle nostre ambulanze poté nulla.

Le nostre ambulanze. Quanti morti in più ci sarebbero stati senza le ambulanze organizzate da donne come madame Danguet, e gestite da tante altre donne di cui non saprò mai il nome? Non siamo in molte a combattere con il fucile in pugno, ma ancor meno sono quelle che non combattono in alcun modo. Molti uomini dicono che le donne sono l'anima della Comune, io voglio dire che sono il suo scheletro, la sua solidità.

Qui non passa giorno senza che si vedano, da parte di guardie di tutti i battaglioni, atti che non si possono definire che eroici. Li si vede da parte dei "ragazzi perduti", dei turcos, dei lascars, dei nostri zuavi, ma anche di membri del consiglio della Comune, come Grousset, Ferrè, Ranvier, che vengono in prima persona sulle barricate. Spesso bisogna imporre loro di non esporsi troppo, che la loro vita è troppo preziosa alla Comune per essere interrotta da un proiettile, e obbligarli ad utilizzare altrove il loro prezioso tempo. Anche io ho fatto loro di queste rimostranze, ma una volta in cui rimproveravo Ferrè, che conosco meglio degli altri, di non essere a svolgere il suo lavoro nel consiglio,

mi sentii rispondere che non avrebbe potuto far nulla di buono nel consiglio se si fosse distaccato da ciò che c'era fuori, e che sapeva che non era certo il suo fucile a fare la differenza su quella barricata, ma che era proprio per poter fare un buon lavoro nel consiglio che doveva, a volte, venire a combattervi. Nella foga del momento io gli risposi che, se anche avesse avuto ragione, avrebbe comunque dovuto diradare quelle incursioni, ma quella sera riflettei sulle sue parole, e capii cos'aveva voluto dire. Da allora non ho più cercato di allontanare dalla barricata i membri del consiglio che vi venivano a combattere.

Parigi, 16 Aprile 1871

Cara Ann,

ancora una volta ti scrivo senza aspettare la tua, e non credo che questa sarà l'ultima volta che lo faccio. Qui le cose succedono così in fretta che per non dimenticare niente dovrei scriverti ogni settimana, e forse non sarebbe abbastanza.

Purtroppo le notizie che ho da darti non sono buone come quelle dell'ultima lettera, sembra che il governo centrale sia riuscito a guadagnare il tempo che gli serviva per riorganizzarsi e la Comune, dall'altra parte, è stata troppo ingenua, e forse troppo prudente, e quello che speravamo fosse il giorno in cui avremmo liberato la Francia, o almeno tolto di mezzo i tiranni che si dicono democratici, è diventato il giorno di una pesante sconfitta. Così pesante che potrebbe aver ribaltato le posizioni, come ha ribaltato il morale. Nei giorni dopo l'attacco fallito, migliaia di persone sono scappate da Parigi, credo tutte quelle che avevano un posto in cui andare. Certo, non si trattava dei più convinti, ma nella guardia civile non si erano arruolati solo i più convinti, e di quelli che si erano arruolati per combattere contro i prussiani quasi tutti erano rimasti anche dopo la proclamazione della Comune. Ora però non è più così, e contando i morti, i feriti, gli scappati, e i nuovi arruolamenti di Thiers, anche il numero dei combattenti non è più tanto a nostro favore.

Ieri l'altro mi sono spinto ad ovest, ben oltre l'Arc du Triomphe, fino al ponte di Neully che attraversa la Senna. Ma che stupido, ti parlo come se tu conoscessi questi posti! Quello che volevo dire è che sono andato in direzione di Versailles, del nemico, ed ho visto che la battaglia è ormai di nuovo alle porte della città. Come qualche mese fa i proiettili dei prussiani si avvicinavano da est, ora quelli del governo lo fanno da ovest, e ormai superano il fiume, arrivando fino nel Bois de Boulogne. Sono ancora abbastanza lontani dal centro perché io non abbia bisogno di preoccuparmene, ma per chi vive nei quartieri

più vicini, anche se non hanno ancora avuto danni, credo sia difficile dormire la notte.

Sto ancora cercando un modo di rendermi utile alla Comune. Non mi sono arruolato nella guardia civile perché sono insieme vecchio ed inesperto di guerra: di tante cose che sono successe nella mia vita questa mi mancava ancora. A parte combattere, però, non c'è molto da fare oggi a Parigi, almeno per un vecchio come me. A volte mi chiedo se sia stata una buona scelta, quella di non seguire monsieur Victor, ma non so rispondermi.

Ma non vorrei far sembrare che tutto sia perduto. Il nemico è avanzato, è vero, ma una settimana fa siamo riusciti a liberare Asniers, una cittadina poco fuori Parigi, e quando sono stato a Neully, dove ci sono delle barricate, ho visto che la guardia ha ancora voglia di combattere, e lo stesso gli italiani venuti con Garibaldi, anche se lui, dopo l'offesa che gli ha fatto il parlamento, è tornato alla sua isola.

A Neully ho visto combattere anche una donna, coraggiosa come una pazza, che tra un colpo di fucile e l'altro non smetteva di incitare i suoi compagni se non per insultare il nemico, che in quel posto è tanto vicino che se appena alzi la voce ti può sentire chiaramente, e tu sentire lui. Se non cedono quegli uomini, e quelle donne, in condizioni così, come posso cedere io, con il poco o niente che faccio? Ma forse è proprio il non far nulla che ci toglie il coraggio.

Ho deciso che domani andrò al comando della guardia, a chiedere di essere assegnato ai rifornimenti. A contare sono capace, grazie a Sir Robert, ed un carretto lo posso ancora portare; forse non veloce quanto un giovane, ma lo posso portare. E intanto già stasera pulirò uno dei fucili di monsieur Victor, chissà che, non restando più fermo ad osservare, non trovi il coraggio di usarlo.

Ti abbraccio forte.

Tuo

Colin

Parigi, 19 aprile 1871

Margot fece scorrere rapidamente lo sguardo sugli uomini sdraiati sulle brandine da campo, inutilmente. Il suo obiettivo era trovare qualcuno in condizioni tali da essere mandato a casa, ma nessuno dei presenti in quella sala faceva al caso suo; d'altra parte era probabile che poche ore prima qualcun altro avesse fatto lo stesso controllo, e se qualche ferito fosse migliorato così rapidamente lo si sarebbe dovuto considerare un miracolo. Questo però non rendeva meno urgente la necessità di posti letto: i barellieri erano appena usciti e non sarebbero ritornati scarichi, erano giorni ormai che ogni barella tornava piena. Pensò alla possibilità di avvicinare ancora le brande tra di loro, qualche materasso da posare a terra nello spazio recuperato lo si sarebbe potuto rimediare, ma già così arrivare a medicare i malati era difficile. Per un attimo considerò l'idea di lasciar perdere, di mettersi a cambiare le medicazioni e lasciare che fosse qualcuno dei medici ad occuparsi di trovare spazio, di certo nessuno poteva aspettarsi che fosse lei ad organizzare l'ambulanza. Lo pensò per un attimo, e un attimo dopo si sentì in colpa per averlo pensato. Certo, nessuno le aveva detto di trovare posto per i feriti che sarebbero arrivati, ma nessuno le aveva nemmeno imposto, e neppure chiesto, di lavorare in quell'ambulanza. Aveva deciso lei di farlo, perché aveva pensato che fosse una cosa utile, così come ora pensava che servisse liberare dei posti.

Dopo l'agguato di Mont Valerien la guardia nazionale non era più riuscita a riguadagnare terreno, e anzi erano stati i versagliesi ad avanzare ancora. Si avvicinavano lentamente, spianandosi la strada con l'artiglieria mentre i cannoni federati rimanevano inutilizzati, parte a Montmartre e parte in centro. E intanto i versagliesi martellavano Neully, conquistavano Asniers, e poi spostavano in avanti i loro cannoni, fino a far cadere i loro proiettili dentro al Bois de Boulogne. Ben oltre la Senna, ben dentro Parigi.

E i feriti continuavano ad arrivare. Membri della guardia, ma anche civili, persone rimaste dove cadevano i proiettili non per coraggio o incoscienza, ma semplicemente per la mancanza di un'alternativa. Tre giorni prima un uomo era arrivato portando in braccio la figlia, ferita da un crollo a Neully, la bambina poteva avere più o meno la stessa età di Fanny, aveva anche lei i capelli ricci, anche se molto più scuri di quelli di sua figlia, ma soprattutto aveva lo stesso sguardo di Fanny quando si ammalava, la stessa silenziosa, disperata domanda «Perché mi sta succedendo questo?». Per fortuna la piccola non era in pericolo di vita; qualche ferita, molte contusioni, una spalla e una gamba rotte, ma nulla di irreparabile. Quello che a Margot era rimasto impresso di quell'episodio era il fatto che il padre, appena rassicurato sulle condizioni della bimba, era corso via senza neppure aspettare che finissero di medicarla. Ad un'infermiera che lo rimproverava per questo aveva risposto di aver fretta di tornare a Neully, perché la moglie e le altre due figlie erano ancora bloccate in casa, e lui non era riuscito a raggiungerle perché i versagliesi, ormai molto vicini, sparavano su chiunque attraversasse la via. Disse che sperava, col buio, di riuscire a raggiungere l'abitazione e a portare in salvo la sua famiglia.

L'uomo era ritornato all'ambulanza due giorni dopo, a chi gli aveva chiesto del suo tentativo aveva risposto di essere riuscito a raggiungere la casa, ma di averla trovata ridotta ad un mucchio di macerie. Di essersi messo allora a scavare, a mani nude tra i calcinacci, e di aver continuato fino all'alba, fino a quando il sole che sorgeva alle sue spalle aveva permesso ai versagliesi di accorgersi di lui. I primi colpi lo avevano mancato, dandogli il tempo di mettersi al riparo, ma non c'era modo di scavare senza scoprirsi, e i loro proiettili non lo avrebbero evitato per sempre. Per ore aveva invocato il nome di sua moglie e delle sue figlie, sperando di sentirle rispondere, ma alla fine aveva dovuto rassegnarsi al fatto che sotto quelle macerie non c'era più nessuno vivo. Piangendo aveva atteso la notte, per essere aiutato dall'oscurità a riattraversare

la strada e tornare indietro da sua figlia, da tutto ciò che era rimasto della sua famiglia.

Margot si scosse da quei pensieri e si mise ad esaminare più da vicino le ferite dei pazienti, alla ricerca di qualcuna che non presentasse infezioni e che fosse alle gambe o alle braccia, insomma di ferite che non fossero troppo pericolose. E pensare che sei mesi prima, quando era entrata per la prima volta in quell'ambulanza, l'unico aiuto che era stata in grado di dare era stato di portare ai dottori il vassoio degli strumenti. Tutti insieme, perché se gliene avessero chiesto uno in particolare non avrebbe saputo riconoscerlo. E adesso si permetteva di dimettere i feriti. Stava forse esagerando? In quei sei mesi molte persone erano state forzate ad assumersi compiti di cui non avrebbero mai pensato di essere all'altezza, e nella maggior parte dei casi li avevano portati a termine, ma il rischio di esagerare era sempre presente.

Le venne da pensare che, forse, più che a liberare qualche posto, per i nuovi arrivati si sarebbe dovuto pensare di cercare nuovi spazi. Dopo la sconfitta del tre aprile, in tantissimi avevano lasciato Parigi. Sebbene circondata la città non era sotto un vero e proprio assedio, sia verso nord che verso le zone controllate dai prussiani non c'era sostanzialmente nessun ostacolo ai movimenti di singoli o famiglie. Persino i rifornimenti riuscivano a passare, tanto che il cibo, al momento, non era un problema, e questo permetteva a chi aveva un posto in cui rifugiarsi di lasciare la città per mettersi al sicuro. Molti fuggiaschi significavano molte case vuote, sicuramente anche lì intorno ce n'era qualcuna.

Si chiese cos'avrebbe pensato lei se qualcuno le avesse riempito la casa di feriti. Certo non ne sarebbe stata felice, ma forse vedendo il loro bisogno l'avrebbe accettato. Difficilmente però qualcuno avrebbe potuto pensare di usare una casa piccola come la sua, e poi lei era lì. Casa sua non era vuota, la sua famiglia era rimasta, e anche se era vero che lo aveva fatto perché non aveva scelta ora loro stavano difendendo Parigi, mentre quelli che erano scappati no, ed allora era giusto che aiutassero almeno con la loro casa, che in

quel momento non gli serviva, mentre sarebbe servita molto ai feriti. Se tutto fosse andato bene, se la Comune avesse vinto, si sarebbe fatto in modo di restituire le case così come le erano state trovate, e se avessero perso... bé, allora ai fuggiaschi sarebbe comunque andata molto meglio rispetto a chi era rimasto in città. Sì, usare qualcuna delle case vuote era sicuramente la miglior soluzione. Si ricordò che una delle sue colleghe infermiere, Marie, abitava vicino all'ambulanza, lei di certo avrebbe saputo indicare qualche casa che era stata abbandonata, e Margot non aveva dubbi che Marie sarebbe stata d'accordo con la sua idea. Nessuno, se solo avesse visto la sofferenza degli uomini che ora erano ammassati in quei locali, avrebbe potuto dubitare del fatto che quella fosse la cosa giusta da fare.

Parigi, 30 aprile 1871

Aggiungo un'altra pagina a questo diario, e lo faccio con il sorriso amaro di chi non riesce a dimenticare in quale diverso stato d'animo decisi di iniziarlo, meno di otto mesi fa. A volte penso che la memoria sia una condanna, a volte vorrei essere capace di dimenticare, ma poi mi rendo conto che, se pure ne fossi capace, avrei comunque queste note a restituirmi, insieme ai fatti, le emozioni che provai nel viverli.

Oggi è stata nuovamente una giornata di sconfitta, di diverso dalle altre c'è che oggi la Comune ha perso non contro i versagliesi, ma contro se stessa. Temo che l'istituzione del comitato di salute pubblica sia un passo che ci instrada in un vicolo cieco da cui sarà difficile uscire. Il problema non è solo nel fatto che una Comune che è nata libertaria non può accettare autoritarismi senza snaturarsi, e perdere così l'appoggio del popolo, il problema è che una Comune autoritaria non è grado di sopravvivere. Perché il popolo può anche non lamentarsi del comitato di salute pubblica, come per anni non si è lamentato di Bonaparte, e alcune persone possono pure approvarne l'istituzione come male minore, ma noi non siamo, non possiamo essere neppure volendolo, un governo d'élite, che si regge su un potere economico o militare e che al popolo non chiede che di farsi da parte e lasciargli spazio. Noi siamo un governo popolare, dal popolo necessitiamo di avere partecipazione, aiuto, spinta, e io non credo che il comitato di salute pubblica possa attrarre una qualunque di queste cose. Inoltre non credo che l'autoritarismo sia nemmeno in grado di raggiungere gli scopi che si prefigge, ovvero di riportare ordine dove il comitato centrale aveva, e da questa colpa non possiamo assolverci, lasciato crescere la confusione. A conforto di questa mia posizione è arrivata oggi la notizia che Cluseret ha fatto arrestare Bergeret: il comandante della guardia che fa arrestare, di propria iniziativa, un membro del consiglio della Comune. Un ottimo esempio di ordine e rispetto dei ruoli, direi.

C'è poi un altro motivo, forse ancor più grave, di dolersi di questa decisione, che non porterà nulla di buono alla nostra causa. Il comitato di salute pubblica è un'istituzione che era nata quasi un secolo fa, durante la prima e più grande rivoluzione francese, e che oggi viene riproposto, nelle intenzioni identico ad allora. Non c'è neppure bisogno di chiedersi se al suo tempo questa istituzione abbia funzionato bene oppure male, il suo tempo e la sua realtà erano quelli di allora, e non quelli di oggi. Tentare di ricrearla adesso sarà come copiare un affresco, visto su di una parete, sopra ad un'altra le cui finestre sono disposte in modo del tutto differente; quand'anche l'originale fosse un capolavoro e la copia venisse eseguita da un maestro questa risulterebbe, nel migliore dei casi, monca ed insoddisfacente. Ed io temo che noi non ci si trovi nel migliore dei casi.

Purtroppo, nel comitato centrale, a pensarla come me sono in pochi, oltre ai compagni dell'internazionale praticamente il solo Courbet. Col vecchio pittore in questi mesi non sono quasi mai stato d'accordo; mi pareva come perso in visioni arzigogolate, a foggia di quelle che raffigura nei suoi quadri, come confuso da giochi di luce simili a quelli che ama dipingere, o forse semplicemente un po' troppo lontano dall'imminenza per poterla comprendere. Sulla questione del comitato di salute pubblica credo però che questa distanza lo abbia aiutato a cogliere meglio il quadro complessivo, a guardare un po' oltre l'immediato, e a non cadere nella trappola dell'urgenza. Oggi ho molto rivalutato le capacità del vecchio come politico (quelle dell'artista non le ho mai messe in discussione), ma se averlo come alleato mi dà piacere non cambia il fatto che la nostra minoranza non raggiunge un terzo dei voti del consiglio, che ormai ha deliberato. Mancano solo i nomi, poi il comitato di salute pubblica entrerà in funzione, e da quel momento l'intero consiglio non conterà più molto, figuriamoci una minoranza al suo interno. Che poi l'esistenza stessa di un'opposizione stabilmente organizzata all'interno del consiglio è in sé una sconfitta. E' l'ammissione dell'impossibilità di governare non solo per tutto il popolo di Parigi, ma nemmeno per quella sua parte che ha voluto la Comune e

le ha dato vita; è l'accettare che solo una parte comandi, e l'altra subisca. Non era dicendo questo che ci eravamo presentati alle elezioni, poco più di un mese fa, e non sarà facendo questo che mostreremo al mondo che la Comune rappresenta una strada migliore rispetto a quelle percorse dai governi che sono venuti prima di noi.

Parigi, 7 Maggio 1871

Cara Ann,

dopo la mia ultima lettera, dove credo di averti dato l'impressione che fossimo vicini ad una sconfitta, ti scrivo per raccontarti di un fatto che ti farà vedere una Parigi diversa, che non solo non si arrende, ma riesce a pensare anche ad altro che non sia la battaglia contro Versailles.

Ieri sera sono andato ad assistere ad un concerto in un bellissimo palazzo che si chiama le Tuilleries, che è stato riaperto apposta per questo. Era un concerto con un'orchestra grandissima, forse cento musicisti, con tanti strumenti che non avevo mai visto. Tamburi e violini e flauti e trombe, sì, ma anche altri che non avevo mai sentito, un po' simili a trombe o flauti, ma curvi in modi del tutto diversi. Di concerti così grandi avevo sentito parlare a Londra, e avevo anche visto il palazzo dove li facevano, ma erano concerti per ricchi, e non ero mai potuto entrare. Ieri sera invece poteva entrare chiunque, senza pagare, ed eravamo tantissimi, tutti in silenzio ad ascoltare quelle musiche che riempivano l'aria, così forti, anche quando suonavano delicatamente. È stato davvero bellissimo.

Uscendo dal teatro ho sentito qualcuno che diceva che tutti i musicisti avevano suonato senza essere pagati (quello è il loro lavoro, anche se può sembrare strano a chi, come noi, è cresciuto a New Lanark. Si guadagnano da vivere suonando, e quelli bravi vengono pagati bene, ma per la Comune hanno deciso di lavorare gratis). Molti altri artisti ci aiutano in molti modi: c'è un pittore, che si chiama Gustave Courbet, che qui è molto famoso e che è addirittura stato eletto nel consiglio, ma anche molti altri lavorano per la Comune, e alcuni addirittura combattono, come cittadini comuni.

Ti ho raccontato questo per dirti di come qui il morale sia alto, anche se la guerra con Versailles non sta andando bene. Un pezzetto alla volta i governativi avanzano, anche se molti dicono che la vera battaglia inizierà quando saranno in

città. I più vecchi raccontano delle barricate del quarantotto, qualcuno addirittura di quelle del trentadue, e dicono che in città per l'esercito sarà molto più dura. Ad essere sinceri c'è anche qualcuno che dice che da allora Parigi è cambiata, e che nei grandi viali è difficile far barricate, ma in genere non gli si dà retta, oppure gli si risponde che fino qui, nel primo arrondissement, i grandi viali non arrivano, e che quello che dicono i vecchi anche se non fosse vero in periferia qui lo sarà di sicuro.

Per oggi ti lascio, devo ancora scrivere a monsieur Victor, per tenerlo informato come gli ho promesso. Spero che presto arrivino tue lettere, per sentire qualcosa da te, e non essere sempre solo io a parlare, intanto ti abbraccio forte.

Tuo
Colin

Parigi, 9 maggio 1871

Erano tre giorni che il reparto di Pierre si trovava nel fortino, e fin dal momento dell'arrivo la sensazione più forte era stata quella della sconfitta. Il forte di Issy, quello che dopo la caduta di Neully era rimasto l'ultimo baluardo su cui avrebbero potuto infrangersi le offensive ordinate da Thiers, si reggeva in piedi per miracolo. Nella torre principale i varchi aperti dall'artiglieria versagliese superavano in superficie le parti di muro ancora integre, e le postazioni da cui rispondere alla fucileria nemica andavano raggiunte con grande cautela, spesso strisciando. Dal punto di vista del combattimento il riparo non era migliore di quello offerto da un qualsiasi muretto di campagna, gli unici due vantaggi del forte erano gli alloggiamenti al coperto, e la Senna che, scorrendo alle loro spalle, impediva qualsiasi tentativo di accerchiamento. Ma se quella era la miglior speranza, allora avevano ben poco in cui sperare.

Anche le notizie che arrivavano da altri punti del fronte, e non solo del fronte, non erano incoraggianti. Cinque notti prima i versagliesi avevano occupato la ridotta di Moulin-Saquet, che inspiegabilmente era rimasta quasi sguarnita; da allora Pyatt e Rossel non avevano smesso di accusarsi a vicenda di aver dato a Wroblewski l'ordine di spostare i suoi uomini ad Issy, lasciando così sguarnita la ridotta, ed il loro interminabile battibecco minava il morale delle truppe. Più ancora di quel dibattito, però, Pierre trovava preoccupante la rapidità con cui i versagliesi erano venuti a conoscenza del movimento delle truppe federate. Era evidente che le loro spie a Parigi erano attente, e disponevano di un modo rapido di comunicare con le loro truppe. Ne avevano fatti di progressi da quando uno dei primi gruppi di infiltrati, tentando di entrare in città di nascosto attraverso le fogne, ci si era perso, ed era stato costretto a chiedere aiuto alla guardia nazionale per uscire all'aperto prima di diventare cibo per i topi.

Moulin-Saquet era perso, e Neully era stata evacuata due settimane prima, durante una tregua che la Comune aveva richiesto e Thiers subito concesso.

Subito, senza obiezioni. Com'era stato possibile che al comitato centrale nessuno avesse pensato che ci doveva essere un trappola dietro la sua condiscendenza? Infatti nei due giorni di tregua i versagliesi avevano spostato i loro cannoni a sud, ed era con quelli che ora, pezzo dopo pezzo, stavano sbriciolando Issy, il fuoco di fucileria era solo un fastidio aggiuntivo, utile per costringere i federati e presidiare le posizioni affaticandoli ulteriormente, ma non decisivo. Anche il vantaggio numerico ormai sembrava essersi capovolto. L'esercito della Comune aveva perso ben più di metà degli effettivi, contando i morti, i feriti non più in grado di combattere e coloro che erano scappati, mentre le truppe di Versailles avevano sicuramente almeno raddoppiato i loro uomini rispetto a quanto previsto dall'armistizio, senza che all'esercito prussiano, ancora schierato in forze pochi chilometri ad est, la cosa desse alcun fastidio. O almeno non tanto quanto gliene dava l'esistenza della Comune.

Pierre sbuffò. Avrebbe dovuto dormire, nelle poche ore di riposo concessegli, e non rimuginare su cose su cui non aveva alcuna possibilità d'intervento. Non poteva certo cambiare lui le decisioni di Pyatt, o di Rossel.

Pyatt e Rossel. Un buffone uno, una primadonna l'altro, con il suo presenzialismo e le sue ridicole trovate, come il taglio della manica a chi fuggiva. Pierre era scappato a Champigny, e poi ancora a Nanterre, e molti altri con lui, e, col senno di poi, poteva dire che se non l'avessero fatto, se avessero aspettato un ordine di ritirata, sarebbero morti senza aver cambiato l'esito della battaglia. A volte scappare è l'unica cosa intelligente da fare, e non sempre si può aspettare che lo capisca anche il comandante, dal suo rifugio ben riparato. Certo, in ogni caso meglio Rossel di Lullier o di Cluseret, che l'avevano preceduto, ma comunque era anche lui un corpo estraneo, aggregatosi alla Comune per chissà quale motivo, e solo a patto di avere un posto in alto, sopra alla mischia. Pierre non si spiegava la facilità con cui a questi uomini, in alcuni casi nemici fino all'altroieri, veniva accordata fiducia al punto di metterli in

posizioni di comando, scavalcando persone ben più capaci e fidate, come Wroblewski.

Un fragore lo distolse dalle sue riflessioni. Un'altra cannonata dei versagliesi aveva colpito il forte e, a giudicare dal rumore, i danni dovevano essere gravi. Tutti quelli che stavano riposando nella sua camerata erano stati svegliati dal boato; alcuni si erano già alzati in piedi, altri sembrava che stessero ancora cercando di capire cos'era successo. Pierre raccolse il fucile ed uscì dalla stanza, nel corridoio molti stavano correndo verso la torre principale, mentre il comandante di un reparto urlava per cercare di farsi sentire nel frastuono.

«Non tutti alla torre sud, o ci bloccheremo da soli. Le ultime due camerate sulle mura ad ovest. Controllate tutto il perimetro, i versagliesi verranno sicuramente avanti, ma non sappiamo da quale direzione»

Pierre era tra quelli destinati al muro ovest e ci andò di corsa, per cercare di posizionarsi il più vicino possibile alla torre; il comandante poteva dire quel che voleva, ma se vi avevano aperto un'altra crepa sarebbe stato lì che avrebbero attaccato. Quando raggiunse la postazione ebbe la conferma di aver visto giusto, i nemici stavano già avanzando verso la breccia appena aperta, mentre dalla torre arrivava un fuoco molto rado, segno forse che era rimasta sguarnita oppure, più probabilmente, che ormai non offriva ripari sufficienti per respingere l'attacco. Se era così per i versagliesi entrare sarebbe stato fin troppo facile, l'unica speranza era bloccarli quando ancora erano lontani. Pierre sparò il primo colpo, mentre ricaricava vide che già una ventina di guardie erano con lui sul muro, ed altre stavano accorrendo. Gli ultimi a raggiungere i bastioni, non trovando un posto abbastanza vicino al nemico per consentir loro di sparare in modo efficace, si portarono a ridosso dei resti della torre ed iniziarono a darsi il cambio con quanti erano già lì. Mentre uno di loro si metteva al coperto per ricaricare l'altro sparava, e nel giro di un paio di minuti il volume di fuoco aumentò a sufficienza per fermare l'avanzata dei versagliesi e per respingerli fino ai più vicini ripari. Appena la situazione si fu stabilizzata la necessità di

risparmiare munizioni spinse i comandanti a dare l'ordine di rallentare il fuoco, e di riprenderlo solo se avessero visto nuovamente il nemico avanzare. A Pierre e agli altri fu detto anche che erano autorizzati a dormire a turno, senza lasciare le posizioni: anche le energie di cui disponeva ogni guardia erano ormai scarse, ed andavano centellinate.

La calma durò circa un'ora, poi riprese il fuoco d'artiglieria. I primi due proiettili andarono a vuoto, ma il terzo colpì il lato orientale del forte, e Pierre vide una sezione del muro crollare, trascinando e seppellendo tutti quelli che vi si trovavano sopra. Una volta che la polvere del crollo si fu posata si poté vedere che del camminamento mancavano più di tre metri, e che la breccia nel muro, pur restringendosi verso il basso, giungeva fino a terra, divenendo così un altro punto da cui sarebbero potuti entrare i versagliesi, per di più prendendo alle spalle quanti erano nella torre. A quel punto il generale Wroblewski uscì dalla torre, e si piantò in mezzo al cortile per riorganizzare la difesa, ordinando di costruire dei ripari di fortuna in mezzo al cortile stesso, e di posizionarvi dietro dei tiratori, richiamandoli dalla murata occidentale. Pierre era uno di loro, e si affrettò a scendere e raggiungere la nuova postazione mentre già si sentiva il fuoco crescere d'intensità, i versagliesi stavano tornando all'assalto, e a giudicare dai rumori non solo dal lato est. Gli venne da chiedersi perché, dato che sul lato ovest il muro era ancora integro e certo non potevano pensare di scalarlo sotto il fuoco federato. Wroblewski evidentemente si era posto la stessa domanda, e si era dato una risposta prima di lui, perché ordinò che sul muro ovest rimanessero solo i venti più vicini al torrione, e contemporaneamente fece spostare i ripari improvvisati più indietro nel cortile, disponendoli non più in un semicerchio rivolto all'apertura nel muro est, bensì in linea retta, fronte al torrione. Anche questa volta il polacco aveva visto giusto: poco dopo un'altra palla di cannone colpì la fortezza, stavolta nel muro ovest, creando un'apertura ancora più larga di quella sul lato opposto. Appena vide lo squarcio il generale ordinò ad alcune delle guardie di interrompere la costruzione dei ripari e di

posizionarsi alle due aperture per rallentare l'avanzata versagliese; la sua mossa ebbe successo, ma era difficile pensare che potesse essere risolutiva.

Per un certo tempo la situazione rimase in equilibrio, ma solo quanto bastava per terminare i ripari di fortuna, poi un'altra cannonata centrò nuovamente la torre provocando ulteriori crolli, tanto da non lasciare quasi nulla di utilizzabile nell'edificio. Quella postazione era ormai indifendibile e Wroblewski lo sapeva, perciò diede ordine a tutti gli uomini ripiegare oltre i ripari di fortuna e, con loro grande sorpresa, a mandò più di metà di loro a posizionarsi sulla sponda opposta della Senna per prepararsi a coprire la ritirata degli altri. Pierre osservò per un attimo il generale, attonito. Perdere Issy era un colpo durissimo per la comune, forse mortale, non poteva credere che avvenisse così improvvisamente; si sarebbe aspettato una difesa all'ultimo uomo di quella postazione, eppure gli ordini del generale erano inequivocabili, Issy andava abbandonato immediatamente. Pensandoci meglio capì che non c'era altro da fare, i carretti e le brande che avevano accatastato in fretta e furia non erano certo una postazione che potesse essere difesa a lungo, ed il forte stesso, crivellato di colpi e ridotto a qualche resto di muro dalla dubbia stabilità, non era ormai più un obiettivo per cui valesse la pena di combattere. Ancora incredulo scosse la testa per richiamarsi alla realtà, e tornò a sparare proprio mentre sentiva Wroblewski, a pochi metri da sé, istruire un messaggero perché andasse ad aggiornare il comitato centrale sulla situazione. Il suo compito era di dir loro che Issy era perduto.

Parigi, 11 Maggio 1871

Cara Ann,

grazie per le tue lettere (dopo che ti ho spedito l'ultima me ne sono arrivate due) e per le tue preoccupazioni. Ti tocca ancora fare la sorella maggiore e proteggere me, che a cinquantotto anni non ho ancora imparato a tenermi lontano dai pericoli. Alla mia età fa un effetto strano essere ancora sgridato, ma tu hai tutte le ragioni di farlo. Io però, anche questa volta, non farò come dici, non me ne andrò da Parigi, e non lo farò non solo perché sono un testardo come tu dici, ma anche perché, in fondo, non rimpiango le scelte che mi hanno fatto fare la vita che ho fatto. Hai sicuramente ragione a dire che avrei potuto fare meglio, ma il meglio che penso io è diverso da quello che pensi tu.

Quando ho picchiato quel sorvegliante che mi maltrattava non ho fatto una cosa utile, anzi, mi sono fatto un danno, perché poi ho dovuto andarmene, nascondermi, e non ho più potuto rivedere né te né i nostri genitori. L'errore però non è stato quando gli ho dato il primo pugno, a quel punto avevo poche scelte, e di quelle che avevo forse ho fatto la migliore. Lo sbaglio, mio e di tutti, è stato che quando a New Lanark Sir Robert se ne è andato e le cose hanno iniziato a peggiorare tutti quanti ci si è rassegnati. E la stessa cosa è stata a Londra, quando lavoravo ai cantieri navali, e per il mio rispondere sempre ai capi sono stato cacciato e picchiato. Anche lì quel che ho fatto non ha portato niente di buono, ma anche lì il mio errore non è stato in quell'ultima discussione, anche se quel giorno avrei fatto meglio a tacere. Il mio errore è stato quello di pensare e agire da solo, credendo che così sarei stato più libero per difendermi. Più libero lo ero, ma anche tanto più debole. E comunque, da queste e da tutte le brutte situazioni in cui mi sono cacciato, sono riuscito a venir fuori, spero di riuscirci anche stavolta, facendo le cose in un modo diverso, non più da solo.

Le notizie che posso darti della guerra non sono buone. Versailles sta avanzando, ed è ormai alle porte di Parigi, anche se ogni tanto riusciamo a riconquistare qualche paese, che però alla fine perdiamo di nuovo. Hanno avvicinato anche i loro cannoni, e così ora i proiettili cadono ben dentro la città, e sulla riva sinistra della Senna ai ruderi che non si è fatto in tempo a ricostruire dopo l'assedio prussiano se ne aggiungono ogni giorno altri, e tutte le strade sono piene di macerie, tanto che col mio carretto dei rifornimenti faticavo ad andare avanti ed hanno dovuto cambiarmi incarico, facendomi diventare portaordini. Qualcuno di quelli che rimangono senza casa a causa dei bombardamenti, cerca di arrangiarsi trovando un riparo da questa parte del fiume, ma altri restano a dormire nella loro casa, anche se è mezza crollata e rischia di cadere del tutto, o se la casa non c'è più restano a dormire tra le macerie, come se, senza quel posto, fossero completamente persi. Per fortuna questa primavera le piogge sono rare, ma non avere un tetto è brutto anche col sole. Io mi sono trovato in quella situazione più volte, a Edimburgo, e poi a Londra, e anche i primi tempi a Guernessay, e so che ci si sente impotenti. È come se non avere una casa che ti ripara dalla pioggia, o dal freddo, fosse la prova del fatto che non puoi difenderti da nulla, e che per il resto della vita non potrai fare altro che subire tutto quello che ti arriverà addosso.

Ora tu non devi preoccuparti che io resti sotto le macerie della casa degli Hugo mentre dormo, i disastri che ti racconto li ho visti mentre giravo per la città per il mio incarico di portaordini. I colpi di cannone qui non sono arrivati, non so se perché siamo troppo lontani o perché molti ministri e parlamentari hanno casa in questo primo arrondissement, e non vogliono rischiare di danneggiarla. Io non so quale sia la ragione, ma i parigini hanno un'idea molto chiara su questo: sono tutti convinti che gli ordini siano di proteggere le case dei ministri, e per questo oggi hanno dato fuoco a quella di Thiers. Che anche il bombardamento venga usato per aumentare le differenze tra ricchi e poveri gli è sembrato troppo, e hanno voluto pareggiare almeno questo conto. E io, anche

se, per paura di non so cosa, non ho partecipato all'incendio, sono d'accordo con loro.

Credo che tutti a Parigi siano convinti che la guerra sta andando male, e che tanta rabbia venga anche dalla paura di quello che potrebbero farci i versagliesi per vendicarsi, se dovessero vincere, ma nessuno sembra volersi arrendere, e persino io provo meno paura che nei primi giorni dopo la disfatta di Mont Valerien, anche se quel che ti ho scritto parlando dell'incendio a casa Thiers sembra dire il contrario. È che la paura non se ne va mai del tutto, te la senti sempre sulle spalle come un peso, ma a volte è come una sacca di abiti, a volte come una di carbone, tanto pesante che non riesci a muoverti da dove sei. In questi giorni la mia sacca è un peso che si sente, ma con cui si può camminare.

Ora ti lascio, devo andare a dormire, perché le mie gambe faticano durante il giorno, e hanno bisogno di riposo.

Ti abbraccio forte.

Tuo
Colin

Parigi, 15 maggio 1871

Credo che quelle che scrivo stasera saranno le ultime pagine di questo mio diario. Iniziato celebrando la caduta di Luigi Bonaparte è forse giusto che termini compiangendo il definitivo disfacersi della Comune.

Oggi, con tutta la minoranza, siamo andati in consiglio per dar battaglia, per costringere anche chi non vuol vedere ad aprire gli occhi sul disastro cui ci sta portando la scelta di concentrare il potere nelle mani di gruppi sempre più ridotti. Il più chiaro esempio di questo errore è il comando militare delle forze della Comune, casualmente proprio quello per cui per primo abbiamo adottato questo malefico principio di delega: abbiamo avuto già tre comandanti e tutti hanno miseramente fallito. L'ultimo, Rossel, per il suo enorme ego non ha nemmeno saputo farsi da parte quando la sua inettitudine al ruolo è divenuta evidente, ma anzi, ha tentato pure di farsi nominare dittatore della città, ed avrebbe anche potuto riuscirvi, se non avesse preteso ciò che Parigi oggi, anche volendolo, non è in grado di dare. Ma quell'uomo probabilmente nemmeno sa cosa possa o non possa fare oggi Parigi, trascorre tutto il suo tempo nei palazzi e ne esce solo per gesti stupidamente teatrali, come tagliare per punizione la manica della divisa a chi, fuggendo da una postazione ormai persa, ha dimostrato il proprio buon senso, e conservato alla causa della Comune un uomo in grado di combattere, cosa di cui inizia ad esservi scarsità. Purtroppo qualcuno, ma dovrei dire molti, nel consiglio della Comune si è lasciato incantare dai modi di Rossel, e da una certa sua competenza tecnica nelle questioni della guerra; è con dolore devo annoverare tra questi anche Delescluze. Il vecchio pare ormai accusare le tante fatiche, e a tratti pecca di lucidità, anche se il suo gran cuore lo spinge sempre a gettarsi oltre l'ostacolo.

Ma se la gestione militare è il caso più lampante non molto diversa è la via su cui si sta intradando la gestione della Comune tutta. Da quindici giorni siamo di fatto comandati da un comitato di salute pubblica; dapprima noi

internazionalisti per protesta ci siamo chiamati fuori da questo comitato, e con noi alcuni altri uomini saggi come Courbet; in seguito, quando dopo una sola settimana dalla sua istituzione i componenti di questo comitato sono stati avvicinati (e già questo dovrebbe bastare ad illustrare il fallimento di questo organo), abbiamo preso atto del fatto che questa scelta era ormai irrevocabile, ed abbiamo chiesto che anche la minoranza vi fosse rappresentata. Ci è stato opposto un diniego, adducendo come motivazione il fatto che introdurre dissenso all'interno del comitato ne avrebbe ridotto la capacità di reagire in tempo utile agli eventi; siamo ormai giunti a dire che la Comune non può concedere a chi non concorda con la maggioranza dei suoi eletti neppure il diritto ad essere ascoltato. Di fronte ad una decisione di una tale gravità tutta la minoranza ha abbandonato il consiglio, cui peraltro con l'istituzione del comitato di salute pubblica rimangono ben pochi poteri, e non vi avrebbe più fatto ritorno se i fatti dei giorni scorsi, con la lunga trattativa tra i Blanquisti e Rossel, non ci avessero convinti che vi si stava per compiere un ulteriore passo nella direzione che ci sta perdendo, destituendo il comitato di salute pubblica per affidare i suoi poteri ad un'unica persona.

Ora, fortunatamente, Rossel ha rifiutato l'incarico di dittatore (la teatralità del suo gesto mi fa credere che questo sia motivato esclusivamente dalla convinzione che la Comune ormai spacciata, cosa su cui temo abbia ragione, e quindi dal desiderio di rendersi presentabile per chiedere la grazia a chi verrà dopo), ma questo non fa non fa altro che rinviare di poco questo passaggio; per tentare invece di scongiurarlo siamo tornati al consiglio, ma lo abbiamo trovato deserto. Ormai della Comune non è rimasta che la forma esteriore, che è come dire che non è rimasto nulla, ed una volta che si sarà passati alla dittatura non resterà neppure più quella. Quale triste fine per ciò che aveva suscitato ovunque così grandi speranze!

Ho amato la Comune, che è stata capace di scelte coraggiose, come la riforma del concordato napoleonico, con conseguente confisca dei beni delle istituzioni

religiose, o la riforma dell'insegnamento, pensata per garantire ad ognuno l'istruzione, vera base dell'eguaglianza sociale, o l'espropriazione delle fabbriche abbandonate dai loro proprietari, fuggiti a chiedere protezione a quei ministri che loro stessi hanno fatto nominare. L'ho amata, ma oggi, vedendo a cosa si è ridotta, mi verrebbe voglia di abbandonarla e lasciare che si riduca in briciole, da sola o con l'aiuto di quell'infame di Thiers, che un boccone alla volta ha già iniziato a sbranarla, sempre a tradimento, a Moulin-Saquet come a Mont Valerien. Ma andarsene somiglierebbe troppo all'assolversi da ogni colpa ed io, che ho seduto nel consiglio della Comune, questo non posso farlo. Per quanto oggi non riesca ad attribuirmi responsabilità precise so che nessuno nella mia posizione può esserne esente, e quindi resterò a Parigi, ad espiare combattendo, non per la Comune che ormai non esiste più, ma per i parigini. Per dimostrare loro che gli uomini che hanno eletto, seppure non sono stati in grado di guidarli come avrebbero dovuto, sono almeno capaci di non sfuggire al peso delle proprie colpe, per quanto greve possa essere.

Parigi, 16 Maggio 1871

Oggi, dopo settimane in cui non mi sono allontanata dalle barricate se non per dormire, per un giorno ho deciso di lasciare ai compagni il compito della difesa. L'ho fatto per poter assistere all'abbattimento della colonna Vendôme, giustamente deciso dal consiglio della Comune su proposta di Courbet.

«La Comune di Parigi considera che la colonna imperiale della place Vendôme è un monumento di barbarie, un simbolo di forza brutta e di falsa gloria, una affermazione di militarismo, una negazione del diritto internazionale, un insulto permanente dei vincitori ai vinti, un attentato continuo ad uno dei tre grandi principi della Repubblica: la fratellanza!»

Così si legge nella deliberazione, e nessun uomo onesto potrebbe negare che quella stele, costruita da un tiranno per celebrare le proprie vittorie ottenute in danno di tanti popoli, non dovrebbe occupare il cielo di Parigi. Per questo oggi la colonna verrà abbattuta. In origine Courbet aveva proposto che fosse smontata, e non distrutta; per un artista come lui risulta forse intollerabile il pensiero di distruggere l'opera di un altro artista, anche quando questa inneggi a quanto di peggio vi può essere in un uomo, ma smontarla e ricoverare i pezzi sarebbe un lavoro troppo gravoso per questi tempi difficili, per questo si è giunti a questa nuova soluzione, più definitiva.

Lascio la barricata prima del mezzogiorno, e attraverso i quartieri ovest di Parigi, percorrendo la grande avenue che di tanto in tanto muta di nome, chiamandosi Avenue de Neully da principio, quindi Avenue de la Porte Maillot ed infine, dopo l'arco di trionfo, Avenue de Champs Elysees. Man mano che avanzo mi sorprende quanto lontano dalla barricata siano giunti i danni causati dai versagliesi (fino all'arco di trionfo non v'è quasi isolato senza muri abbattuti), ma altrettanto mi sorprende il vedere quanto sia rimasta vuota la città. Fremo di rabbia per coloro che sono fuggiti, abbandonando Parigi e i loro compagni nella lotta contro la tirannia, anche quella mascherata da democrazia.

Fremo, ma non posso nulla. Quando arrivo ai Jardin de Tuileries vedo però una gran folla, che mi solleva un po' lo spirito. Forse non così tanti sono fuggiti, forse la verità è che altrove non si vede anima viva perché molti di noi sono qui, e ancor di più alle barricate.

A fatica mi faccio largo in rue Castiglione, fino ad arrivare in vista della piazza, che è stata tenuta per la maggior parte sgombra, forse per evitare che la colonna, cadendo, possa ferir qualcuno. Su un lato della piazza sono stati posizionati dei potenti macchinari, e tra essi e la colonna corrono le funi e le catene, che la trascineranno a terra. Ci si è persino premurati di posare abbondante paglia nel punto in cui il monumento dovrà cadere per evitare che il selciato venga danneggiato. Trovo questa cura eccessiva, visti i danni che altrove causano le cannonate versagliesi, ma forse il primo arrondissement è ancora cosa diversa dal resto di Parigi.

Nella piazza arriva ora Courbet, che dirigerà l'abbattimento, e con lui alcuni altri del consiglio. Il pittore tiene un discorso per ricordare cosa rappresenti quell'infame stele, e il perché questa non possa trovare posto nel mondo nuovo che vogliamo costruire; dice cose giuste, ma parla poco, e quasi di fretta. Tutti sappiamo come il pericolo incomba su Parigi, e quanto sia necessario che tutti i presenti tornino al più presto ai loro compiti, ma questo fare così sbrigativo trasmette una sensazione di sconfitta. Se il consiglio non trova neppure il tempo di celebrare un evento che si attende ormai da otto mesi, se l'uomo che l'ha proposto non trova parole di fiducioso orgoglio nel veder compiere quanto era nelle sue intenzioni, non si può non pensare che il consiglio stesso ormai disperì nella nostra riuscita.

Dopo Courbet parlano altri oratori, ma di loro mi curo poco, cerco invece di capire dai volti se agli altri presenti il suo discorso abbia fatto lo stesso effetto che ha fatto a me, e purtroppo mi pare di poter dire di sì. I volti sono cupi, su di essi si legge grande determinazione, ma non fiducia, e in molti nemmeno

speranza. Par quasi che molti siano rimasti solo per non aver avuto un posto dove fuggire.

Tra la folla riconosco alcuni volti. Un vicino di casa di mia madre, lo zuavo negro con cui ho combattuto a Issy, quel giovane poeta che avevo conosciuto al forte di Ivry, quando ancora la battaglia era contro i prussiani. Da lui vengo a sapere che ora lavora negli uffici della Comune, e ne sono contenta per lui, perché nonostante l'indubbio ardore non mi era parso uomo adatto alla battaglia. Incontro anche alcuni uomini del battaglione della guardia di Montmartre, quello al quale in teoria appartengo ma da cui mi sono separata quando sono andata a Neully. Cerco di leggere nelle loro espressioni, che conosco e quindi posso interpretare meglio, ma non trovo altro che conferme dei miei timori.

Nel frattempo i discorsi sono terminati, e sono stati impartiti gli ordini. Uomini corrono ad azionare le grandi ruote che tendono le funi avvolte attorno alla colonna. E' un lavoro lungo, per ogni giro della ruota pare che le funi non si accorcino che di pochi centimetri, e la stele non pare risentire della manovra. Le urla, che avevano salutato l'ordine di abbattimento scuotendomi dai miei pensieri, si sono spente, e anche la ritmica incitazione va pian piano calando. Forze fresche sostituiscono gli uomini che azionano i meccanismi, ma non vi sono forze fresche per sostituire le voci, e piano piano la piazza va verso il silenzio. Non dispongo di orologi, né sono in grado di vederne dalla mia posizione, ma giurerei essere passata almeno mezz'ora dall'inizio della demolizione, quando finalmente la punta della stele si sposta. E' un piccolo movimento, tanto che al primo sguardo si pensa di essersi ingannati, ma viene ripetuto, e ancora, e ancora. Per un momento il popolo ritrova la voce per incitare nuovamente; io mi aspetto la caduta da un istante all'altro ma questa non viene, e ancora non viene; pare quasi che la stele possa inclinarsi come una lancetta senza mai staccarsi dal suo perno. L'inclinazione poco a poco aumenta, ma il tempo passa, la stele non cade, e le voci ancora tornano al silenzio. le uniche udibili ormai sono quelle dei comandanti che danno il ritmo ai loro

uomini, e gli unici rumori che si sentono sono i cigolii di ruote, funi e catene. Gli uomini alle ruote vengono avvicinati ancora una volta, e poi un'altra, sarà passata forse un'ora dal suo primo inclinarsi, e la stele è ancora in piedi, ma se la pietra non si smuove altrettanto fa il popolo di Parigi! Per quanto vedo nessuno ha lasciato la piazza, ed infine la nostra pazienza trova ricompensa. Grida si levano da vicino alle ruote, qualcuno urla che le corde non sono più in tensione, e tutti i manovratori si allontanano di corsa, ma nonostante questo la punta della stele non smette di abbassarsi, ed anzi accelera il proprio movimento, accompagnato da cigolii sempre più forti. E poi, finalmente la caduta, ed il fragore, più forte dell'urlo della folla che all'ultimo istante ha ritrovato voce. La colonna cade, e si spezza, ed i suoi pezzi rimbalzano in giro, colpendo quanti si erano avvicinati troppo. Alcuni corrono a soccorrere i feriti, altri iniziano a sezionare i pezzi ancora troppo grandi per esser trasportati, Courbet torna a parlare, brevemente, per dire compiuto quanto si doveva, ma non è un epilogo glorioso per la giornata.

Ormai non ho più motivo di trattenermi, quindi mi avvio verso avenue de Neully, verso il mio posto. Torno a combattere, ma non col cuore più leggero, come dopo una tale giornata mi sarei aspettata. Rispetto a stamane il futuro mi pare ancora più nero.

Parigi, 20 maggio 1871

Nicolas uscì di casa quasi trascinando Claire, mentre Fanny saltellava dietro di loro. Con la scusa della pesca aveva sperato di potersi liberare delle sorelle almeno per un giorno, ma così non era stato. Sua madre aveva detto che andava benissimo andare alla Senna, purché si tenesse ad est della Bastiglia, ma che le bambine sarebbero andate con lui. «A loro fa bene cambiare aria tanto quanto a te», gli aveva detto, e lui non aveva potuto ribattere. Sapeva che per le sorelline quella strana primavera era difficile, forse ancora più di quanto lo era per lui, almeno rispetto al fatto che la mamma, sempre impegnata all'ambulanza di rue de Bretagne, fosse così poco a casa, ed il padre non si vedesse quasi mai. Forse però non erano solo loro, forse anche lui pativa l'assenza dei genitori, altrimenti come spiegarsi lo strano sogno di quella notte? Che poi come sogno non era così strano, se non fosse stato per il fatto che era accompagnato da quella sensazione di attesa e da quel ricordo quasi completo dopo il risveglio che caratterizzavano quei suoi sogni particolari che finivano per avverarsi. Questo sogno però era strano perché a differenza degli altri non vi si vedeva né sentiva nulla che sembrasse importante, solo i visi di sua padre e sua madre che si guardavano con un sorriso stanco, e forse un po' triste, mentre cantavano una canzone che lui non aveva mai sentito prima di allora, ma di cui ora ricordava ogni verso.

Quand nous chanterons le temps des cerises

Et gai rossignol et merle moqueur

Seront tous en fête

Les belles auront la folie en tête

Et les amoureux du soleil au cœur

Quand nous chanterons le temps des cerises

Sifflera bien mieux le merle moqueur

Mais il est bien court le temps des cerises

*Où l'on s'en va deux cueillir en rêvant
Des pendants d'oreille
Cerises d'amour aux robes vermeilles
Tombant sous la feuille en gouttes de sang...*

Lo stupiva il fatto che una canzone d'amore triste usasse immagini così stranamente cruento, ma non gli riusciva di capire perché quel sogno, quella canzone fossero importanti.

*...Mais il est bien court le temps des cerises
Pendants de corail qu'on cueille en rêvant!
Quand vous en serez au temps des cerises
Si vous avez peur des chagrins d'amour
Évitez les belles!
Moi qui ne crains pas les peines cruelles
Je ne vivrai pas sans souffrir un jour
Quand vous en serez au temps des cerises
Vous aurez aussi des peines d'amour!
J'aimerai toujours le temps des cerises
C'est de ce temps-là que je garde au cœur
Une plaie ouverte!
Et Dame Fortune, en m'étant offerte
Ne pourra jamais calmer ma douleur
J'aimerai toujours le temps des cerises
Et le souvenir que je garde au cœur!*

Inutile pensarci, oggi non lo sapeva e, se davvero era un sogno di quelli che si avveravano, prima o poi lo avrebbe scoperto.

Rallentò un po' il passo per non stratonare troppo Claire ed iniziò a guardarsi attorno. Stavano allontanandosi da Belleville, e dalle strade in cui avrebbe saputo muoversi anche bendato, ed attraversavano quartieri che conosceva poco, ma che non gli parevano molto diversi dal suo. Erano ancora nella zona

nord est della città, quella che fino ad allora era stata risparmiata dai bombardamenti sia dei prussiani che dei versagliesi, tutto sommato la parte di Parigi in cui le due guerre avevano fatto meno danni. In tutte le strade che percorrevano si trovavano di fronte scene che avrebbero potuto benissimo svolgersi in rue de Fessart, dove abitavano loro, ovunque regnava un'immagine di calma che lo stupiva. A vedere quelle vie, se non si fosse fatto caso al fatto che gli uomini erano ancora più scarsi del solito, non si sarebbe mai potuto credere che pochi chilometri ad ovest si combattesse, francesi contro francesi, come sostenevano alcuni, o parigini contro campagnoli, come la vedeva lui.

«Ma dove andiamo noi c'è la guerra?» domandò Claire

«No che non c'è» le rispose Nicolas

«E le palle da cannone?»

«Nemmeno quelle. Mamma mi mangerebbe se vi portassi in posti così pericolosi»

«Ma noi andiamo a pescare al fiume?»

«Sì Fanny»

«A me hanno detto che al fiume arrivano le palle da cannone»

«Più a valle, non dove andiamo noi»

«Io ne voglio vedere una»

«Chi le vede di solito non riesce a raccontarlo»

«Papà però le ha viste»

«Sì, ma non era in città. In campagna sono meno pericolose, lì non ci sono case che ti possono crollare addosso»

«L'ha detto anche papà!»

«Sì Claire, me l'ha detto proprio papà»

«Papà dice che fanno volare gli alberi»

«Una casa crollata la possiamo vedere?»

«Non c'è niente di bello in una casa crollata, Fanny»

«Ma io voglio vederla lo stesso»

«Forse ne vedremo qualcuna»

«Davvero?»

«Sì, però non bisogna avvicinarsi, perché se non è crollata proprio tutta possono caderti sopra dei pezzi. Promettete di guardarle solo da lontano?»

Fanny e Claire annuirono, e Nicolas sperò di essersi ricordato bene, e che dove andavano ci fosse davvero qualche casa abbattuta dai bombardamenti dei prussiani, o le sue sorelle non gli avrebbero dato pace.

Quando arrivarono vicino al ponte di Bercy, la loro meta, videro che oltre la Senna il paesaggio era molto diverso. Non solo c'erano dei palazzi crollati, ma era impossibile trovare uno scorcio di città in cui non si vedesse almeno un moncherino di muro sporgere da un pavimento di resti sconnessi, e i molti vuoti che si intravedevano fra i palazzi rimasti in piedi suggerivano che ci fossero almeno altrettante case di cui non era rimasto nemmeno quel macabro segnaposto. Nicolas guardò le sorelline, vergognandosi per aver sperato di trovare quella distruzione. Tutte e due fissavano immobili il panorama, Claire sembrava non capir bene perché quel pezzo di città fosse così diverso da quelli che conosceva, Fanny invece doveva aver capito, perché aveva gli occhi gonfi, e quando per un attimo incrociò lo sguardo del fratello abbassò rapidamente il proprio.

Nicolas strinse i pugni; era stato stupido e cattivo ad aver sperato che ci fossero delle case abbattute solo per soddisfare la curiosità delle sue sorelle, ma la sua colpa non andava oltre quello. Qualcun altro invece il danno lo aveva causato, e qualcun altro ancora ne stava causando uno simile in un'altra parte di Parigi, proprio in quel momento. Eppure, anche in quella zona che aveva conosciuto di persona il disastro, così come a Belleville che ne era stata risparmiata, le persone parevano condurre una vita più o meno normale. La situazione era calma ed i combattimenti erano lontani, le truppe prussiane rimaste a guardia della città conquistata erano a troppo pochi chilometri di distanza perché l'esercito di Versailles andasse ad operare in quelle zone,

rischiando di irritare gli ex nemici, e la Comune era troppo a corto di uomini per poter presidiare tutti i possibili punti di accesso. Così a guardia del ponte c'era solo una piccola pattuglia, che in caso di attacco non avrebbe potuto fare più che dare l'allarme, certo non bloccare l'avanzata del nemico. A fianco dello stesso ponte, sparse lungo la riva, decine di persone pescavano, serene come se ignorassero che lungo quel fiume, solo un ponte più a valle, i pesci non avrebbero abboccato perchè troppo spaventati dai rumori dei proiettili e dei crolli, e che all'altro capo della città, sopra il ponte di Neully, dove dal tre aprile per settimane si erano bloccati i versagliesi, passavano ormai i rifornimenti dell'esercito, e che ancora a valle di quel ponte l'acqua era ancora macchiata di rosso.

Nicolas faticava a capire come quella calma fosse possibile. Come potevano quelle persone ignorare ciò che stava per piovergli addosso? Lui non riusciva a scordare nemmeno per un secondo che era in corso una guerra. Non ci riusciva perché sapeva che suo padre ci era in mezzo? Forse. Però chi, a Parigi, non aveva un parente nella guardia, o comunque sulle barricate, anche senza essersi arruolato? Il comportamento dei suoi concittadini continuava a risultargli impossibile da capire. Avevano mostrato rassegnazione quando lui avrebbe provato rabbia, ma poi non si erano arresi, come lui pensava che avrebbero fatto, ed anzi, stando ai racconti che sentiva avevano continuato a combattere anche in condizioni più dure di quelle che si era immaginato. Ogni giorno, in qualche angolo di Parigi, qualcuno faceva qualcosa di straordinario per sostenere la Comune, e a questo colossale sforzo collettivo a lui era impedito di partecipare, perché doveva restare a casa a badare alle sorelline.

Quando sua madre glielo aveva detto, per Nicolas era stata la conferma che non sarebbe mai stato in grado di capire il modo di ragionare degli adulti. Aveva protestato, aveva cercato di convincerla che Fanny e Claire potevano stare anche da sole, e che in quei giorni c'era bisogno di ogni aiuto, anche di quello di un tredicenne, ma non l'aveva smossa. Allora aveva cercato di trattare,

di ottenere che stesse a casa lei un giorno ogni due, va bene, uno ogni tre, almeno uno la settimana per favore... Niente, nessun risultato, sua madre era stata inamovibile, e lui aveva continuato a smaniare, e a tentare piccoli trucchi come quello della pesca per sfuggire a quell'obbligo, ma ogni volta senza risultato. Però lui, come Parigi, non si sarebbe arreso, avrebbe continuato a insistere finché non fosse riuscito ad ottenere di poter fare qualcosa per la Comune. Quello era il suo dovere, non pescare o far la guardia a due mocciose, e, anche se non quel giorno, prima o poi sarebbe riuscito ad onorarlo.

Parigi, 22 Maggio 1871

Cara Ann,

credo che ormai la Comune sia vicina alla fine. I versagliesi sono riusciti a sfondare la nostra difesa lungo la Senna, e adesso avanzano sui grandi viali, che sembrano fatti apposta per far diventare facile il passaggio di un esercito, e impossibile difendersi con delle barricate. Dalla nostra parte i comandanti, negli ultimi giorni, non hanno dato una buona prova. Delescluze, Rossel, Pyatt, e alcuni altri consiglieri hanno passato il tempo a urlarsi uno contro l'altro, mentre Brunel, Varlin e altri che sono consiglieri come loro, combattevano per cercare di bloccare l'avanzata dell'esercito di Thiers. Non contenti del danno che hanno fatto con i loro litigi Pyatt e Rossel hanno abbandonato la Comune. Il primo è scappato, e forse ormai sarà a Londra, il secondo si è dimesso e si è fatto arrestare, così non rischia la vita nei combattimenti, e potrà avere più facilmente la grazia quando gli uomini di Thiers lo processeranno. Delescluze, invece, finiti i litigi, sembra tornato quello di prima, e ora combatte nelle strade, insieme a noi.

Per fortuna i parigini assomigliano più a Brunel che a Pyatt, e ormai in ogni strada, anche in questo arrondissement, ci sono barricate. Due di quelle su place de Vosges ho aiutato anch'io a costruirle, e da domani ci salirò sopra, con in mano il fucile di monsieur Victor. Gli ho già anche scritto chiedendogli il permesso di usarlo: mi è sembrato giusto farlo, anche se so che la sua risposta arriverà quando tutto sarà finito. Comunque non penso che se la prenderà per questo, se fosse qui forse lo userebbe lui stesso, o lo darebbe a qualcuno più giovane chiedendogli di usarlo per lui.

Qui la gente ormai sta tutto il giorno e la notte nelle strade, alcuni perché sono scappati dai quartieri più ad est e non hanno altro, ma molti perché non vogliono lasciare le barricate, neppure per dormire. Io fino ad adesso sono sempre tornato a casa per dormire, un po' perché è vicina, un po' perché il mio

letto qui è molto comodo, e un po' perché ho paura di essere troppo vecchio per sopportare l'umido della notte e essere ancora capace di muovermi il giorno dopo. Però vedo che anche uomini più vecchi di me restano ai loro posti anche la notte, e questo mi fa vergognare un po'.

L'altro ieri ho parlato molto con uno di loro, che ha forse cinque anni più di me, lui mi ha raccontato di aver partecipato già a due rivolte, una nel trentadue e una nel quarantotto, sempre seguendo Blanqui, che anche questa volta è stato uno dei primi a scendere in piazza per le proteste che poi hanno portato alla Comune, ma che poi è stato messo in prigione quasi subito, già a novembre. Jean, così si chiama, mi ha raccontato la sua vita qui a Parigi, ed io gli ho raccontato la mia in giro prima per la Gran Bretagna, e poi per l'Europa, e abbiamo scoperto che, a parte il fatto che io mi spostavo spesso mentre lui è rimasto sempre a Parigi, le nostre vite sono state molto simili, almeno fino a quando io non ho incontrato monsieur Victor. Non so cosa ne pensi tu, ma per me è strano pensare che le cose possano essere così uguali in posti così diversi.

Oltre a raccontarmi della sua vita, Jean mi ha dato molti consigli su come stare sulle barricate. Lui ci è salito due volte, e ne è sempre sceso vivo e senza ferite gravi, quindi voglio dargli ascolto, e se potrò gli starò vicino quando ci sarà da combattere. So che pensi che io sia un avventato, e di sicuro hai ragione, ma non lo sono tanto da non volermi proteggere. Così, con l'aiuto di Jean, spero di riuscire a cavarmela anche questa volta.

Volevo anche dirti che negli ultimi tempi ti ho scritto spesso, e l'ho fatto con piacere, ma non credo che nei prossimi giorni avrò molto tempo per scrivere, quindi non disperarti se per un po' non avrai mie notizie.

Ti abbraccio sempre forte.

Tuo

Colin

Parigi, 25 maggio 1871

Difendersi dentro la città era un puro inferno. Nei fortini almeno si aveva qualche vantaggio sul nemico: una posizione più elevata, ripari migliori, muretti su cui appoggiare il fucile per prendere la mira. Le barricate invece avevano pericolosi spiragli, ti lasciavano alla stessa altezza dei versagliesi, e non era saggio appoggiarci il fucile sopra per sparare, perché un cattivo controllo del rinculo poteva essere sufficiente a farle crollare. Nel punto in cui si trovava in quel momento la barricata era in piedi già da un paio di giorni, e fortunatamente pareva più stabile di altre. Chi l'aveva costruita aveva pensato anche a lasciare delle specie di feritoie, volute e non casuali, ma nonostante questo quando i versagliesi aumentavano il volume di fuoco non si poteva far altro che cercare di ripararsi, e tenersi pronti a ribattere appena gli spari si diradavano e il nemico cercava di avanzare.

Difendersi in strade strette dava almeno quel vantaggio, di rendere impossibile coprire da dietro chi avanzava. Lo spazio era troppo ridotto per dare passaggio ai corpi e alle pallottole contemporaneamente, e questo era a tutto danno dei versagliesi, dal momento che avanzare non era né negli obiettivi né nelle possibilità dei federati. Il problema era che sui grandi boulevard non andava nello stesso modo, e attraverso quegli ampi varchi le forze di Thiers stavano avanzando senza incontrare una resistenza efficace. Anzi, stupiva che procedessero così lentamente.

Da quando avevano dovuto abbandonare il forte di Issy Pierre era rimasto con il centounesimo di Wroblewski. Ormai l'inquadramento della guardia era completamente saltato, e ognuno sceglieva liberamente con che reparto continuare a combattere, o addirittura se andarsene. Erano in molti a tentare la fuga, ancora possibile filtrando tra le linee dei prussiani, i quali rimanevano spettatori impassibili della devastazione di Parigi, apparentemente disinteressati

ad accanirsi contro quegli stessi comunardi che, chiudendo gli occhi sul riarmo dell'esercito di Versailles, avevano contribuito a far massacrare.

Dopo il rompete le righe dato da Delescluze Pierre si era concesso mezza giornata per correre a casa dalla sua famiglia, ed era stato felice di trovarli tutti in buona salute. Belleville era uno dei quartieri più lontani da Versailles, e troppo povero per sprecarci delle palle da cannone, così, almeno per il momento, nel quartiere c'era una relativa calma. A casa si era trattenuto poco, giusto il tempo di mangiare e di chiudersi in camera con Margot per qualche minuto, poi era tornato al suo reparto, prima che il desiderio di scappare diventasse troppo forte.

Il centounesimo si era schierato a difendere Butte aux Cailles, e stava bloccando l'avanzata versagliese ormai da due giorni, ma sulle barricate i difensori continuavano a diminuire di numero, e Pierre temeva che da un momento all'altro iniziassero anche lì a piovere le palle di cannone, che in molte altre zone della città avevano già fatto danni. Nel tredicesimo arrondissement, invece, ancora non erano arrivate. Forse perché altri punti erano considerati più importanti, o forse perché portare l'artiglieria a distanza utile da quel quartiere avrebbe significato avvicinarla troppo ai prussiani, rischiando di provocare una loro reazione.

I versagliesi aumentarono di nuovo il fuoco, e i federati si ripararono dietro alla barricata, preparando le armi per il momento in cui gli spari fossero calati d'intensità. Sapevano che era questione di pochi secondi anche se, nella loro posizione, sembravano molto più lunghi di quanto in realtà non fossero. Come tutte le altre volte dal rumore degli spari si passò rapidamente al silenzio, allora Pierre infilò la canna del fucile nell'improvvisata feritoia costituita dalle gambe di una sedia e cercò un bersaglio, ma la via era vuota. Un trucco? Mentre se lo chiedeva sentì partire i colpi dei suoi compagni e capì. Urlò di fermarsi, ma la sua voce aveva tante speranze di superare il suono di quelle armi quanto un corpo umano di resistere ai loro proiettili. Sì, era un trucco, e loro ci erano

cascati. La maggior parte dei suoi compagni aveva sparato senza guardare, contando sul fatto che di norma i versagliesi avanzavano così numerosi da formare un muro compatto, che le pallottole non potevano mancare, e così ora si trovava ad avere l'arma scarica nel momento in cui l'assalto partiva davvero.

Da dietro l'angolo della strada il consueto fiume di divise blu riempi la via, Pierre urlò di ricaricare in fretta e prese la mira; oltre a lui altri tre erano stati abbastanza lucidi da non sprecare il colpo, e tutti e quattro spararono quasi contemporaneamente. Come le altre volte il fronte versagliese era così compatto che neanche un proiettile andò a vuoto, ma l'effetto fu molto scarso, e prima che dalla barricata potessero esploderne altri l'onda blu l'aveva raggiunta. Ricaricò, e sparò ancora una volta; colpì di nuovo il bersaglio, ma ormai la posizione era persa, qualcuno ordinò a chi aveva l'arma scarica di ripiegare, e lui fu felice di ubbidire. Raggiunse di corsa il primo incrocio, e lì si fermò a ricaricare l'arma.

Quando ebbe di nuovo il colpo in canna vide che ormai tutti stavano ripiegando, e qualcuno dei versagliesi iniziava già a sporgersi oltre la barricata. Mirò ad uno di essi, e riuscì a colpirlo prima che sparasse, ma altri colpi partirono dalle feritoie, e il gruppo dei fuggiaschi si assottigliò. Ricaricò un'altra volta, poi, prima di sparare, guardò nella strada, e vide che due delle guardie che erano state colpite si erano rialzate e stavano cercando di portarsi in salvo. Per aiutarli Pierre non poteva fare altro che cercare di impedire ai versagliesi di prendere la mira, così puntò una delle feritoie che fino a pochi minuti prima aveva usato, e fece fuoco, dopo lo sparo intravvide un movimento dietro la barricata, come se qualcuno si stesse mettendo al riparo, ma nel rumore del fuoco nemico non ci furono variazioni percepibili. I versagliesi erano troppi, e anche se sparavano da postazioni scomode qualcuno dei loro proiettili finiva per andare a segno. Il primo dei due feriti fu nuovamente colpito, e ricadde a terra, ancora vivo, il secondo avanzò ancora di un paio di passi, poi anche lui fu raggiunto da un proiettile e ricadde, una volta a terra il suo corpo cessò di muoversi. L'unico superstite tentò ancora di rialzarsi in piedi, ma riuscì solo a

sollevarsi carponi; cocciutamente tentò di avanzare in quella posizione, ma era chiaro che da solo non aveva nessuna speranza di farcela, tentare di andare a soccorrerlo era però un suicidio, e forse proprio per invitare a questo soccorso da dietro alla barricata i versagliesi avevano interrotto il fuoco. Per la frustrazione Pierre sparò un colpo a casaccio, più o meno in direzione del nemico ma senza un bersaglio preciso, e un istante dopo qualcuno lo strattonò fino a farlo voltare. Era Wroblewski.

«Non abbiamo abbastanza proiettili per sprecarne» gli disse. Poi alzò la voce per farsi sentire da tutti. «Qui ormai hanno sfondato, e sono passati anche in altri due punti. Dobbiamo ripiegare oltre la Senna»

Oltre la Senna, come ad Issy. Sembrava che non avesse importanza dove ti trovavi, come ti comportavi, con quanto coraggio combattevi, l'esito pareva essere sempre lo stesso.

Un messaggero arrivò con una comunicazione per Wroblewski.

«Generale, Delescluze le deve parlare»

Il generale era evidentemente contrariato da quell'ordine, ma Delescluze era stato nominato dittatore nella speranza di dare alla Comune un'autorità riconosciuta da tutti, minarne il prestigio significava vanificare anche quel tentativo.

«Va bene. Tu e tu, con me, gli altri si ritirino con ordine sulla sponda destra. Con ordine, ma rapidamente»

Detto questo Wroblewski si avviò di corsa, con Pierre ed il messaggero al suo seguito.

Il perimetro controllato dalla Comune ormai si era molto ristretto, e probabilmente non misurava più di una decina di chilometri. All'interno di quel confine in ogni via ci si preparava alla difesa, ammassando in strada qualunque oggetto abbastanza grosso e solido per poter far parte di una barricata. Ormai quasi tutti passavano la giornata intera in strada, e tutti erano indaffarati, anche se praticamente nessuno attendeva più al proprio solito lavoro. Pierre,

Wroblewski e il messaggero passarono tra barricate incomplete, ingegneri e costruttori improvvisati, donne che cercavano di mettere assieme qualcosa con cui cucinare un pasto, vecchi che davano consigli e bambini che davano una mano trasportando i materiali più leggeri. In meno di mezz'ora raggiunsero il quartier generale che, dopo l'abbandono dell'Hotel de Ville, non era più identificato da un edificio, ma dalla semplice presenza di quanto rimaneva del comitato di salute pubblica.

Delescluze appariva visibilmente provato, ma ancora risoluto. Wroblewski lo salutò militarmente, e fece un rapido rapporto sugli eventi accaduti a Butte aux Cailles, che concluse dicendo che gli uomini stavano ripiegando sulla sponda destra della Senna. Delescluze, col capo chino, espirò con forza, quasi volesse sorreggersi sul fiato che emetteva.

«Le sue sono brutte notizie, generale, ma negli ultimi giorni non ne ho ricevute di buone. Difendiamo ormai tre, forse quattro arrondissement, e abbiamo perso quasi tutta l'artiglieria senza essere mai riusciti ad utilizzarla. Ho avuto notizia che anche Rigault è stato catturato, e giustiziato sul posto. Sono tempi gravi, e per questo vi ho chiamato, per proporvi un compito gravoso»

«Per il bene della Comune farò tutto ciò che è in mio potere»

«Per il bene della Comune, siete disposto a diventarne il dittatore, e a guidarla nel suo momento più difficile?»

A quelle parole Pierre si voltò verso Wroblewski, e vide che mentre rispondeva tremava d'orgoglio per il ruolo che gli veniva offerto.

«Signore, se potete darmi qualche migliaio di uomini disposti a tutto, io posso liberare Parigi»

Alla sua domanda Delescluze rispose con lo sguardo, prima ancora che con le parole. Con uno sguardo disarmato.

«Posso darvene al più qualche centinaio, generale» disse.

A quelle parole Wroblewski parve afflosciarsi. Il tremito che l'aveva scosso si quietò di colpo, le spalle gli si incurvarono verso il basso, ed il capo in avanti, lo sguardo si rivolse verso il terreno.

«In tal caso,» disse quasi sottovoce» vi prego di non chiedermi di assumere quest'incarico, e anzi, di permettermi di continuare a combattere come soldato semplice»

Delescluze non proferì parola in risposta a quella richiesta, si limitò ad annuire debolmente, e debolmente strinse la mano del generale, ringraziandolo di quanto aveva fatto per la Comune, poi Wroblewski si allontanò, togliendo le spalline dall'uniforme, e Delescluze rimase a fissare la propria mano. La mano che aveva stretto quella dell'uomo che era stato il suo miglior generale, ma che ora aveva ucciso la sua ultima speranza. La mano che ora restava a mezz'aria, vuota. Della risolutezza che il vecchio rivoluzionario dimostrava all'inizio di quell'incontro non era rimasta traccia. Settant'anni di vita rendono inevitabilmente vecchi, ma ci sono vecchi ancora energici, desiderosi di vita, ed altri che alla vita non chiedono altro che di deporre il loro fardello il più in fretta possibile, in pochi secondi, sotto i suoi occhi, il comandante in capo della Comune era passato dalla prima alla seconda di queste categorie. Imbarazzato, Pierre salutò militarmente il dittatore e, senza attendere risposta, si allontanò, ritornando nella direzione da cui era venuto senza sapere perché lo faceva. Ora che tutti davano per morta la Comune che senso poteva avere continuare a combattere? Forse solo quello di dare il tempo ad alcuni altri di mettersi in salvo attraverso le linee prussiane, certo non più di quello. Ma fosse stato anche solo per quello, era suo dovere restare.

Parigi, 26 maggio 1871

Le prime luci dell'alba giungono, e mi permettono di scrivere queste poche righe prima che l'assalto dei versagliesi, interrottosi per il buio, riprenda ad infuriare. Come molte altre volte mi sembra di rubare il tempo di questa scrittura al riposo, e quindi di fare un torto oltre che al mio corpo anche ai miei compagni, anche stavolta però, come tutte le altre, non posso farne a meno. Anche se avevo pensato di dar per concluso questo mio diario oggi sento il bisogno di raccontare la morte di uno dei più grandi uomini di questo secolo francese, quel Delescluze che per quarant'anni si è battuto contro i re e i tiranni che opprimevano il popolo e che ieri, troppo provato, forse dall'età, forse dal ruolo che si era assunto per la Comune, si è infine arreso. Delescluze è stato un grande uomo ed un cuore forte, e se il suo cuore, pur stanco per l'età e le tante battaglie, non gli è più bastato per seguire la lotta, non credo che a Parigi vi siano cuori volitivi a sufficienza per assemblare un solo plotone da opporre al nemico.

Ieri ero con lui in rue de Chateau d'eau, dietro alla barricata con cui tentavamo di arginare l'onda blu che sta sommergendo Parigi, e per quanto stanco e affranto fosse mai mi sarei aspettato che potesse accadere ciò che è accaduto. Era da quando Wroblewski aveva rifiutato di diventare il nuovo dittatore, e Delescluze si era di fatto sgravato da quell'incarico dichiarando il rompete le righe e chiamando alla guerra rivoluzionaria, che il grande vecchio, l'unico rimastoci dopo l'incarcerazione di Blanqui, non aveva più fatto mostra del vigore per cui era noto; nonostante questo non potevo credere ai miei occhi quando lo vidi arrampicarsi sulla barricata. Era tanto lo stupore che in un primo momento cercai una diversa, per quanto illogica, interpretazione per il suo gesto. Aveva forse intenzione di controllare i movimenti dei governativi? Sarebbe stata una mossa inutilmente rischiosa, ma il pensiero che intendesse volontariamente esporsi ai colpi del nemico era per me così impensabile che

neppure vedendolo drizzarsi difficoltosamente in piedi sopra una sedia, in precario equilibrio sulla cima della barricata, accettai la realtà. Fu solo quando vidi i primi colpi mancarlo, e lui non tornare sui suoi passi, che riconobbi il suo gesto per quello che era.

Non ho un ricordo chiaro di cosa feci. Forse urlai, di certo mi mossi verso di lui, perché quando lo colpirono, prima che il suo corpo cadesse a terra oltre la barricata, mi lanciai per cercare di afferrarlo e di trascinarlo ancora dalla nostra parte. Non vi riuscii, e indebolii invece la barricata smuovendone alcune parti, ma nessuno ebbe a ridire per questo. Nessuno ebbe a dire nulla, e chi aveva visto la scena, e capito di chi fosse il corpo caduto a terra, smise per un attimo di sparare, rimanendo come intontito, fino a quando le voci di quelli tra i nostri compagni che non erano ancora coscienti della perdita ci richiamarono al nostro dovere. Riprendemmo tutti a sparare, ma in tanti continuavamo a cercar di sbirciare tra le fessure della barricata, sperando di vederlo muoversi.

Sono passate ore da quel momento, ma ancora non mi capacito di aver potuto assistere al crollo di una simile roccia. Fino a ieri facevo grande affidamento sulla tenuta del mio animo; oggi, avendo visto cedere colui che ritenevo più forte di chiunque altro, mi trovo con ancor più dubbi, oltre che privo di un compagno. Un compagno che io credo nel governo della Comune abbia sbagliato molte scelte, ma che ha sempre combattuto dalla parte giusta, senza mai tirarsi indietro.

Parigi, 26 Maggio 1871

Da cinque giorni ormai la guerra si è trasferita all'interno della città; i versagliesi hanno sfondato le difese lungo la Senna e sono avanzati sui grandi viali. Persa ogni possibilità di arginare l'avanzata dell'esercito su quel terreno sono tornata vicino alla mia casa, a Montmartre, dove sotto la guida di La Cecilia abbiamo organizzato le nostre postazioni. Ora ci troviamo all'interno del cimitero di Pere-Lachaise, quasi che sia nostra intenzione risparmiare fatiche a chi dovrà occuparsi dei nostri corpi; pochi di noi ormai credono di poter ancora vincere questa battaglia. Pochi, ed io non sono tra loro.

Le nostre difese ormai cingono solo singoli quartieri, e non più la città, ed in questi cinque giorni ho visto persone cadere a centinaia, forse più che in tutta la guerra coi prussiani e quella con Versailles messe insieme. Uomini di ogni genere, dal timido giovane che mi pregò di portarlo alle barricate e a mala pena le raggiunse prima di essere abbattuto dal fuoco nemico, all'infermiera, forse ventenne, che arrivò a difendere la barricata di Fontaine au Roi poco prima che questa venisse spazzata via, al generale Dombrowski, caduto dopo aver guidato le nostre truppe dal primo giorno della Comune. Che idioti quanti, sia pure per poco, lo hanno potuto credere un traditore! Vedere la sconfitta che ti viene incontro può far perdere la ragione agli uomini.

L'ultima volta che vidi il polacco fu poche ore prima della sua morte. Ero appena tornata alla mia postazione, dopo essermi concessa alcuni minuti per un saluto alla mia amica Bianca Lefevre. Bianca mi aveva raggiunta, determinata a vedermi ancora una volta prima di tornare alla sua barricata per non scenderne più, per questo solo motivo era giunta fin qui da piazza Blanche, dove vi era una postazione difesa da sole donne. Con lei avevamo bevuto un caffè, dopo aver forzato il padrone di un locale ad aprirlo per noi. Il proprietario non aveva nulla contro di noi, o contro la Comune, ma era spaventato dai versagliesi, e non a torto, a sentire i racconti che provengono dai luoghi che quei cani hanno

occupato. Avevo appena salutata Bianca quando Dombrowski, passando a cavallo alla testa dei suoi uomini, mi vide. Nemmeno si curò di salutarmi, ma disse solamente

«E' finita»

«No!», gli risposi altrettanto laconicamente, ed egli non ribatté, ma vidi che non ero riuscita a scuotere la sua rassegnazione. Poche ore dopo, dal mio posto sopra alla barricata, lo vidi passare, immobile su una barella. Erano quattro giorni fa, e da allora il suo corpo è rimasto nel cimitero, non sepolto, a ricevere il saluto dei tanti che avendo combattuto con lui vogliono omaggiarlo, prima di andare anch'essi a dare la propria vita per la Comune.

Da tre giorni ormai si susseguono gli incendi dei grandi palazzi. Una volta capito che tutto era perduto si è deciso di non lasciare che i maiali di Versailles riprendessero possesso di quanto non gli spetta. Si è iniziato dall'abitazione del verme Thiers, poi si sono date alle fiamme la corte dei conti, il consiglio di stato, il ministero della finanze, la legion d'onore, le Tuilleries, e molti altri edifici ancora. Al veder bruciare il palazzo dell'uomo che ci sta sterminando ho provato una grande soddisfazione, ma in breve ho realizzato che quelle fiamme mosse dal vento non erano altro che un surrogato della bandiera bianca che sarebbe stato inutile sventolare, perché il nemico non l'avrebbe rispettata. Ho capito che se bruciavamo quei palazzi era perché sapevamo che non sarebbero mai più serviti né alla Comune né a coloro che le avevano dato vita; che non sarebbero serviti né quelli, né altro.

Ogni persona che passa a portare o chiedere notizie racconta di esecuzioni da parte dei versagliesi. Uomini uccisi a centinaia nelle vie, e chissà quanti di più sarebbero se non avessimo minacciato la rappresaglia sugli ostaggi, se non avessimo dimostrato, sul vescovo di Parigi, su Vaysset e su altri, di aver cuore di compierla.

Oltre a quelle delle morti (di Delescluze, di Vermorel, e di Rigaud, tra gli altri) le uniche notizie che giungono qui sono quelle delle sconfitte, delle

postazioni che si è costretti a cedere, e sarà solo questione di ore prima che alle altre si aggiunga anche la notizia della perdita di questa. Per quanto il terreno sia in salita per gli attaccanti, e lapidi e statue offrano un buon riparo a chi, difendendo, non necessita di muoversi, per quanto insomma possa essere favorevole la nostra posizione, troppo sfavorevole è il rapporto di forze. La maggior parte di noi è morta, tanti sono prigionieri, siamo in pochi ad impugnare ancora le armi, ed io vedo ormai che il nostro ardore non è sufficiente a bloccare la loro avanzata. Il Perè-Lachaise sarà dei versagliesi, forse già domani, forse qualche giorno dopo, e così sarà tutta Montmartre, e tutta Parigi, dove rientrerà ancor più altezzoso il nano marsigliese. E' così triste lo spettacolo che si prospetta per questa città che quasi spero che mi venga risparmiata la pena di vederlo. E così forse sarà, ma non posso essere io a sceglierlo: al punto cui siamo ogni fuga, compresa la morte, se ricercata, è un tradimento, per questo continuo a tenere il fucile puntato sul nemico anziché su me stessa. Ormai si sta facendo notte, il sole sta scendendo oltre l'orizzonte e la luce scivola via dalle tombe e dai corpi, sia da quelli riversi in terra che da quelli dei combattenti. Mi chiedo in quale delle due condizioni mi troverà il tramonto di domani sera.

Parigi, 27 maggio 1871

Nicolas era sulla barricata. Non su quella più vicino a casa, questo aveva dovuto concederle a sua madre, che su quel punto non aveva voluto sentire ragioni; per lei quella barricata aveva troppo in comune con quella del sogno in cui aveva visto la morte di Pierre per permettere che qualcuno della sua famiglia le si accostasse. Così lui aveva ceduto su quel punto, e sul ritorno a casa per dormire, ma su tutto il resto l'aveva avuta vinta.

Finché sua madre era andata a prestare servizio all'ambulanza lui non aveva potuto negare che il suo contributo che lei dava come infermiera fosse più importante di quello che avrebbe potuto fornire lui come fuciliere, e di conseguenza aveva dovuto rassegnarsi a restare a casa, a badare a Claire e Fanny. Due giorni prima però lei aveva dovuto fuggire da rue de Bretagne, che veniva occupata dai versagliesi. Aveva dovuto fuggire correndo a perdifiato, senza voltarsi, mentre sentiva alle sue spalle gli spari riecheggiare dove erano rimasti solo coloro che non erano in grado di scappare, ed a quel punto non aveva più un compito da svolgere per la comune, e Nicolas era tornato ad insistere, finché l'aveva convinta.

Dopo gli ultimi due mesi, nei quali aveva imparato a capire ciò che gli stava succedendo attorno, gli era naturale trovarsi lì. In quei due mesi aveva realizzato quanto poco fosse cambiato dall'impero alla repubblica, e quanto dalla repubblica alla Comune. In quei due mesi aveva visto vecchi, che ormai non potevano chiedere ancora molto alle proprie vite, sforzarsi in ogni modo di essere utili. In quei due mesi aveva sentito alcuni, di fronte alle barricate, rievocare quelle del quarantotto, o addirittura del trentuno, e dopo tutto questo sentiva che non poteva non essere anche lui lì, a difendere la Comune così come suo padre, se non era stato catturato o ucciso, la stava difendendo in qualche altro punto di Parigi.

Per lui quella era la seconda giornata in cui era alla barricata di rue Saint Laurent. Da quel che era riuscito a capire i federati ormai difendevano solo più Belleville e Montmartre, e anche la possibilità di fuggire attraverso le linee prussiane era ormai diventata una chimera, perché tra loro e quelle linee stava l'esercito francese. Non c'era altra possibilità che combattere o arrendersi, ma la tentazione della resa svaniva all'istante dopo aver sentito raccontare dei massacri compiuti dai versagliesi nei quartieri già occupati, delle fucilazioni sommarie dei prigionieri, persino dei feriti ospitati nelle ambulanze e dei vecchi, accusati di essere veterani del quarantotto. E per Montmartre e Belleville, i due cuori della rivolta, tutti pensavano che Thiers avesse preparato un trattamento speciale.

Fino a quel momento nel punto in cui si trovava lui non c'erano stati scontri particolarmente cruenti. Solo una volta, durante la notte, i versagliesi avevano cercato di prenderli di sorpresa approfittando del buio, ma il tentativo era fallito. Tra i federati c'erano stati tre feriti, di cui solo uno in modo serio, gli altri due avevano dovuto lasciare il proprio posto per andare a farsi medicare, ma il mattino dopo erano tornati ad occuparlo. Tutto questo, naturalmente, Nicolas se lo era solo sentito raccontare, perché di notte dormiva a casa. Ora però sembrava che stesse per succedere qualcosa, perché già da un po' di tempo il fuoco dei versagliesi era aumentato d'intensità, e questa volta lui era sul posto. Non avendo un fucile, ed essendo più riposato degli altri, dato che dormiva nel suo letto, Nicolas veniva usato come vedetta; il suo posto d'osservazione era appollaiato sopra una madia, riparato da una culla sopra al di sopra della quale si sporgeva per osservare la strada.

I versagliesi, al solito, non avevano costruito una barricata. Si tenevano nelle strade laterali e al momento di far fuoco facevano capolino da dietro gli angoli delle case. Da parte federata nessuno aveva intenzione di forzare i tempi, così la maggior parte dei difensori tentava di riposarsi mentre, oltre a lui, solo altri due sorvegliavano le mosse del nemico. Costoro, avendo un fucile, di tanto in tanto

rispondevano al fuoco, ma lo facevano con una grande attenzione ad economizzare le munizioni, che non erano molte.

Gli era stato insegnato ad affacciarsi rapidamente, ed ad intervalli il più possibile irregolari, per evitare che dall'altra parte qualcuno gli prendesse il tempo, e lui l'aveva sempre fatto, cercando anche, per quanto possibile, di non affacciarsi sempre nello stesso punto. In quel momento però, quando sembrava che l'assalto stesse per arrivare, serviva un controllo più continuo, e mantenere quest'imprevedibilità era più difficile. Fino a qualche minuto prima il fuoco versagliese era stato più che altro di disturbo, fatto per stancare i difensori tenendoli sulla corda, ma ora non era più solo questo, e non serviva un'esperienza di battaglie precedenti per rendersene conto, bastava avere le orecchie. Dietro la barricata tutti si erano schierati, ognuno al proprio posto, in attesa dell'assalto che puntualmente arrivò. Dalle vie laterali decine di soldati si riversarono in rue Saint Laurent, correndo verso la barricata, Nicolas fu il primo ad accorgersene, e ad avvisare gli altri.

«Arrivano» urlò, e dalla barricata subito una salva rispose al suo avvertimento. Vide tre versagliesi cadere, e poi altri due, ma i soldati erano tanti che il loro numero non sembrava diminuito da quelle assenze. Qualcuno gli urlò di scendere, che ormai una vedetta non serviva più. Nicolas esitò per un attimo, riluttante a perdere il suo ruolo, lanciò ancora uno sguardo ai versagliesi, sempre più vicini alla barricata, poi saltò giù, proprio mentre il fuoco nemico aumentava ancora. Serge, un veterano del quarantotto, fu il primo ad essere colpito. Nicolas corse da lui e lo aiutò a drizzarsi, fortunatamente la ferita era solo alla spalla, ma buttava più sangue di quanto ne avesse visto fino ad allora in vita sua. L'uomo che gli aveva detto di scendere dalla barricata, visto che Serge era sì in grado di reggersi in piedi da solo ma certo non di combattere, gli disse di andarsene, e di lasciare il fucile per il ragazzo, così Nicolas si ritrovò quel ferro tra le mani, e poco dopo la cartucciera a tracolla. Dopo avergliela passata Serge gli appoggiò una mano sulla spalla e gliela strinse, fissandolo

negli occhi, come a raccomandarsi di svolgere bene quel compito e contemporaneamente scusarsi per non essere più in grado di occuparsene lui. Fatto questo, faticosamente si allontanò, lasciandolo solo con la sua nuova responsabilità.

Ora non era più una vedetta, era un soldato, ma non aveva mai imparato ad esserlo, e non sapeva cosa fare. Guardò gli altri, e vide che la maggior parte di loro aveva smesso di sparare, ed ora tentava di infilzare con la baionetta i versagliesi che, per parte loro, tentavano di scavalcare la barricata. Controllò con lo sguardo che anche sul suo fucile fosse innestata una baionetta e si lanciò a fare la sua parte, come gli altri. I soldati che si arrampicavano erano un bersaglio facile, impossibilitati com'erano a schivare i colpi, ma quella dei comunardi era una corsa contro il tempo. Bisognava individuare rapidamente i varchi attraverso cui colpire, un braccio, una gamba o il volto andavano ugualmente bene, bastava andare abbastanza a fondo da costringere il ferito a cadere. Vide che schizzi rossi come ciliegie mature macchiavano il fucile che teneva in mano, poi non lo guardò più, troppo concentrato a scorgere ritagli di blu oltre il legno e il ferro della barricata. Puntare, affondare, ritirare. Puntare, affondare, ritirare. Con forza, senza risparmiarsi, senza guardarsi attorno. Il rumore di fucileria ora era solo una rada intermittenza, che sbucava di tanto in tanto tra le urla; i versagliesi trovavano difficoltà a sparare perché avevano i loro commilitoni davanti, i federati perché non avevano il tempo di ricaricare.

Dall'alto della barricata caddero alcuni degli oggetti più piccoli; un cassetto colpì Nicolas sul braccio, senza altre conseguenze che quella di inceppare per un attimo la sua azione. Si fermò solo per un secondo, solo per il tempo di guardarsi intorno, ma gli bastò per vedere un fucile versagliese sbucare da sopra alla barricata per sparare, alla cieca, sotto di sé.

«Voi a destra, spostatevi» urlò.

Riconoscendo la voce della loro vedetta i destinatari dell'avviso si mossero senza perder tempo a guardare, e così schivarono il colpo. Uno di loro, che

aveva l'arma carica, rispose al fuoco, e il fucile che aveva sparato cadde da sopra la barricata. Nello stesso tempo un'altra arma si era affacciata in un altro punto; anche questa sparò alla cieca, in diagonale, e ferì uno dei difensori prima che un altro di essi rispondesse al fuoco, facendo precipitare a terra anche questo fucile. La necessità di schivare i colpi, e di rispondere al fuoco, rallentava però il lavoro di baionetta che fino ad allora aveva arginato l'ondata dei versagliesi. Sempre più soldati si issavano sulla barricata, sempre più vicini a scavalcarla.

Nicolas tornò ad affondare, con ancora più foga di prima. Ora doveva mirare sopra l'altezza della spalla, non più dritto davanti a sé, e colpire verso l'alto era più faticoso. Sentiva che i colpi penetravano meno, e a volte era anche costretto a doppiarli, lasciando così alla marea blu altro tempo per avanzare. Udì un altro sparo sopra la propria testa, e il grido di qualcuno colpito, poi un altro colpo, fuori bersaglio, e poi ancora uno, e mentre lo udiva qualcosa lo colpì sopra alla spalla. Improvvisamente gli parve di percepire la cavità che il proiettile stava scavando nel suo corpo, di sentire il proprio sangue mischiarsi all'aria, e le ginocchia cedere. Gli sembrò che qualcuno dei suoi vicini gli si avvicinasse, mentre un altro urlava qualcosa che non gli riusciva di capire, ma non riconobbe nessuno dei due. Sentì in gola qualcosa che lo soffocava, sputò per liberarsene, e sull'armadio vicino alla sua testa vide comparire una macchia, dello stesso rosso che aveva sul fucile. Sentì che perdeva l'equilibrio, che la testa gli precipitava in avanti, verso quella macchia scura, e che mentre cadeva gli si chiudevano gli occhi. Sentì ancora la propria fronte urtare il legno, poi più nulla.

Parigi, 27 Maggio 1871

Cara Ann,

so che non leggerai mai questa lettera che sto pensando, perché io non potrò mai scriverla. Mi spiace di lasciarti senza notizie proprio ora, e mi spiace di averti dato, nelle lettere che ti ho spedito, speranze che sono diventate bugie. Anche se un po' esageravo, per non farti preoccupare troppo, non ti ho mai mentito. Quelle erano davvero le mie speranze, io ci credevo davvero.

Dopo giorni sulla barricata oggi siamo stati battuti e catturati, i pochi rimasti vivi. Jean è morto durante l'assalto finale, mentre io, che nei giorni prima ero rimasto vivo grazie ai suoi consigli, sono ancora qui. In questi giorni ho capito che il merito non c'entra niente con il come la morte sceglie chi prendere, essere più o meno bravo non la avvicina e non la allontana. Quando ci hanno presi era già sera, ci hanno picchiati e incatenati, e poi hanno deciso che era troppo tardi per farci muovere, così ora siamo qui, ad aspettare che decidano cosa fare di noi tre rimasti. Tre dei più di dieci che eravamo ieri mattina, e dei molti di più che sono saliti sulla barricata in questi giorni, e che ora sono morti, o feriti, o prigionieri. Alcuni erano ragazzi di quindici anni, o forse anche meno, alcune erano donne, alcuni, come Jean, erano più vecchi di me.

Nei giorni passati, a volte, arrivavano racconti di come l'esercito maltrattava i prigionieri, soprattutto i vecchi che, secondo loro, devono pagare anche per quello che hanno fatto nel quarantotto. È per aver ascoltato questi racconti che penso di non riuscire più a scrivere questa lettera, o di leggerne di tue. So che tu darai la colpa di questo a me, ma io non credo che sia per le mie colpe che sono in questa situazione. L'unica scelta diversa che avrei potuto fare sarebbe stata quella di andarmene, con monsieur Victor o poco dopo, ma allora quasi tutti pensavamo di poter vincere, e quando ho capito che non era così, e che restare non sarebbe servito, era tardi per scappare. Da quel che dicono anche restare in casa, senza combattere, non avrebbe cambiato niente, perché i soldati entrano

dappertutto e prendono chi vogliono, non importa se abbia combattuto o no, se fosse per la Comune o contro. Ora sono nelle loro mani, e aspetto le loro decisioni, ma non spero molto. Vorrei solo poterti scrivere, almeno per darti un ultimo saluto e non lasciarti nell'incertezza, ma non credo che me lo lasceranno fare.

Ti abbraccio ancora forte, anche se solo col pensiero.

Tuo

Colin

Parigi, 27 maggio 1871

Ancora una volta (l'ultima?) corro ad aggrapparmi a questi fogli, cercando di ritrovare un respiro d'aria sotto l'onda che ci sta travolgendo.

Parigi cade. Strada dopo strada, quartiere dopo quartiere, l'orda blu la ricopre come un veleno, svuotandola dalla vita e lasciandovi solo relitti, di uomini e di cose, mentre gli occupanti paiono rivolgere la propria attenzione più alle seconde, che li intralciano nell'avanzata, che non ai primi. Parigi cade, e se vi fosse una speranza di clemenza la città già si sarebbe arresa, ed io con lei, ma una simile speranza è un'illusione per chiunque. Il sangue che scorre in ogni via della nostra città non è sangue scelto, ma una miscela di tutti quelli presenti in ogni arrondissement, dei primi due in misura un po' minore rispetto agli altri. I versagliesi colpiscono a caso, cercando di spezzare quante più vite possibile e di atterrire tutte le altre. I soldati forse massacrano per un malinteso senso di vendetta, ma chi lo ha instillato in loro lo ha fatto scientemente per giungere a questo scopo, per far sì che questo genocidio allontani la minaccia del cambiamento. E il loro maledetto piano pare funzionare, in entrambi i suoi punti.

Mi torna ossessivamente nei pensieri l'ultimo, disperato, gesto di Delescluze, il suo arrampicarsi faticosamente sulla barricata, il suo ergersi contro il nemico, armato ma di fatto indifeso, il suo sopravvivere ai primi colpi, ed infine il suo cadere. Mi chiedo se davvero sia stata la disperazione a muoverlo, o se vi fosse una miglior ragione. Me lo chiedo, e nel rispondermi forse mi inganno per non volermi rassegnare al cedimento di un uomo che io vedevo tanto forte, ma a me una tale ragione pare di vederla. Delescluze forse aveva capito, prima di me, prima di tanti, che questa nostra lotta non poteva avere un epilogo vittorioso, ed allora, sapendo di non poter oggi né vincere né sopravvivere, ha agito per il domani, scegliendo una morte eroica, che non potesse essere dimenticata, sperando che insieme ad essa anche il ricordo della Comune si conservasse, e

potesse germogliare. Forse la sua morte non è stata una resa, ma la sua ultima sfida al potere. Anche se credo che il mio destino sia segnato quanto lo era il suo, non penso però di voler fare la sua stessa scelta. Noi membri del consiglio abbiamo recitato da protagonisti abbastanza a lungo, ora credo sia il momento di saper recitare da comparse, di saper accettare che le nostre azioni non abbiano più effetto di quelle di altri, e di affrontare il destino, di nuovo insieme a quei compagni da cui negli ultimi due mesi i nostri incarichi ci avevano tenuti troppo lontani.

Ormai da giorni porto questo diario sempre con me, ovunque vada; avrei voluto avere un luogo più sicuro della mia bisaccia per riporlo, ma non mi è dato di disporre. Mi interrogo spesso su cosa succederà al termine di questo massacro che chiamano battaglia, mi chiedo se io vivrò ancora, e se non vivrò cosa resterà a ricordarmi, supponendo che qualcosa resti, e penso che se qualcosa è destinato a restare mi farebbe piacere che tra quelle rimanenze vi fosse anche questo diario. Per questo mi dolgo di non essere stato in grado di trovargli un rifugio sicuro, ma non ho saputo farlo per tempo, ed oggi non credo che via sia modo di dargli un futuro meno rischioso del mio.

La logica, e gli episodi che si sentono riportare a proposito del comportamento dei versagliesi nei confronti dei prigionieri, non ispirano ottimismo sulla mia sorte, tuttavia neppure i più cruenti racconti delle scorrerie di quel verme di Gallifet, che si è nascosto per tutta la durata dei combattimenti contro i prussiani prima e contro di noi ora, e solo nel tempo dei massacri solleva la testa ed urla il suo furore, nemmeno questi racconti, dicevo, spengono del tutto la speranza in me. In fondo il governo di Francia si definisce democratico, e per mostrarsi tale deve quantomeno fingere di rispettare le regole che si è dato, e forse per via di questa necessità il mio essere stato un membro del consiglio, e quindi un personaggio in qualche misura famoso, potrebbe aiutarmi. È possibile che, se riuscirò a sopravvivere ai combattimenti e ad arrivare vivo in una prigione, il governo sarà costretto ad un processo pubblico,

ed io credo che in quel caso la mia vita sarebbe salva, anche se certo non libera. So che non debbo permettere che queste speranze mi illudano, ma al tempo stesso so di non poterle abbandonare, perché senza di esse il mio destino non potrebbe essere diverso da quello di Delescluze e, quand'anche il suo gesto sia stato non una fuga ma un estremo sacrificio, non è quella l'immagine che vorrei rimanesse di me, o della Comune. Per ciò che è stata questa nostra primavera sarebbe fuorviante se la sua ultima pagina, quella che verrà ricordata, parlasse della resa di un uomo rimasto solo.

Parigi, 29 maggio 1871

Pierre non aveva paura. Dopo giorni di combattimenti, trascorsi mangiando poco e dormendo ancora meno, non era più abbastanza lucido per averne. Di barricata in barricata, e poi anche senza di quelle, riparandosi con quel che incontravano, erano rinchiusi fino al suo arrondissement, a poche vie da casa sua. Aveva sparato fino a non avere più colpi, e poi aveva iniziato a prendere quelli che trovava addosso a morti e feriti, ma anche così non duravano a lungo; nei rari momenti in cui i federati riuscivano a riguadagnare un po' di terreno aveva visto alcuni suoi compagni andare a raccogliarli dalle bisacce dei governativi rimasti a terra, ma lui non era arrivato ad arrischiarsi a tanto.

Governativi.

Negli ultimi due giorni erano passati a chiamarli così, e non più versagliesi, senza che nessuno sapesse esattamente perché. Forse perché era chiaro a tutti, anche a loro, che in Francia esisteva ormai un solo governo, ed era quello di Versailles. La Comune era morta e molti dei comunardi, tra cui lui, si sarebbero arresi se avessero pensato che questo gli avrebbe salvato la vita, ma pensarlo dopo aver visto l'odio con cui i governativi caricavano e si accanivano sui feriti era un'ingenuità in cui nessuno di loro sarebbe caduto. Pierre non sapeva spiegarsi cosa avesse generato quell'odio. Gli riusciva difficile credere che a questo fossero bastate le menzogne dei vari Thiers, Vinoy, Saisset, ma non vedeva altra spiegazione. In qualche modo, grazie ai mezzi a loro disposizione, quegli uomini avevano puntellato le loro bugie, rendendole solide agli occhi dei soldati così come a quelli dei contadini di Nanterre, che avevano denunciato i federati fuggiaschi dopo il tradimento di Mont Valerien. Ci erano riusciti a dispetto di quanto sgangherate fossero le loro invenzioni.

Non aveva paura, ma neanche più forze. Lo avvertiva chiaramente in questo momento in cui, un'altra volta, stava correndo verso un nuovo riparo. Aveva appena svoltato l'angolo di Rue Fourier quando vide un volto di donna

affacciarsi da un portone alla sua destra, senza pensare si lanciò in quella direzione. La donna dietro il portone lo fissò negli occhi, e in quel momento lui fu certo che gli avrebbe chiuso il battente davanti, costringendolo a continuare una fuga senza meta. Se lei l'avesse fatto l'avrebbe capita, al suo posto forse avrebbe fatto lo stesso. Lui l'avrebbe capita, e lei avrebbe avuto tutto il tempo di farlo, ma non lo fece, si tirò invece un passo indietro, allargandogli lo spiraglio, e lui ci si buttò attraverso, salendo di slancio qualche gradino della scala che le stava dietro prima di afflosciarsi a terra per riprendere fiato. Ancora ansimante guardò la donna che lo aveva fatto entrare, lei aveva già richiuso il portone e ora stava cercando di passargli accanto nel poco spazio che lui lasciava libero sulla scala.

«Venite da me» gli disse.

Pierre si tirò in piedi a fatica bisbigliando un grazie debole, forse troppo perché lei potesse sentirlo, e la seguì per cinque piani, fino al suo alloggio. Appena entrati, senza chiedergli se avesse fame, lei gli diede un pezzo di pane, secco, ma che gli sembrò buonissimo; sempre senza dover chiedere ricevette dell'acqua. La sollecitudine di quella donna lo fece vergognare di apparire così bisognoso di aiuto.

«Grazie» le disse di nuovo, stavolta con più voce, lei annuì in risposta. Pierre si chiese perché lei rischiasse così tanto per un uomo di cui l'unica cosa che poteva conoscere era la divisa.

Già, la divisa. Quella che lo avrebbe fatto riconoscere e giustiziare sul posto non appena i governativi lo avessero visto. Avrebbe voluto chiedere dei vestiti, per potersi liberare dei propri, ma dal basso si sentì uno schianto, seguito da un rumore di passi e da urla. Tra le altre distinse una voce che ordinava di guardare ovunque. L'avevano visto entrare? Oppure controllavano tutte le case, o semplicemente andavano a caso? Non aveva importanza, quel che contava era il fatto che era in trappola, sotto di lui c'erano i governativi, e sopra solo il tetto. L'unica possibilità che gli rimaneva.

«Come si arriva sul tetto?» chiese

«Non si può»

Pierre corse alla finestra, che dava dal lato opposto a quello da cui erano entrati nel palazzo, e si affacciò. Due metri alla sua sinistra c'era il colatoio della grondaia, unico possibile appiglio. Se avesse retto.

Mettendosi a tracolla il fucile salì sul davanzale. Lo fece per lo stesso motivo per cui aveva combattuto negli ultimi due giorni, perché non aveva altra scelta, e per lo stesso motivo saltò, cercando di arrivare con la mano ad uno dei ferri che ancoravano il colatoio alla parete. Ci riuscì, e il ferro resse; i suoi piedi sbatterono rumorosamente, ma la strada sotto di lui era deserta, e il frastuono della perquisizione era tale che nessuno avrebbe sentito il suo. Il contatto con la parete gli permise di ritrovare l'equilibrio. Da dove si trovava ora per raggiungere il tetto bastava salire un paio di metri, e la disperazione gli restituì le forze che la stanchezza gli aveva tolto. Si resse al colatoio, affidandosi di nuovo alla sorte per la sua tenuta, puntò i piedi contro il muro e, piccolo passo dopo piccolo passo, si sollevò fino a poter afferrare la grondaia, e poi ancora fino a scavalcarla, e finalmente a potersi stendere sul tetto per recuperare le forze.

Mentre rifiatava sentì i soldati irrompere nell'alloggio sotto di lui. Udì lo sbattere della porta, il rumore delle stoviglie gettate in terra, le urla per intimidire la donna che gli aveva offerto quella via di fuga. Tremò al pensiero di cosa avrebbero potuto farle, di cosa le sarebbe potuto succedere per causa sua. Avrebbe voluto fare qualcosa per lei, ma in quel momento il meglio che poteva fare era rimanere immobile e non farsi scoprire, perché se l'avessero trovato quella donna sarebbe stata arrestata, nel migliore dei dei casi. Il frastuono nell'alloggio andò avanti per alcuni minuti, poi sentì una voce ordinare ai soldati di tornare in strada, e subito dopo il suono degli stivali che scendevano le scale. La battaglia era ormai passata oltre, più ad ovest, e i rumori si erano allontanati con lei, anche da dentro l'appartamento ora giungevano suoni

sommessi. La donna stava raddrizzando sedie, raccogliendo cocci, riponendo ciò che era stato buttato a terra, il pericolo sembrava passato, ma scendere ora sarebbe stato un suicidio. I palazzi lì intorno non erano più alti di quello su cui si trovava, quindi finché restava sul tetto difficilmente sarebbe stato visto. Si convinse che la cosa migliore era attendere il buio, e poi calarsi a cercare un altro rifugio in cui poter passare qualche giorno. Per sentirsi più sicuro andò a posizionarsi dietro ad una fila di comignoli, che lo avrebbero protetto sia dalla vista che da eventuali scivoloni.

Poco dopo aver raggiunto la postazione che si era scelto sentì di nuovo dell'animazione in strada. Il buon senso avrebbe voluto che rimanesse dov'era, ma la curiosità, alimentata dal senso di colpa che provava per aver abbandonato la battaglia, fu più forte. Strisciò fino al bordo del tetto, e si mise a guardare in basso, oltre la grondaia, sperando che in strada nessuno alzasse gli occhi al cielo.

I rumori che aveva udito venivano da un gruppo di soldati che stava spintonando in direzione delle retrovie tre prigionieri, due uomini e una donna. La donna e uno degli uomini sembravano avere più o meno l'età di Pierre, mentre il terzo prigioniero appariva decisamente più vecchio. Quando il gruppetto stava passando sotto di lui, dalla direzione opposta alla loro si sentì giungere il un cavallo che, poco dopo, apparve alla vista con in groppa un ufficiale in alta uniforme. L'ufficiale continuò al galoppo fino a raggiungere gli uomini, poi arrestò la bestia con uno strattone brusco, e si rivolse ai prigionieri

«Io sono il marchese Gaston Alexandre Auguste de Gallifet. Tu, vecchio, di sicuro sei uno di quelli che già nel quarantotto insudiciarono questo impero. Voi siete più colpevoli degli altri, per voi non ci deve essere pietà»

«Vi sbagliate signore» rispose il vecchio. Il suo accento tradiva chiaramente origini inglesi. «Nel quarantotto io vivevo a Londra, sono venuto a Parigi da meno di un anno, al seguito del mio padrone»

«E chi sarebbe, il tuo padrone?» gli chiese ancora Gallifet, senza smettere di andare avanti e indietro con il suo cavallo, che appariva sovraeccitato quanto lui.

«Monsieur Victor Hugo»

«Menti, e lo fai malamente. Sappiamo tutti che quell'arruffapopoli borioso e vigliacco se n'è scappato all'estero da tempo. Ma se anche non mentissi, solo per aver lavorato per lui meriteresti di essere punito. Ma ora basta, tu mi hai già rubato troppo tempo, vecchio»

Detto questo Gallifet estrasse la sciabola, e menò sul vecchio un paio di fendenti, l'ultimo dei quali fece cadere a terra il prigioniero. Non riuscendo più a colpirlo da sopra la sella il marchese si rivolse ai soldati.

«Giustiziate questo rifiuto» ordinò loro, poi spronò il cavallo e ripartì nella direzione da cui era arrivato.

I soldati parevano a disagio per quella sentenza emessa in modo così frettoloso, ma non si astennero dall' eseguirla. Il vecchio venne rimesso in piedi ed allontanato dagli altri due prigionieri, questi per un attimo tentarono di trattenerlo con loro, ma i soldati li allontanarono colpendoli con il calcio dei fucili. Davanti a quella scena Pierre provò l'impulso di intervenire, in fondo aveva ancora il suo fucile ed era in un'ottima posizione, ma i soldati erano almeno una decina, e lui non aveva così tanti colpi. Anche se non ne avesse sbagliato nemmeno uno sarebbero rimasti comunque abbastanza soldati per giustiziare il vecchio, e forse, a quel punto, anche gli altri due. E ovviamente non sarebbe stato risparmiato neppure lui. Così rimase fermo a guardare mentre tre soldati si schieravano davanti a quell'uomo e gli puntavano contro le loro armi. Vide che il prigioniero, ferito, si reggeva a stento in piedi, gli sembrò di vedere che due dei soldati tremavano, di fronte a quella creatura debole che era stato ordinato loro di uccidere, ma quando arrivò l'ordine udì con certezza tre spari. Il vecchio cadde a terra, e i soldati non si preoccuparono neppure di controllare se fosse veramente morto, se ne andarono portando con se gli altri

due prigionieri, lasciando un cadavere nella polvere della via, ed un uomo, sdraiato su un tetto, che piangeva. Non sapeva nemmeno lui se per il vecchio, per se stesso o per la Comune.

Parigi, 28 Maggio 1871

Quante orribilità sarò ancora obbligata a vedere, prima che questa carneficina finisca? Per quante possano mai essere nessuna sarà mai più orrenda di quella che ho visto oggi.

Essendo ormai evidente l'inutilità di ogni ulteriore difesa stavo avviandomi verso Montmartre, spinta dal desiderio di vedere mia madre prima che qualcuno dei versagliesi venisse a fucilarmi, o a deportarmi. Non ero ormai molto lontana quando notai una piccola folla che, arrivando da una via vicina, trascinava e spintonava un uomo. Io avevo abbandonato il fucile, ormai privo di pallottole, ed essendo quelli che lo scortavano molte decine era evidente che non avevo alcuna possibilità di liberarlo. Sulle prime non lo riconobbi, forse anche perché preoccupata di coprimi per non essere a mia volta riconosciuta, fu solo quando cadde a terra, a pochi metri da me, colpito per l'ennesima volta da uno dei suoi aguzzini, che riconobbi in quell'uomo Varlin.

Non so se egli fece mostra di non riconoscermi per non tradirmi o se, in quello stato, non fosse effettivamente più in grado di riconoscere alcuno. Era stato ferito, picchiato, aveva un enorme bozzo che quasi gli chiudeva un occhio, tanto che non si capiva se nel suo procedere sbandasse perché le gambe non lo reggevano o perché non vedeva più. Quanti compagni avevo visto ridotti in uno stato anche peggiore nei giorni precedenti? Decine, a dir poco, ma nessuno di loro avevo visto seguito, insultato e picchiato da quello stesso popolo per cui si era battuto. A loro almeno quello sfregio era stato risparmiato, a lui, che forse era stato a volte troppo prudente ma certo si era dedicato alla Comune quanto pochi altri, non fu risparmiato nulla.

Mentre mi sfilavano davanti vidi poco dietro a lui un ragazzo che era stato mio allievo fino a poco più di un anno prima, con in mano un quaderno dal quale stava leggendo alcune righe. Quando gli fui abbastanza vicino per distinguere le sue parole lo sentii scandire

«“...mi farebbe piacere che tra quelle rimanenze vi fosse anche questo diario”. Come vedi, signor Varlin,» proseguì il ragazzo mentre strappava e lanciava in aria le pagine con sul volto un ghigno cattivo «questa speranza durerà poco, ancor meno della tua vita»

In quel momento mi vergognai di essere io colei che aveva insegnato a quel mostro a leggere, rendendolo più forte. Avrei voluto sputargli in faccia, ma per il troppo timore non lo feci, e della mia codardia di quel momento ancora mi vergogno.

Sconvolta dal vedere quanto abietta fosse quella folla, la stessa che dopo ogni sconfitta viene ad insultare il vinto cercando di farsi notare dal vincitore per mendicare da lui una ricompensa, non seppi trattenermi dal seguirla, seppure un po' discosta. Rimasi nella coda del corteo mentre attraversavamo l'undicesimo arrondissement, mano a mano che il numero di persone aumentava faticavo sempre più a scorgere la testa, dove stava Varlin, ma per quanto potevo vedere su di lui continuavano ad infierire senza sosta. Passammo nel quarto ed arrivammo infine in Rue de Rosiers, dove erano stati giustiziati Lecomte e Thomas. Lì i soldati, ma più ancora di loro i parigini, forse gli stessi che due mesi or sono l'avevano eletto alla Comune, e che fino a una settimana fa lo applaudivano ogni volta che si mostrava in pubblico, si sono accaniti ancora di più su di lui. Mi sono fatta forza per restare a guardare senza tradirmi, e sono rimasta fino a quando lo hanno sollevato in piedi e, dopo averlo appoggiato ad un muro dal momento che non era più in grado di mantenersi dritto, lo hanno fucilato. Al rumore dei colpi sono fuggita, mordendomi le labbra per non urlare il mio sdegno, e di nuovo ho preso la direzione della casa di mia madre.

Tornando a Montmartre da rue de Rosiers ho incontrato una vecchia amica, madame Blin, che ha deciso di accompagnarmi, sostenendo che due donne insieme attirano meno l'attenzione che non una da sola. Le ho dato ascolto, anche perché nel terribile stato in cui mi trovavo dopo l'esecuzione di Varlin mi confortava avere accanto un'amica, ed ora insieme arriviamo alla casa, che

troviamo vuota. Scendiamo dalla portinaia a chiedere se abbia visto mia madre, lei dapprima risponde in modo reticente, poi, al nostro insistere, ci rivela che è stata presa dai soldati. Questi erano venuti per imprigionare me, ma non trovandomi avevano preso lei.

Sentendo questo la rabbia che trattengo da tutto il giorno esplode, quasi di corsa attraverso la strada, sfuggendo tanto alle braccia di madame Blin quanto alle sue parole, e raggiungo il caffè di fronte a casa, dove l'armata di Versailles ha installato un posto di guardia. Al soldato che mi viene incontro dico di essere Louise Michel, e chiedo di mia madre, lui mi risponde che è stata portata via, perché deve essere fucilata subito. Gli urlo che devono fermarsi, che sono io quella che vogliono e non lei, alle mie urla il loro capo accorre ed acconsente a portarmi al bastione trentasette, dove la tengono, per effettuare lo scambio. Io però conosco la strada e non posso aspettare, così appena saputo dove si trovi mi ci reco da sola, di corsa, inseguita dalle guardie. Corro a più non posso, e ugualmente temo di non fare in tempo, dietro di me i soldati mi urlano di fermarmi, o spariranno, ma fortunatamente non sparano, e io non mi fermo finché non entro nel cortile del bastione dove, tra tanti amici conosciuti in questi mesi, trovo anche mia madre. Mentre la sto abbracciando ci raggiunge il comandante del luogo, e quasi contemporaneamente anche i soldati che mi inseguivano. Io e loro iniziamo a spiegare assieme il perché di quell'agitazione, ed il comandante acconsente a liberare mia madre, ed anche a permettermi di accompagnarla per un tratto di strada, in modo da poterla rincuorare. Mentre torniamo verso casa, scortati dai versagliesi, le dico che per le donne non c'è più la fucilazione, e che si tratterà di qualche mese di prigionia e non di più, ma dal suo volto capisco di non averla convinta, forse perché io per prima non credo a quel che dico. Così la lascio in angoscia, essendo io altrettanto angosciata dal pensiero che possa essere l'ultima volta che la saluto.

Tornata al bastione vengo messa assieme agli altri. Vi sono persone di ogni tipo, molti che hanno combattuto con me sulle barricate ed altri che non ho mai

visto; due commercianti addirittura si dicono tranquilli di essere presto rilasciati in quanto sono sempre stati oppositori della Comune. Dubito che tre giorni fa avrebbero pronunciato con lo stesso tono le stesse parole. Ad un tratto nel cortile arriva come una furia un ufficiale a cavallo

«Sono io, Gallifet!» urla «Voi di Montmartre mi credete crudele, ed io lo sono ancora più di quel che voi pensate»

Frenato a fatica il suo destriero, dà ordine ai soldati di tirare nel mucchio, ma l'ordine è così insensato, nella sua crudeltà, che nessuno se la sente di eseguirlo, e tutti i soldati per un attimo restano fermi. Tra i prigionieri però divampa il panico, molti urlano, tanti si spintonano, i due commercianti tentano di correre verso un angolo del cortile, forse per togliersi dalla linea di tiro, ma così facendo si offrono a Gallifet come perfetto bersaglio per seppellire l'umiliazione di non esser stato ubbidito. Egli ordina ai soldati di prenderli, e fucilarle solo loro, quasi a ricucire coi suoi uomini un nuovo patto di fedeltà, riparando quello che questi pochi attimi prima la sua insensatezza aveva incrinato. Un patto che va siglato con il sangue di questi innocenti. I due non tentano neppure di scappare, chiedono pietà, dicono di non essere stati mai per la Comune e noi, senza saper se è vera, confermiamo la loro versione, ma nulla di questo ha alcun valore. Prima di cadere a terra i due hanno appena il tempo di raccomandarci i loro figli, ma non di dirci dove questi siano.

Con la loro morte si quietano le grida. Gallifet, soddisfatto, annuisce, poi sprona il suo cavallo e riparte, cercando qualche altro disgraziato su cui infierire; nel frattempo i soldati iniziano ad organizzare la colonna. Qualcuno chiede loro dove hanno intenzione di portarci.

«A Versailles» è la risposta.

Parigi, 1 giugno 1871

Margot sentì che qualcuno tentava di aprire la porta. Senza riuscirci, perché lei aveva messo il chiavistello.

Rimase ad ascoltare, seduta nel letto, immobile nella posizione in cui era scattata appena aveva sentito il rumore di ferro contro ferro che impediva alla porta di aprirsi. Sentì un bussare delicato, ed una voce che la chiamava quasi in un bisbiglio, una voce in cui riconobbe quella di Pierre. Quasi schiacciando Fanny per la fretta, scese dal letto e si scaraventò in cucina. Avvertiva un desiderio feroce di urlare il nome del marito, ma qualcosa la tratteneva dal farlo. Si avventò sulla porta e la aprì, davanti a lei, nella poca luce della strada, c'era Pierre. Era curvo, stracciato, sporco, stanco, e più di ogni cosa maleodorante, ma era sicuramente lui. E rimaneva lì, fermo sulla soglia, come se non sapesse che fare; dovette essere Margot a trascinarlo dentro, abbracciandolo. Lui si richiuse la porta alle spalle, poi rimase di nuovo fermo, a guardarla.

«Credevo fossi morto, o prigioniero» gli disse lei.

Lui annuì, poi, faticosamente, iniziò a raccontarle la sua ultima settimana. Le raccontò dei giorni passati a combattere su barricate che, una dopo l'altra, avevano dovuto abbandonare al nemico. Raccontò della sua improvvisa decisione di nascondersi in un portone, e dell'omicidio di un vecchio che aveva visto da un tetto senza avere la forza di intervenire. Raccontò di come, una volta scesa la notte, fosse ridisceso in strada, e si fosse andato a nascondere nelle fogne, dove era rimasto tre giorni, digiuno e senza poter dormire per la paura di essere divorato dai topi. Raccontò di aver aspettato, al buio, sperando che quel tempo che non aveva modo di misurare fosse sufficiente per far placare la furia dei governativi, e sperando che la loro vendetta si fosse abbattuta solo su quelli che li avevano combattuti, e non anche sulle loro famiglie. Raccontò, e fu come se le parole, uscendo dalla sua bocca, gli restituissero gradualmente un po' di vita.

«Avevo paura per voi» le disse «Avrei voluto correre a casa, ma poi mi ripetevo che non avrei comunque potuto fare nulla per difendervi, e che anzi, se mi avessero trovato qui forse vi avrei messi ancora più in pericolo»

Con vergogna cercò gli occhi di Margot per domandarle se loro stessero tutti bene, a quella domanda lei scoppiò a piangere. Piangeva perché le parole di suo marito avevano riportato il suo pensiero a Nicolas, morto senza che lei potesse nemmeno vederlo, senza che potesse piangere sul suo corpo. Piangeva perché quella domanda aveva riacutizzato quel dolore che l'apparizione di Pierre, per la prima volta da giorni, era riuscita per qualche minuto a smorzare. Piangeva anche per Pierre, perché lo conosceva, e sapeva che si sarebbe incolpato di quella morte, di non essere stato presente per impedirla. Piangeva perché invece pensava di essere lei colpevole, per non aver insistito abbastanza perché suo figlio restasse a casa. Piangeva anche perché ora, finalmente, poteva farlo, perché dopo giorni in cui aveva dovuto farsi forza e recitare la propria parte a beneficio delle figlie, ora finalmente poteva permettersi di essere fragile, almeno per qualche momento. Piangeva mentre si rannicchiava nell'abbraccio di Pierre, piangeva mentre sentiva il tremolio di quelle braccia che la stringevano. Anche se lei non gli aveva ancora detto niente, anche se non aveva aperto bocca, sapeva per certo che le sue lacrime gli stavano già parlando, che lui ormai sapeva che se fosse andato in camera da letto non ci avrebbe trovato tutti e tre i figli. Forse addirittura temeva di non trovarcene più nessuno.

Lentamente si sforzò di interrompere il pianto, e gli raccontò di come Nicolas avesse preteso di andare a combattere anche lui sulle barricate. Raccontò di come lei non avesse saputo impedirglielo, e si fosse limitata ad imporgli di rientrare per la notte. Raccontò di come, cinque sere prima, avesse aspettato invano il suo ritorno, fino a quando, non resistendo più, era uscita a cercarlo, chiudendo in casa le piccole. Raccontò di come, raggiunta una barricata molto più vicina a casa di quella a cui Nicolas le aveva detto che sarebbe stato, aveva tentato di andare oltre, e di come gli uomini che la presidiavano l'avessero

trattenuta a forza, dapprima trattandola come una pazza, poi, saputo cosa stava cercando, rivelandole, con il loro silenzio prima ancora che con le parole, la sorte di suo figlio. Raccontò ancora di come uno di quegli uomini l'avesse accompagnata a casa, per evitare che fosse creduta una delle "petroliere" che si diceva andassero di notte, portando con se bottiglie di petrolio per incendiare i palazzi di chi si era schierato con Versailles. Raccontò di come avesse dovuto essere il suo accompagnatore a girare la chiave nella toppa, perché le sue mani tremavano troppo per riuscire ad infilarla. Raccontò tutto, fino in fondo, senza interruzioni, e solo quando ebbe finito si concesse di tornare a singhiozzare, aggrappata al collo di Pierre, che sussultava quanto il suo.

«Ma a voi tre,» chiese lui quando fu in grado di frenare il proprio pianto, e di staccarsi un poco da lei «almeno, vi hanno lasciate stare?»

Lei annuì

«All'inizio sono entrati qui, urlando e buttando tutto a terra. Hanno trovato vestiti da uomo, e hanno chiesto dove fossi, dicevano di sapere che eri un traditore, che eri nella guardia nazionale» I singhiozzi interruppero il racconto di Margot. Con fatica cercò di calmarli, senza smettere di fissare Pierre con sguardo colpevole. Lui nel frattempo aspettava, paralizzato dal terrore di sentirle raccontare qualcosa che non sarebbe riuscito a sopportare. Poi, finalmente, lei riprese a parlare «Allora io gli ho mentito. Ho detto che eri morto a Gennevilliers, contro i prussiani. Hanno detto che non era vero, ma non hanno insistito per molto, poi hanno chiesto di Nicolas, e io sono scoppiata a piangere, e gli ho mentito di nuovo. Ho detto che era morto sotto un palazzo abbattuto dalle cannonate, e che non avevo potuto nemmeno riavere il suo corpo. A quel punto hanno smesso di urlarmi contro, solo uno di loro mi ha ancora detto che stavo mentendo, ma io gli ho ripetuto ancora una volta di no, e loro se ne sono andati. E io ho continuato a piangere, perché per salvare me e le piccole vi avevo rinnegati, nascosti. Come se quello che avete fatto fosse qualcosa di cui vergognarsi»

«Margot, non potevi fare altro. La tua bugia ha salvato Fanny e Claire»

«Sì, ma non è giusto. Non è giusto»

Margot si interruppe di nuovo e Pierre la abbracciò forte, tenendola stretta fino a quando non sentì il suo corpo rilassarsi un poco. Appena si fu un po' calmata lei terminò il racconto.

«Da quando mi hanno riportata a casa, la sera del giorno in cui è morto Nicolas, ci sono rimasta, sempre. Sono rimasta con Fanny e Claire, e quando loro mi hanno chiesto del loro fratello ho dovuto dire che era morto, e allora mi hanno chiesto di te, e io non sapevo come stessi, o dove fossi, ma ho detto loro che eri vivo, e che saresti tornato. Gliel'ho detto, ma poi, sera dopo sera, quando Claire chiedeva se saresti tornato il giorno dopo avevo sempre più paura di dover dire loro che avevo mentito, e che non ti avrebbero più rivisto»

«E quando hai mentito ai soldati, loro hanno sentito?»

«Sì, ma erano così terrorizzate che non hanno aperto bocca. Dopo che i soldati erano andati via ho spiegato loro che avevo dovuto mentire, per evitare che ci facessero del male, penso mi abbiano creduto»

Rimasero a fissarsi tra le lacrime, confusi. Nicolas non c'era più, la Comune non c'era più, le speranze, l'entusiasmo, la fiducia nel futuro che li avevano spinti nella mischia non c'erano più. Erano rimasti loro due, Fanny e Claire, con davanti un futuro incerto e poco promettente. Che sapevano di dover affrontare, non avendo idea di come.

Quasi stento a crederlo, ma oggi ci hanno portato dei materassi di paglia, uno per ogni due prigioniere, ed a pranzo oltre il pane di segale hanno distribuito una scatola di conserva per ogni quattro di noi. Davvero qui nessuno sa come spiegarsi tanta gentilezza da parte dei nostri carcerieri, forse un giorno o l'altro ci daranno persino delle panche su cui sederci, anziché costringerci a farlo nel fango, come ci tocca ora.

Sono passate ormai più di due settimane da quando mi sono consegnata all'esercito di Versailles. I primi giorni sono stati senz'altro i peggiori. Ricordo come un incubo la lunga marcia sotto la pioggia da Parigi fino alla prigione di Satory, ad ogni paese aggrediti dalla folla, dai ragazzi e da donnacce che urlavano e lanciavano pietre, e con la costante minaccia di quel pazzo di Gallifet che continuava a passare avanti e indietro, e dovunque trovasse qualcuno che non gli aggradava calava la sua sciabola, o comandava ai soldati di fucilare sul posto il malcapitato. Il caso ha voluto che non si soffermasse mai vicino a me, ma nella triste colonna che viaggiava verso la prigione in molti hanno dovuto subire le sue violenze, e pochi di loro potranno raccontarle.

Quando giungemmo davanti alla prigione di Satory, inzuppati e sfiniti, ci trovammo di fronte le mitragliatrici puntate, ed i soldati ci ordinarono di risalire di corsa il pendio che sta davanti alle mura

«Come se assaltaste gli spalti» ci dissero.

A quell'ordine alcuni furono presi dal panico, una vecchia signora voleva uscire dalla colonna per tentare di scappare. Faticammo a convincerla a non attuare una simile pazzia, ed a correre con noi, e ci riuscimmo solo perché io le mentii dicendo che era normale, all'ingresso in un forte, trovarsi le armi puntate contro. Le dissi questo con quanta forza potevo, ma dentro di me avevo gli stessi suoi timori. Fortunatamente le armi restarono mute, e noi entrammo nel cortile.

Una volta lì venimmo divisi. A noi donne fu riservato un maggiore riguardo rispetto agli uomini, fummo stipate in delle celle, ed avemmo un tetto sulla testa, mentre loro restarono tutta la notte nel cortile, sotto il diluvio e sopra il fango. In cella ritrovai molte compagne che conoscevo, tra loro anche Beatrice Excoffon, che non vedevo dai tempi di Issy, e che era detenuta insieme a sua madre perché entrambe avevano servito la Comune. Devo a loro se ebbi un paio di calze ed una giacca asciutte, che mi evitarono di ammalarmi, ma in quei momenti non me ne curavo. Per il giorno successivo mi era stata promessa la fucilazione, a che pro cercare di mantenermi in salute?

In cella con noi, che non ci ascriviamo colpe ma di sicuro non eravamo estranee ai fatti, c'erano anche molte innocenti. Persone che non avevano fatto nulla, ed in alcuni casi, come i due commercianti uccisi nel trentasettesimo bastione, che addirittura erano contrarie alla Comune. Neppure questo però era servito ad evitar loro l'arresto, ma come stupirsi quando ci si trova di fronte all'ingiustizia di una donna sordomuta che è stata arrestata con l'accusa di aver urlato «Vive la Comune!»? Per tutto il periodo della mia permanenza a Satory ho continuamente assistito a fucilazioni sommarie, intraviste sbirciando da un grata che dava sul cortile. In realtà da quella grata a noi prigioniere era vietato di guardare, ma ben poco potere hanno leggi e altre minacce nei confronti di chi si sa condannato a morte. Da dietro alle inferriate vedevo uomini e donne spinti in mezzo al piazzale, poi fucilati e caricati su carri che portavano le loro spoglie chissà dove, probabilmente in qualche luogo dove i corpi non possano venir ritrovati, in modo da poter scrivere un bilancio di vittime meno infamante per la nuova repubblica francese.

Dopo alcuni giorni di permanenza in quel carcere venni finalmente interrogata, ma le domande avevano ben poco a che vedere con la Comune. Mi fu infatti chiesto conto della mia presenza ad eventi quali l'affaire de la Villette, il funerale di Victor Noir, o le rivolte del trentuno ottobre e ventidue gennaio. Solo da ultimo il giudice mi chiese quale parte avessi avuto nella Comune, e

quando dissi che facevo parte delle compagnie di marcia egli sbottò, forse offeso dal fatto che una donna avesse osato opporsi in armi al volere del potere costituito, ed ordinò che fossi trasferita nella prigione dei cantieri a Versailles, dove mi trovo ora.

Con il passare dei giorni la minaccia della mia esecuzione si va facendo sempre meno convincente. Un'esecuzione senza processo in questi tempi non avrebbe nulla di strano, ma il fatto che un processo, sia pure sommario, mi sia stato fatto, vuol certo dire che quanto mi era stato detto prima di allora era stato solo per spaventarmi, ed ogni giorno che passa da quando sono stata interrogata mi convince che sarò destinata ad un processo vero. Certo, anche così sicuramente non mi lasceranno libera nei tempi che avevo promesso a mia madre, ma dal momento che non hanno alcuna reale accusa contro di me probabilmente resterò viva. Confinarmi per un buon numero d'anni in una delle colonie d'oltremare per loro è certo la soluzione più pratica, quella che consente addirittura di potersi spacciare per magnanimi di fronte al mondo. Sì, penso sarà questo il mio destino, qualche anno alla Cayenne o in qualche luogo similmente lontano. Lo si potrebbe dire un destino benevolo, se confrontato a quanti non sono sopravvissuti a questa settimana di sangue, ma certo potrebbe dirlo benevolo solo chi, diversamente da me, fosse abituato a sapersi accontentare.

Erano partiti il giorno prima, ed avevano anche dormito nei campi per essere lì quella mattina. Per loro era imperativo vedere, ma soprattutto far vedere. Ai vicini non avevano detto perché partivano, e nemmeno dove andassero, sarebbe stato difficile far capire loro le ragioni che li muovevano, e se non ci fossero riusciti vivere nel quartiere avrebbe potuto diventare pericoloso. Le voci sul loro conto avrebbero circolato in fretta, e in quel periodo a Belleville non ci si poteva permettere di essere sospettati né di avere simpatie per la Comune né di essere eccessivamente filogovernativi. Molte volte si erano chiesti se era giusto, se non si trattava di una crudeltà inutile, ma alla fine si erano convinti che era quello che dovevano fare, e così ora si trovavano su quella spianata di terra, accanto al carcere che aveva ospitato la maggior parte dei trentamila difensori della Comune che erano stati incarcerati dagli uomini di Thiers. Trentamila che avevano pagato a caro prezzo il loro coraggio, ma che comunque erano stati più fortunati dei molti che, essendo stati fatti prigionieri dai governativi durante la "*semaine sanglante*", non erano arrivati vivi a quel palazzo. Rispetto a quegli uomini, giustiziati per strada, anche i condannati a morte avevano avuto probabilmente una fine meno orribile. Pierre continuava a pensare al vecchio inglese fucilato sotto i suoi occhi, e anche se sapeva che la maggior parte dei comunardi era morta in modi ancor più sanguinosi non sapeva darsi pace per lui. Più di tutto non riusciva a perdonarsi di essere rimasto a guardare quell'esecuzione, anche se sapeva di non aver avuto nessuna reale possibilità di impedirla, e che un suo intervento non avrebbe fatto altro che condannare a morte anche lui. E il vecchio era solo una delle migliaia di vittime, quante fossero forse nessuno l'avrebbe mai saputo davvero, ma probabilmente tanti quanti erano stati imprigionati, di certo almeno uno su dieci di quanti erano rimasti a Parigi all'arrivo dei versagliesi. Di tutti i rimasti, includendo donne, vecchi e bambini, e facendo poca o nessuna differenza tra chi aveva combattuto

per la Comune e chi non l'aveva fatto, e chi addirittura era per Versailles. Come se la Comune fosse un plotone da sottoporre a decimazione. Quello non era stato l'esito di una battaglia, era stata una punizione, un sacrificio rituale ad una divinità sanguinaria da placare con un olocausto per scongiurare l'eventualità che fatti simili potessero ripetersi. A Belleville erano poche le famiglie che fossero uscite dal massacro senza avere almeno un morto, e negli altri quartieri popolari la situazione non doveva essere molto diversa, la carneficina era tale che nessuno piangeva in pubblico, perché la "*semaine sanglante*" non si poteva associare a nulla di umano, nemmeno alle lacrime.

Dei comunardi che erano stati rinchiusi nella prigione la maggior parte era stata liberata poco alla volta nel corso dei mesi. Quelli che erano stati condannati a pene detentive, come Louise Michel o Rochefort, erano stati trasferiti in Nuova Caledonia, così nel carcere di Satory erano ormai rimasti quasi solo i condannati a morte non ancora giustiziati, e quella sera ci sarebbero stati tre posti liberi in più. Galdric Verdaguer, l'eroe che a Montmartre per primo aveva attraversato la linea che separava i soldati dai parigini, rendendoli per qualche tempo davvero parte dello stesso popolo, Verdaguer, l'uomo che con lo stesso gesto affratellante aveva dato il là alla cacciata di Thiers, sarebbe stato fucilato quella mattina su quella spianata, assieme ad altri due compagni di nome Lagrange ed Herpin Lacroix. Era per assistere alla loro esecuzione Pierre e Margot erano venuti da Parigi con le piccole Claire e Fanny.

Non era stata una scelta facile, quella di esporre le bambine a quell'orrore, ma dopo tanto discuterne erano convinti che fosse quella giusta. Sentivano il bisogno di dare ai loro piccoli occhi un'immagine reale di cosa fosse stato quel mese di maggio, di cosa fosse successo al loro Nicolas e a tanti altri. A quell'immagine si sarebbero poi potute collegare le spiegazioni del perché, degli eventi, delle ragioni, delle colpe che avevano portato a quella carneficina, ma per ora era importante che quell'immagine si fissasse in loro. L'immagine dell'esecuzione a freddo di tre uomini che, per l'ultima volta, avrebbero

rappresentato nei loro corpi tutta la Comune. Quella sarebbe stata per le piccole l'immagine di quel che il potere aveva fatto a Nicolas, e che avrebbe potuto fare a ognuno di loro.

Durante la guerra coi prussiani prima, durante la Comune poi, Pierre e Margot avevano basato molte delle loro scelte su dei sogni che non si erano poi avverati, e avevano finito per pagare questa scelta a caro prezzo, il sognatore più di tutti. Come per la loro famiglia, così era stato anche per la Comune. La troppa fiducia (nel futuro, negli altri, in qualcosa che non avrebbero saputo definire) li aveva persi, finendo per lasciarli sostanzialmente inermi di fronte ai loro massacratori. Pierre e Margot pensavano di aver capito i propri sbagli, e credevano che ora il loro più grande dovere, come genitori, fosse evitare che Fanny e Claire ripetessero quegli stessi errori. Era per quel motivo che si trovavano lì, per fissare in modo indelebile nella memoria delle bambine quale fosse la reazione del potere di fronte ad un attacco, in modo che avessero chiaro quanto grande fosse stata l'ingenuità della Comune nel non proteggersi a sufficienza, e che non avessero a peccare nello stesso modo, quando fosse venuto il loro turno.

I tre condannati erano ormai davanti al plotone schierato, per propria scelta senza benda sugli occhi, un sottufficiale iniziò a impartire la sequenza di ordini che avrebbe portato agli spari. Margot, tenendo per mano Fanny, e Pierre, con sulle spalle Claire, osservavano quella macabra messa in scena, ognuno tenendo gli occhi fissi sul centro della spianata, ognuno isolato in se stesso, appena consapevole della presenza della figlia che aveva con sé. Poi, al «Puntate», come per un accordo contemporaneamente si voltarono, cercandosi con lo sguardo. Nei loro occhi, nonostante tutto, apparve un sorriso quando lessero ognuno sulle labbra dell'altro l'identico verso della stessa canzone

...J'aimerai toujours cest temps des cerises...